RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE
TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

QUARTA EDIZIONE
VENETA

Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose relative.

TOMO QUINTO,

Che comprende

GLI SCITI. ZULIMA.
L'OLIMPIA. LI GAURI.

IN VENEZIA MDCCCIV.
Presso Giuseppe Orlandelli,
PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
Con Approvazione, e Privilegio.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

66715

Digitized by Google

GLI SCITI.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DA UN

ACCADEMICO FIORENTINO.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

E' Noto abbastanza, che presso a colte e industriose popolazioni di città grandi, e principali, come Parigi e Londra, non già d'elegie, d'ode, d'egloghe, ma di spettacoli drammatici necessariamente si abbisogna; dal che ne avviene, che qualunque, benchè mediocre Tragedia porta seco la sua scusa, col dare al pubblico una qualche rappresentazione, e sollevarlo in tal guisa per via di novità passeggiere da capi d'opera immortali, i quali sono oggimai divenuti stucchevoli.

L' opera; che agli amatori del Teatro qui si presenta, in ciò almeno può aver carattere di novità, poichè dipinge costumi non per anco esposti sulle tragiche Scene. Credeva *Brumoy*, come altrove abbiamo osservato, che non si potesse por sulle scene, fuorchè Soggetti Storici. Esso rintracciava i motivi, per i quali non fossero mai riuscite cose di mera invenzione. La verità si è, che le opere di *Scuderì*, e di *Bois-Robert*, lavorate su questo conio mancano in fatto d'invenzione, sono se non insulse favole, spoglie di caratteri, e di costumi. *Brumoy* non poteva indovinarne il genio.

Non basta, lo confessiamo, inventare un soggetto, nel quale sotto nuovi nomi si trattino passioni ordinarie, ed accidenti comuni, *omnia quia vulgata*. E' vero, che gli Spettatori prendono sempre parte per un'amante abbandonata, per una Madre, il cui figliuolo si sacrifichi, per

un amabile eroe, a cui sovrasti qualche pericolo, per una grande e sventurata passione. Ma quando in questi tratti di pennello nulla v' abbia di nuovo, gli autori soggiacciono alla disavventura d'esser considerati come semplici imitatori. Il Leggitore dice: la situazione di *Campistron* è meschina. Io conosceva tutto questo, e lo avea veduto espresso molto meglio.

Per dare al pubblico un poco di quel nuovo, ch'esso tuttora domanda, e cui trovare diverrà frappoco impossibile, si trovò alla necessità un amator del teatro di porre sulla scena l'antica Cavalleria, il contrasto dei Maomettani e dei Cristiani, quello degli Americani e degli Spagnuoli, dei Chinesi e dei Tartari. Egli si vide costretto di vestire passioni d'un uso così frequente di Caratteri, che non si erano dati ancora a conoscere sulla scena.

Si arrischia presentemente il ritratto contrapposto degli antichi Sciti, e degli antichi Persiani, quale per avventura è quello di alcune nazioni moderne. Impresa, a dir vero, un pò temeraria introdurre pastori, ed agricoltori insieme co'Principi, e frammischiare costumi campestri con quelli delle Corti.

Ma finalmente siffatta teatrale invenzione (felice o nò, ch'ella sia) è tratta tutta intiera dalla natura. Si può alle volte portare all' eroico questa natura così semplice; si può far parlare pastori bellicosi, e liberi con una nobiltà, ed elevatezza superiore alle rozze maniere da noi troppo inglustamente al loro stato attribuite; purchè non degeneri mai nel gonfio; perocchè il gonfio

e l'am-

e l'ampolloso nè meno converrebbe allo stesso Cesare. Qualunque grandezza debb' essere naturale.

Questo in qualche maniera si è lo stato della natura opposto allo Stato artifiziale dell' uomo, come lo si vede essere nelle grandi città. Si può anche nelle capanne far pompa di forti sentimenti niente manco che nei palagi.

Questa così forte opposizione di Abitatori di vaste città con abitatori delle campagne era stata sovente descritta in burlesco; tanto siffatto stile è facile e piano; e così ben nel ridicolo si presentano le cose ad alcune nazioni.

V'ha parecchi pittori, che nel grottesco riescono, e pochi nel maestoso. Un uomo di molto spirito, e che ha nome tra Letterati, essendosi fatto spiegare il soggetto della *Alzira*, non ancora comparsa sulla scene, disse, rivolto a quello, che glielo esponeva: *Intendo; è questi Arlecchino Selvaggio.*

Non avrebbe l'*Alzira* avuto certamente buon esito, se l'effetto teatrale non avesse convinti gli spettatori, che questi soggetti possono convenire allo stile tragico niente manco delle avventure degli Eroi più famosi, e più sorprendenti.

La Tragedia degli *Sciti* è un soggetto molto più rischioso. Chi si vede comparir a bella prima sulla scena? Due Vecchj a canto dei loro tugurj; pastori, ed agricoltori. Di chi si fa menzione? D' una fanciulla, che prende cura della vecchiaja del Padre, e che gli rende la servitù più penosa. Chi prende ella per marito? Un pastore che non è uscito mai dal paterno terreno. S' adagiano i due vecchi sovra un cespuglio. Quali attori saprebbono dare a questa semplicità il dovuto risalto?

Immaginatevi in luogo dei Persiani, e degli Sciti un Gran Signore al tempo di Francesco I. che viene a riprendersi la sua bella rifuggita presso agli Svizzeri, ed ai Grigioni. Questo è il soggetto della presente tragedia. Il costume, le decorazioni, la declamazione, tutto debb'essere d'un gusto differente da quello della *Semiramide*, o della *Zaira*.

Vi sono però dovunque necessarie vive ed animate pitture.

In ciò appunto consiste la vera maestria dell'attore. Non si sapeva per lo innanzi se non se recitar delle strofe, nella foggia che i nostri Maestri di musica insegnavano propriamente a cantare. Chi prima di *Madamigella Clairon* avrebbe rappresentata nell'*Oreste* la Scena dell'urna, com'ella ebbe coraggio di fare? Chi si sarebbe immaginato di ritrar così al vivo la natura cadendo svenuta con l'urna in una mano, lasciando discender l'altra immobile e senza vita? Qual'altro, come il *Sig. Kain*, sarebbe uscito dalla tomba di *Nino* colle braccia insanguinate, intanto che l'ammirabile attrice, che sosteneva il personaggio di *Semiramide*, strascinavasi moribonda sulle traece della tomba medesima? Eccovi ciò, a cui certi saccentini diedero a bella prima il nome di *atteggiamenti*; e che i veri conoscitori sorpresi dalla inaspettata perfezione dell'arte hanno riputato pitture di *Michelangelo*: Questa è di fatto la vera teatrale azione: tutto il resto era una conversazione, talvolta appassionata.

E' celebre appunto nella grand'arte di parlar agli occhi il più famoso attore, che abbia avuto

In-

Inghilterra, il *Signor Garrik*; il quale seppe spaventar, e intenerire tra noi quei medesimi, che non intendevano il suo linguaggio.

Venne già da gran tempo caldamente raccomandata quest' arte di sorprendere da un filosofo, il quale a norma di *Aristotile* seppe unir alle scienze astratte l' eloquenza, la cognizione del cuore umano, ed il vero gusto del teatro. Fu questi interamente del parere dell' Autore della *Semiramide*, il quale ha sempre voluto, che fosse animata la scena da più grande apparecchio, da maggiori decorazioni, da mozioni più appassionate di quello sembrasse comportar lo stile di prima. Questo dilicato filosofo ha proposto ancora cose, che l' Autore della *Semiramide*, dell' *Oreste*, e del *Tancredi* non avrebbe certamente coraggio di porre ad effetto giammai. Basta dire, ch' egli fece intendere le grida, e le parole di *Clitennestra*, che viene sgozzata di dietro alla scena; parole, che un'attrice dee pronunziare d'un tuono ad un tempo terribile e lamentevole, altrimenti vi mancherebbe tutto. Queste parole producevano in Atene un effetto maraviglioso. Tutti fremevano in udir gridare: *O figlio! o figlio! ti prenda pietà della Madre* (a).

Non potrebbe il nostro teatro se non di grado in grado accostumarsi ad un patetico così raffinato.

Mais il est des objets que l'art judicieux
Doit ofrir à l' oreille, & reculer des yeux.

Sov-

(a) ὦ Τέκνον Τέκνον οἰκτείρε τὴν Τεκοῦσαν. (*Sofocl. nella Elettra*).

Sovvengaci sempre, che non convien portar il terribile fino all'orribile. Si può mettere la natura in ispavento, senza però che si riburti, e s'annoj.

Guardiamci specialmente dal cercar di supplire all'importante del soggetto, ed alla eloquenza, con un grande apparato, e con un vano gioco di teatro. E' certamente di gran lunga più stimabile saper far parlare gli attori, che non è circoscriversi a farli agire. Non possiamo abbastanza ripetere, che quattro belle e sentenziose parole vagliono più di quaranta begli atteggiamenti. Guai a chi si lusingasse di dar nel genio per via di pantomimi in mezzo a sollecismi, od a versi insipidi e duri, peggiori di qualunque difetto di lingua. Nulla v'ha di bello in qualsisia cosa, fuorchè ciò che appaga l'esame ponderato dell'uomo di gusto.

L'apparecchio, l'azione, la decorazione v'hanno certamente gran parte, ma non denno sostituir giammai lo stravagante ed il gigantesco al naturale, nè meno al semplice lo sforzato. Non si prenda l'addobbatore maggioranza sopra l'Autore; perocchè allora in luogo di Tragedie s'esporrebbono il *Raro*, ed il *Curioso*.

Quest'opera, ch'assoggetta al giudizio degli assennati, quanto è semplice, altrettanto è malagevole a rappresentarsi, nè si espone sulle scene, perchè la non si giudica a ciò troppo acconcia. S'aggiunga ch'essendo quasi tutte le sue parti principali, sarebbe necessaria una corrispondenza, ed un giuoco di teatro perfetto, onde render capace l'opera della rappresentazione. V'ha parecchie altre tragedie, le quali si trovano alla stessa circostanza, come *Bruto*, *Roma salvata*, *la mor-*

te di Cesare, le quali è impossibile di ben rappresentare a cagione della mediocrità in cui si lascia cader il teatro, difetto, che proviene dal non avere scuole di declamazione, come le avevano i Greci, ed i Romani di quelli imitatori.

L'unanime concerto degli attori fra di loro nella tragedia è difficilissimo, Quegli, che sostengono le seconde parti non si danno gran pena dell'azione; temono essi di contribuire a formare un gran Quadro, ed hanno soggezione del Parterra facile a ridere di tutto ciò, ch'è fuori dell'uso. Non sanno ben distinguere il famigliare dal naturale; e di più l'infelice costume di pronunziar i versi come la prosa, di non curar il numero, e l'armonia, ha quasi ridotta al niente l'arte della declamazione.

Non avendo perciò coraggio l'Autor degli *Sciti* d'esporli sul teatro non gli dà se non per un debole schizzo, che potrà esser in avvenire ridotto a fine da qualcuno di quei giovani ingegni che si vanno oggidì producendo.

Allora si vedrà, che può qualunque stato della vita umana esser suscettibile della scena tragica, osservandone però sempre quelle convenienze, fuori di cui non v'avrebbero vere bellezze presso a colte nazioni, e spezialmente agli occhi delle corti illuminate.

Finalmente l'Autor degli *Sciti* s'occupò nel corso di 40 anni ad estender più che gli fu possibile i confini dell'arte. S'egli non fece gran progressi, avrà almeno la compiscenza nella sua vecchiaja di veder condotta a fine dai giovani ingegni un'impresa da lui cominciata, e coll'imprimere orme più sicure dietro una strada cui non è più in istato di battere.

PERSONAGGI.

ERMODANE, Padre d' Indatiro, abitante di un Cantone di Scizia.
INDATIRO.
ATAMARO, Principe d' Ecbatana.
SOZAME, vecchio Generale Persiano, ritirato in Scizia.
OBEIDA, figlia di Sozame.
SULMA, compagna d' Obeida.
IRCANO, Ministro confidente d' Atamaro.
Sciti, e Persiani.

GLI SCITI.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una piccola Selva, e una Capanna, composta dall' intreccio di diverse piante, con un sedile di verdi cespi: in lontananza Campagne sparse di Capanne.

Ermodane, Indatiro, e due Sciti coperti di pelli di Tigri, o di Leoni.

Erm. INdatiro, mio figlio, e qual si tenta
Impresa temeraria? E ben quai sono
Gli stranieri osservati? E quale ardita
Gente varcò d'Immao gli orrendi gioghi?
Apportan forse repentina guerra
Alle rive dell'Oxo? in queste nostre
Innocenti foreste e che si cerca?

Ind.

Ind. I valorosi miei compagni uscendo
Dai loro asili, incontanente al mio
Fianco si unir con quel coraggio istesso,
Onde soglion sovente a stuolo a stuolo
Correre ad affrontar le tigri Ircane.
Piccola truppa, ma concorde ad uno,
Preparata a incontrar perigli e morte,
Con cui mi avanzo de' Persiani in traccia.
Nè lunge andiam, che d'improvviso appare
Giovin garzon, che ne presenta un verde
Ramuscello d'olivo. Intorno il cinge
Drappel di gente riccamente adorna.
Splendon le vesti sue di gemme, e d'oro,
Ed il turbante si distingue appena
Sotto l'Indiche perle. Ei chiede intanto
Parlar (così dic'egli) al Re di Scizia.
Usate noi le cerimonie prime,
Gli facciam noto, che il sì sacro in Persia
Titol di Signoria, fin dai vetusti
Secoli della Scizia è ignoto a noi.
„ Siam tutti eguali in queste amate rive,
„ Senza vassalli, senza Re, congiunti
„ Da fraterna amistà, liberi tutti.
„ Ma tu che porti in queste arene? In seno
„ Hai tu pace, hai tu fede, o insidie, e guerra?
Tra superbo, e tra mite allor soggiunge,
Che mentre scorre della Persia intorno
Le vicine frontiere, ei vuole insieme
Osservar per diporto il Popol nostro
Per la sua libertà, pei suoi costumi
Celebrato cotanto. A tali accenti
Il cuor n'esulta. Ma sul volto impressa
Io gli vedea non so qual' ombra, o segno

Di

Di cupa noja, o di consiglio ascoso.
Pur si offre in dono alla sua ricca gente
Le dai nostr'archi insanguinate spoglie
Di belve abitatrici in questi boschi;
Lanosi velli, e tutto ciò che dona
Indulgente natura al nostro clima;
Di più frecce, faretre, archi ed arnesi,
Strumenti di valor, non mode vane.
Quindi pur essi ai nostri intenti sguardi
Dell'arti apprestan le superbe prove,
Esca della mollezza, ove tra l'oro,
E tra i serici punti il lusso spiega
Quanto d'inutil serba. I ricchi doni
Noi però ricusiam, doni che troppo
Dal viver nostro son lontani, e troppo
Delle semplici nostre usanze schivi,
Orgogliosi nemici di natura.
La vana pompa di grandezza insulta
Alla miseria. Alfin di loro offerte
Accettiam le minori, e siam più grandi
Così del donator, sprezzando i doni.
Poscia per noi lor si concede il dritto
D'insidiare, o cacciar, di tender lacci
O sopra i piani, o dentro i boschi, o i fiumi,
Qual'abbian di predar maggior vaghezza.
Contenti allor dei nostri amici inviti
Ci trattano di eguali, e in un si giura
Di leale amistà fede sincera.
Questo sarà per noi, Padre, lo spero,
De' più felici dì. Vedranno intanto
I nostri giuochi, i sacri riti, e i vezzi
D'Obeida la bella, e i miei contenti.

Imm. Ah figlio! e dovrà dunque in seno ancora

Ah

Ai nostri boschi trionfar la Persia!
Ti ha vinto Obeida la tua cara; eppure
Ella nacque Persiana, e tu lo sai.

Ind. Anch'io lo so; ma in questo clima, o in quello
Ch'ella avesse i natali, alfin che importa?

Erm. Suo Padre ancor lo stato suo mi cela.
Quattr'anni scorser già da ch'egli gode
In un con noi la libertà, la pace,
Che ci donan gli Dei: ma pur malgrado
La confidenza nostra egli non spiega
Qual ragion l'obbligasse in queste arene
A condur la famiglia. Io però veggio
Dal suo parlar, che da una Corte ingrata
Esule vien, che gli son tese insidie.
Tra' rischi la virtù quant'è più bella,
E merita più stima! Io ne stupisco
In veder come in un'età che raro
Gli usi invecchiati con natura obblia,
Sì facilmente, dalla Reggia uscito,
Le nostre leggi, i nostri modi apprese.

Ind. Ah che del padre la vezzosa figlia
Vince il merto d'assai. D'ambedue i sessi
Unisce le virtù. Lo credereste?
Ella è bella, ed umile. Io per me credo
Che sia da germe illustre in Persia nata,
E di sua nobiltà ben chiaro attesta
L'animo grande sì, ma senza orgoglio.
Nella prospera sorte o nella rea
Sempre è l'istessa. In tutto umil si presta,
Vile però non mai. Sostiene il padre,
Misero padre, nell'età cadente,
Lo consola, lo serve, unqua ne crede,
Quantunque adopri, il suo dover compito.

Non

Non nata alla fatica, e non avvezza,
Ostinata s' indura; onde sovente
Riporta palme in mezzo ai nostri giuochi
Rustici, è ver, ma di guerriera gente
Esercizj ben degni. In somma è tale,
Che vanta il primo onor tra l' altre belle
Delle nostre contrade, e il Ciel cortese
Ogni dì cresce in lei qualche bellezza.

Erm. Degna dell' amor tuo la credo anch' io;
Ma donde avvien, che il genitore in queste
Soggiorno accolto, assai di lei più adatto
Agli usi degli Sciti, egli che adora
Le nostre leggi così ben prescritte
Dall' antico costume, a noi congiunto
Per vincolo d'amor come fratello,
Fin qui del del suo destin nulla palesa?
La prosapia, i natali a che nasconde?
Ciò che ne illustra volentier si narra.
Ed io dovrotti abbandonare in braccio
D' un cieco amor, per cui ti unisci al sangue
D' uno stranier, che teme esserci noto?

Ind. Qualunque ei sia, nutre però nel seno
Liberi sensi, generosi, e giusti,
Mi porta affetto, infin d' Obeida è padre.

Erm. Almen si ascolti.

SCENA II.

Ermodane, Indatiro, e Sozame.

Ind. O Magnanimo vecchio!
Caro concittadin di noi pastori!
Dunque i Persiani in così lieto giorno

Ve-

Venuti in Scizia assisteranno al nodo,
Che in un ci lega! Ed io dalle tue mani
Riceverò sì prezioso dono,
Che mi saria men caro il tron di Ciro,
Su cui si finse ai sommi numi eguale!
Pe' miei più cari il giuro, e per la luce
Che ne illumina il giorno, in te ripongo
Questo mio cor, come in mio padre istesso;
Ti adoro quanto lui. Ma che? tu piangi?

Sox. Piango per tenerezza, e se pur questo
Fortunato imeneo, d'onde ne attendo
La mia pace, il mio ben, de' mali miei
Giunge a saldar la dolorosa piaga,
Ne resta, oh Dei! la cicatrice. I beni
Rammentan spesso i già passati affanni.

Ind. La tua virtù conosco, il duol mi è ignoto;
E che ti affligge? Il mio candor sincero
Merita che il tuo cor si sveli al mio.

Erm. Sopra la nostra fe scoprir tu puoi
Ogni secreto, anzi lo devi.

Sox. Oh figlio!
O mio caro Indatiro! A me sommessa
E' la mia figlia, il sò; dei sommi Dei
L'unico don che mi rimanga è questo.
Io bramai le sue nozze, io le prestai
Consigli al buon voler; ma non per questo
Con la Sovrana autorità di Padre
Obbligarla vogl'io. Scelga, risolva,
Secondi il suo piacer. Così ti guidi
A formar sì bel nodo il tuo buon padre.
La saggia libertà, che in queste regna
Amabili contrade oggi governi
La sospirata unione. Intanto lascia

Ch' io

Ch'io parli solo coll'amico. Or vanne,
E qualunque la figlia in tuo favore
Decreto formerà, concorde e lieto
Io nol rivoco. Va, te del suo core
Vinci gli affetti, o figlio, unica speme
Di mia trista famiglia; i miei son vinti.
Ind. Dai tuoi teneri amplessi a lei ne volo.

SCENA III.

Ermodane, e Sozame.

Soz. RIposiamoci, amico, all'ombra amena
Di queste frondi rozzamente unite,
Su questo seggio che formò natura.
Odio, è gran tempo, i padiglioni, e l'opre
Dell'arte industre nei palagi adorni.
Erm. Dunque eri grande in Persia?
Soz. Sì.
Erm. Ma questo
Perchè celasti tanto tempo? i Grandi
Io già non odio. Dalla Persia stessa
Altri ne vidi in questi nostri boschi
Venir vagando, ed il costume altero
E generoso ne lodai, mi piacque.
So che l'uomo all'altr'uom nasce simile;
Ma non ignoro ancor, che deesi a quelli,
Che un Re presenta per esempio al volgo,
E rispetto ed onor; nè deve il nostro
Libero stato dar la norma ai regni.
Temesti forse, che il leale affetto
S'intiepidisse in me? temesti in vano.
Soz. Perdona al cor d'un genitor s'io tacqui,
Troppo fin qui gli ambiti onori, e il fatto

Che

Che infelice mi trasse in tante pene.
Tutto ho perduto; in me conserva solo
La mia figlia un sostegno; e mio timore
Fu che la colpa, e la vergogna altrui
Non oscurasse all'innocente il merto.
Odi d'entrambi la dolente istoria.

Erm. Asciuga il pianto, e parla.

(*seggono ambedue*)

Soz. Io sotto Ciro
Vinsi il furor de' popoli nemici.
Ebbro di quella gloria a cui si corre
Sì volentieri incontro, io pur con l'armi
Domai l'Ircania indomita, e superba
Della sua libertà.

Erm. Quanto compiango
Questo libero un dì popol soggetto!

Soz. Anch'io, credilo amico, in questo seno
Detestai mille volte il folle onore
Di tante morti, i sanguinosi allori,
Le imprese de' tiranni, il reo destino
Dei popoli in catene, e tanti Stati
Per vil mercede desolati e vinti.
Finalmente su me Ciro spargendo
Di sua grandezza i generosi doni
M'arricchì, mi distinse, e tra più fidi
Consiglieri di lui fui posto anch'io.
Il protettor morì. Tosto la sorte
Mia si cangiò. Lasciai l'iniqua Corte,
Ove Cambise, temerario illustre,
Era successo indegnamente al padre.
Ecbatana di Media un dì Regina
Nelle sue mura mi raccolse, ignoto
Per viver di mia vita i giorni estremi.

Ma

Ma governando della Media il regno
Il fratello del Re, Mergi l'ingiusto,
Tentò condir la mia cadente vita
D'amarissima pena; un suo nipote
Giovane ardito, generoso in vero,
Prode, e fors'anco amabile, ma troppo
Di sue passioni abbandonato al corso,
Tenendo a vile la di ciò dolente
Amorosa consorte, arse di fuoco
Per Obeida mia figlia; e a tal ne giunse,
Che rapirmi tentò con forza audace
Questo, che ancor m'avanza unico bene,
La speme de'miei giorni, il mio conforto.
Atamaro è il suo nome. Amor sì infame
Mi copria di rossor, mi dava a morte.

Erm. Nè trafiggesti a quell'indegno il seno?

Soz. Osai di minacciarlo. Obeida quella
Fu che vinse se stessa, e me ne indusse
A fuggir lungi dai trasporti insani
D'un indomito spirto. Era già morta
La genitrice; io solo ebbi la cura
Di torla al Prence. I cortigiani iniqui
Dell'empio Mergi incoraggiti e pronti
A parlar contro me nel mio più raro
Comparire alla corte, usaro tutti
Gli ordinarj artifizj in mia ruina.
Facendo pompa di pietade, intanto
Nascondevan la man che mi tradiva.
E' colpa in Media, e in Babilonia ancora
Difender l'innocenza in faccia al trono.

Erm. O di vil servitù leggi inumane!
Come! di Persia al trono il pianto è colpa?

Soz. Deve tacendo sopportar, chi prova

(E' sia

(E sia chiunque) dell' ingiuria il peso.

Prm. Ma tu come cercasti onor sì fatto
Che avvilisce cotanto?

Soz. (*Si alzano.*) Io ne arrossisco
In ripensarvi ancor. Tutto fu dunque
Tentato contro me, quanto potette
(E non indarno) macchinar la frode,
Per rapirmi fortuna, onore, e vita.
Mergi condanna la mia testa, e sono
Le cariche divise, e tolti i beni
Della mia servitù giusta mercede,
Intrepida la figlia il tutto soffre
Per l'amor di suo padre; e della sorte
Piegandosi al rigor, me ne accompagna
Tra i perigli di morte, e nella fuga.
Si parte in fretta, per montagne, e valli
Avanziamo il cammin, del Tauro in fine
Si arriva ai gioghi, e ne vinciam le cime.
Giunto, grazie agli Dei, tra queste selve
Qui ritrovai quella tranquilla pace,
Ch' erami sconosciuta. Io qui tra voi
Esser nato vorrei. L'unico affanno
E' il rammentare al termin di mia vita
I dì ch' io scorsi tra le ostili imprese,
Nei pálagj dei Re lungi da questo
Beato albergo, ove giustizia impera.
Ma temo, oh! che la mia figlia al fasto
Avvezza un giorno, ed or sepolta in queste
Selve non serbi dei passati onori
L'importuna memoria ancor nel seno.
Temo che la ragion, l'amor di figlia
Non sien debole usbergo al cor di donna
Per tanto tempo affascinata, e vinta

Dall'

Dall'inganno de' sensi, in mezzo al vano
Splendor di nobiltà. Questa la nuova
Sorgente è de' miei mali, e spesso varco
Indi si schiude nuovamente al pianto.

Erm. Ma quì che temi? Obeida qual rammenta
Dei suoi passati dì, che dei presenti
Non ceda al paragon? Libera, amata,
Onorata tra noi qui non alterna
Colla pace del cor gl' interni affanni.
La libertà che regna in queste spiagge
Di ricca servitù supera il prezzo.

Soz. Se la mia cara Obeida disprezzasse
La Reggia al par di me, morrei contento.
Ma tu conserva d' amicizia in pegno
Quanto fin' or t'esposi. I miei passati
Dolori, le grandezze, i dubbj miei
Non rivelar giammai. Fedel nascondi
Tutto al tuo figlio: al suo sincero amore
Potrian rompere il corso i miei sospetti.

Erm. Va, tel prometto; ma d' illustre schiatta
Sappi che quivi ogni pastor ti crede;
Nè però sei men caro. Io terrò cheto
Tutto il restante, e più d'ogni altro al soglio
Che ne fora agitato.

SCENA IV.

Ermodane, Sozame, e Indatiro.

Ind. OBeida è mia,
Obeida il cor mi dà, se tu 'l concedi, (*A Soz.*)
Se mio padre è contento.

Soz. Ambo siam pronti.
La nostra voglia dalla tua dipende.

Que-

Questo gran giorno, amico, è il fausto giorno,
Che mi richiama a nuova vita, e vero
Della tua patria cittadin mi rende.

SCENA V.

Sozame, Ermodane, Indatiro, e uno Scita.

Lo Sci. VEnerabili vecchi, a voi sia noto,
Che giungeranno tra momenti ai vostri
Rustici alberghi gli ospiti novelli.
Il Duce lor brama veder tra i Sciti
Un guerrier ch' ei conobbe al campo in Media.
Domanda a tutti ove nascoso viva
Quel ch' ei tanto cercò vecchio infelice.
Erm. O Ciel! tra le mie braccia ancor quell' empio
Verratti ad inseguir? (*A Sozame.*)
Ind. Come! s' insidia
Sozame da colui? Morrà l' indegno.
Lo Sci. Generoso Persiano ei qui non venne
A disfidare un innocente e prode
Popolo di pastori. Anzi egli sembra
Da profondo dolore oppresso e vinto.
Forse, chi sà? nei nostri amici alberghi
Esule fugge da una corte sempre
Di vicende feconda, e di ruine.
Già prima d' ora a queste spiagge istesse
Giunsero stanchi dalle tempeste
Dopo lungo penar naufraghi, afflitti
I Grandi della Persia; e i nostri rozzi
Costumi assai più cari ebber, che i modi
Di tradir, d' ingannar civili e colti.
Sembra fiero costui, ma se non mente
Il pianto che osservai, e ch' ei nasconde,

Nu-

Nutre d'umanità sensi, e pensieri.
Erm. La brama di vederti, i pianti suoi (*a Sozame*)
Mi fan temer. Perdona i dubbj miei;
Ma de' Persiani io temo i doni ancora.
Sono avvezzi a sedur. Forse costui
Cerca la tua ruina. Il tuo tiranno
Dalla tua fuga già deluso, ah! forse
Domanda qui dal sangue tuo vendetta.
E quante volte involontario il pianto
Tragge dagli occhi a un misero ministro
Il comando di un Re troppo severo!
Lontan dai Regi in questo suol beato;
Essi di me, di loro anch'io non curo.
Ind. Pria morremo a' tuoi piè, che giunga solo (*a Soz.*
A mancar di rispetto un temerario
Verso di te che venero qual Padre.
Le Sci. Se traditor qui vien, và, lascia a noi
La cura di punirlo; esule, amico,
Difesa troverà.
Ind. Si rompa omai
All'allegrezza il fren, gioja o dolore
Sul volto d'un Persiano a noi che giova?
Chi fia che giunga a spaventar gli Sciti?
La voce sola di timor mi tinge
Il volto di rossor, m'agita il seno.
Padre, amici, via su, per voi si appresti
Il sacro altar, che reca orror agli empj,
Le ghirlande, le faci, e tutto il rito,
Pegno della mia fe. (*a Soz.*) Vieni tu, questa
Destra ne guida al nobile destino
Di combatter per te, d'esser fedele
All'amor di tua figlia, ai cenni tuoi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Obeida, e Sulmo.

Sul. NOn risolveste ancor?
Ob. Sì. Serbo in petto
Tanto cor che mi basta a trar la vita
Oscura sempre tra i virgulti e i dumi.
Nò, non fia mai che irresoluta aspetti
Dell'ostinato padre il giorno estremo,
Per girne quindi nell'ingrate mura
D'Ecbatana a tentar del bando ingiusto
Che si franga il decreto, e tor da tante
Avide mani un qualche avanzo almeno
Del paterno retaggio. Allor si dolse
La mia giovane età, quando la fuga
Si meditò ver queste alpestri balze;
Ma detestai ben presto il fallo occulto,
Che richiamava alla mia cura il core.
Troppo mi costa il sottopor me stessa
Per rinunziar giammai tanta vittoria.
In questo duro clima alfin son giunta
A formarmi tal spirto, e tai costumi,
Quali mai non credei. Cara alla corte
Obeida più non è; nè cinta a ogni ora
Da schiavi coronati un dì qual'era.
I Grandi della Persia alle mie stanze
Non corron più per lusingar l'orgoglio
De' miei verd'anni. Tributarj e vinti,
I colti insieme ed avviliti ingegni

Non

Non adoran più me, nè i miei disprezzi.
Cangiai natura, e se soffersi ahi! troppo
Per sottopormi a stenti, ed a fatiche,
La gloria sola di domar me stessa,
E di seguire il padre, ora ne dona
All' intrepido cor larga mercede.

Sul. La virtù che vantate è assai maggiore
Delle sventure vostre. Io scorgo in voi
Tra le miserie ancor l' animo grande.
Siete in tutto ammirabile; ma come
Può l' uom dimenticare a suo talento
Il luogo dove nacque? Ha la natura
Le leggi sue: tai sentimenti diede
Madre benigna ai miseri mortali.
La patria, è ver, può dispiacer talora;
Ma si rammenta allor, quando è perduta.

Ob. Se la Persia ha per te tante lusinghe,
Ti lascio in libertà, parti, il consento.
Fia grande, o Sulma, il mio dolor: nutrita
In un con me, fusti tu sempre il mio
Unico appoggio. Ma non fia ch' io t' offra
Barbara un peso, che già già t' incresce.
Tu troverai de' miei congiunti in seno
Un' alma forse più cortese a' tuoi,
Che a' miei sospir non fu. Da loro avrai
Quel che il fato mi toglie, e ch' io ti deggio.
Una giusta pietà fia che si svegli
In lor, vedendo de' miei pianti l' orme
Sulle vergate note. Ah parti, amica;
Torna a veder d' Ecbatana le mura,
E il popolo felice. Obeida lascia,
La tua fida compagna in questi orrori.

Sul. Ah! mi punisca il Ciel pria ch' io tradisca

L'antica fede, e mi risolva altrove
Correre in traccia di fortuna incerta!
Vissi fin qui per voi; fino alla tomba
Il mio col vostro fato andranne unito.
Ma, vi confesso il ver, fremendo ascolto;
Che sì rara beltà, gloria, e grandezza
D'uno Scita guerrier si getti in braccio.

Ob. Dopo la mia sventura, e dopo l'onte,
Che del gran Ciro il micidiale erede
Già fece alla famiglia, all'onor mio,
Alla mia fresc'età; dopo l'infamia
Che dalle ingiurie altrui sempre riceve
La semplice innocenza; il tuol natìo
Obbliando sepolta in questi luoghi,
Gli uomini tutti, o Sulma, agli occhi miei
Hanno un merito egual, niun mi lusinga.
Vuol ch'io scelga lo sposo, il padre brama
Alla cadente età qualche sostegno,
Lo sposo sceglierò; si deve al figlio
Dell'amico di lui posporre ogni altro.

Sul. Dunque scegliesti già.

Ob. Mira quell'ara (*Alcune donzelle ergono un altare nel fondo del Teatro.*)
Che preparan per me le mie compagne.
Semplici! i lacci d'Imeneo non sanno,
Non conoscon dolor; non han cagione
Di rammentar piangendo i dì passati.

Sul. Ma d'onde avvien che sospirate intanto?

SCENA II.

Obeida, Sulma, e Indatire.

Ind. IN questo Tempio rustico e selvaggio
Prima dei nostri genitor mi guida
Il cocente amor mio. Vo', che ripeta
L'amabile tuo labbro il nome amato
Di chi prescegli alle tue nozze. Queste
Son presso noi della natura un nodo,
Che con libera man lega due cori.
Presso i Persiani nò; chè l'interesse,
La folle vanità, l'orgoglio altero,
Di cento leggi barbare la soma,
Sottopongon gli affetti a dura sorte.
Dicono là, che non si vive solo
Per il proprio piacer. D'amor si parla;
Ma non avvi chi intenda i sooi precetti.
Là si vende una sposa a prezzo vile;
Quivi volonterosa ella si dona:
Semplicetta palesa i puri affetti
Col balenar degli occhi, e coi sospiri,
Nè mai si turba da pensiero avverso
L'innocente amor nostro. Almen si accenda
Una scintilla in te del fuoco istesso
Che m'arde l'alma, che tentar vorrebbe
In seno all'alma tua rapido un volo.
Ob. La tua virtù mi piace, ammiro il merto
Del valor, del candor che nutri in core.
Tel dissi già, lo dissi al padre ancora,
Quand'egli ti destina anch'io t'accetto.
Ind. Ah nò, tu parli un linguaggio straniero.

Mentre m' approvi, mi condanni insieme.
Nelle mura d' Ecbatana si spiega
Il cor così? Ma dimmi, Obeida, è vero,
Che tu in quella città per fato avverso
Vedesti il primo dì? Che i tuoi begli occhi
Lampeggiarono in corte, e che nutrita
Tu fosti in mezzo a quei servili onori,
Di cui quivi non è neppur l' immago?
E sarà vero mai, che tu sei nata
Per mia sventura alle grandezze in seno?

Ob. Io, non già tu, la sventurata sono.
Del fasto antico la memoria è spenta,
E le lusinghe sue rammento appena.

Ind. Quanto men tu le curi, io più le debbo
Rammentare, ed amarti. E ben t' aggrada
Questo rozzo apparato, in cui si serba
Del rito antico la costante usanza?
In mezzo a cui riceveran ben tosto
I padri nostri la giurata fede,
Pegno dell' amor nostro innanzi ai Numi?
Obeida, qui non lussureggia il fasto,
Onde la tua città superba e vana
Suole onorar gli Dei. Que' vaghi serti,
Che adornan l' ara, e dìè natura in dono,
Son d' innocenza la più schietta immago.

Ob. Vanne, lo credo; il divin Nume è giusto
Preferisce quest' ara, e questo culto
Semplice, e rozzo ai più famosi templi,
Che l' orgoglio innalzò. Non son gli Dei
D' oro tra voi, ma siete lor più cari.

Ind. Ti è noto ancor, che quivi giunti alcuni
Persiani sono, e l' Imeneo felice
Braman vedere, e i nostri lieti boschi?

Ver-

Vengan, vedran come virtude accoppia
Due cori in un.

Ob. Persiani! e che! Persiani!

Ind. Oh Ciel! tu inorridisci! E qual pallore
Ti ricopre la fronte? e puoi temere
Gli schiavi d'un Monarca?

Ob. Ah cara Sulma!

Sul. S'appressan quivi i genitor d'entrambi
Per unirvi per sempre in sacro nodo.

Ind. I congiunti, gli amici, e le fedeli
Tue compagne quì vengon tutti lieti
A celebrar d'Imene il dì festivo.

Ob. Andiam, vogl'io così. *(a Sulma)*

SCENA III.

Sezame, Ermodane, e detti.

Alcune donzelle coronate di fiori, e Sciti senz'armi formano un mezzo cerchio intorno all'ara.

Erm. SU quest'altare,
Su quest'istesso altar giurai la fede
Anch'io di sposo, e la giuraro i Padri.
(Voltandosi ad Obeida.)
Obeida, qui non è pompa che abbagli;
Semplice è il culto nostro al par di voi.

Sez. Accetta, o figlia, di mia man lo sposo. *(ad Ob.*
(Obeida ed Indatiro pongono la mano sull'ara)

Ind. Giuro alla patria, al padre, a me lo giuro,
Ai Numi eterni, a quest'oggetto amato,
D'amarlo sempre più da questo in poi

Fausto momento, che accompagna meco
Obeida, la mia cara amante, e fido
Viverò, pugnerò, morrò per lei.

Ob. Venero anch'io le vostre leggi, ó Dei;
Giuro d'esser sua sposa. Oh Ciel! Che veggio?
(*Atamaro con seguito di Persiani sopraggiunge dal fondo della scena.*)

Bul. Ah donna!

Ob. Io moro, mi recate altrove.

Ind. Sozame, ah qual terror, qual forza mai
D'inopportuno gelo il cor le assale?
Soccorretela, o fide; andiam con ella.
(*Le donzelle Scite partono con Indatiro.*)

SCENA IV.

Sozame, Ermodane, Atamaro, Ircano, e Sciti.

Soz. SCiti non vi accostate ... Eccomi giunto
Della mia vita al più terribil giorno!
(*Atamaro si avanza con due compagni*)
Sei tu desso, Atamaro? e qual ti guida
In asilo di pace empio destino?
Dovean bastarti i mali miei sofferti
Dalla tua crudeltà. Forse tu cerchi
Questa mia testa dal tuo Re proscritta
Ingiustamente? disgraziato, è pronta,
Ma trema per la tua. Sappi ch'io vivo
Presso un popolo giusto, e ch'è temuto
Dai Regi stessi ancor. Stupido ammiro
Lo sconsigliato ardir, che qua ti spinse
Tanto lontano ad arrischiar la vita.

At.

Ar. Giusti popoli, udite, a voi m'appello.
Il nipote di Ciro in voi rimette
D'ambedue la ragion. Siavi palese
Che si presenta un reo dinanzi a voi
Nella persona mia. Vedete un vecchio
In Sozame adorabile. Già un tempo
Egli sostenne col possente braccio
L'armi, onde Ciro fè spavento al Mondo.
Giunto Mergi sul trono, il mio bollore
Di gioventù trascorse a far dolente
Nella sua grave età Sozame invitto.
Mergi lo spoglia, lo degrada, intima
Di cruda morte barbara sentenza.
Il Principe è già morto: il primo oggetto
Di cui dopo tal fato ho l'alma ingombra,
È il compensar dell'innocenza i torti.
Sozame, ah sì, per ritrovar perdono
Dell'attentato mio, che forse il merta,
Mi guidano a i tuoi piè gli Dei pietosi.
Di troppo ingiusti, e troppo crudi effetti
Fu materia il mio fallo. Io ne gemei
Nel più profondo sen. Render è d'uopo
La ricompensa ai danni. Orsù divisi
Sien teco i miei tesori, il mio potere.
Sotto l'impero mio tu pensa almeno
Ch'Ecbatana restò, solo retaggio
Degli Eredi di Ciro. Ogni altro regno
Di Dario all'armi sì spiegò. Ma grande
Abbastanza son'io, se tu benigno
Mi dai pace e perdon. Sozame amico
Lo splendor del mio tron rende più chiaro.
Deh tu l'affanno, il pentimento, i voti
Accetta del mio cor: non altro chieggio

Che farti più felice. Ah lascia queste
Deserte spiaggie, ed il natio terreno
Torna a vedere. Del tuo Sovrano ascolta
Gli umili preghi al tuo vantaggio intenti:
Dal proprio error, dalla sua doglia afflitto
Stringe le tue ginocchia, e si fa gloria
Di bagnarle non men di pianto amaro.

Erm. Mi tocca il cor spettacolo sì nuovo.

Sar. Nò, non mi lascio vincere. Se fosse
Il pentimento sol che quà ti guida,
Atamaro infelice, io pur vorrei
Malgrado l'onte mie darti il perdono;
Tu sai qual'abbia il cor. Ma non m'è ignoto
Il duol che ti trafigge, e ne' tuoi preghi
Conosco i sensi dell'antica fiamma.
Tu non bagni per me di pianto il seno.
Non è più tempo; addio. Vedrà la Scizia
Gli ultimi giorni miei compiere in essa.
Torna agli Stati tuoi, che incauto troppo
Abbandonasti, e quell'oggetto oblìa,
Per cui volgesti a queste arene il piede.
Basta così, tu intendi. Và, ne parti;
E s'io non svelo il temerario ardire,
E l'interne tue brame, è mio favore.
Amico, andiam dei nostri figli in traccia.

Erm. Andiamo a raddoppiar più stretto il nodo.

SCENA V.

Atamaro, ed Ircano.

At. Io ne resto sorpreso. O Cielo? o sorte!
O mia cieca passion sempre tiranna!

Non

Non è più tempo; udisti! Ed ha potuto
Veder con ciglio asciutto il suo Sovrano
Genuflesso ai suoi piè! Quando si giunse
Tra questa di pastor festosa turba,
Io vidi, amico, in lungo velo avvolta
Presso all'altare una gentil donzella,
Che mi fu tolta in un balen dagli occhi.
A che quest'ara di ghirlande ornata!
Qual si celebra qui giorno solenne?
La face d'Imeneo per chi bruciava?
Lasso! qual'ebbi incontro! A quest' aspetto
Troppo crudel per me sento cangiarmi
I rimorsi in furor. Numi del Cielo,
Se fosse vero mai!...

Ire. Non è qui luogo
Di sciorre il freno incautamente all'ira;
Rispettate, vi prego, i rozzi tetti
D'agresti abitator, ma prodi in guerra;
Che senza sete d'or, senza ambizione,
Fidi custodi di giustizia han posto
Nella loro eguaglianza ogni lor vanto;
Di cui l'animo fiero ai lampi solo
Di vostra altera maestà s'irrita.
Guardatevi di offender la lor tanto
Vantata libertà: sanno ben essi
Farla altrui rispettar; son pronti all'armi,
Nè da chi gli molesta accettan scuse.

Ar. T'inganni amico; io di te meglio assai
Conosco questi barbari, e ne vidi
In guerra e in pace rispettar non pochi
Obbedienti i nostri cenni. Mentre
Vantan qui libertà, nei nostri regni
Chieggon l'onor di militare a prezzo

Sotto le insegne nostre.

Ire. Ma sovrani
Nel loro clima....

At. Ah! tu combatti troppo
L'ira, e l'amor, che m'agita, e mi rode.
Non ascolta ragione il mio furore.
Senno non è che mi trasporta in Scizia;
Obeida sola al mio viaggio è guida.
Rotti gli antichi lacci, or tento in essi
Legar la mia tiranna, e farle in parte
Del mio crudo destin provar la pena;
Tento trarla di qui, dove il dolore
Separata da me l'ange, e l'opprime;
In fin salvarla dall'indegno giogo,
Che un vecchio infame ai suoi verd'anni impose.
E se non fia che l'ostinato core
Ne pieghi al pianto mio, davanti a lei
Spirerò l'alma disperato amante.

Ire. Ma se ascoltaste almen....

At. Lei sola ascolto.

Ire. Trattenetevi ancor.

At. Ch'io mi trattenga?
Forse per aspettar che il mio rivale
In braccio alla crudel sotto i miei sguardi
Insulti l'amor mio, l'onore offenda?
E del ben che mi toglie, ei goda in pace?
Ma forse amico innanzi tempo, e indarno
Mi accendo di furor? Potrà suo padre
Spingerla a forza a così fatte nozze?
Ella tanto obliar potrà se stessa,
Che preferisca un Scita al suo Sovrano?
La sua bella virtù troppo conosco.
Tanta viltade in sì gran cor non regna.

Ire.

Ir. Ma s'ella appunto destinasse questo
Trionfo di valore, e di vendetta?
Ar. Deh si tolga da noi sì trista idea.
Andiam: se il padre il mio pregar non ode,
Se sprezza il pianto mio, tema il mio sdegno.
So che chi regna ancor può qualche volta
Esser deluso dall'error; ma quando
Pronto a pentirsi, il suo fallir confessa,
E obliando se stesso a tanto giunge,
Che offende ancora lo splendor del soglio,
Quando presenta ricompense, e doni,
Di ciò ch'ei chiede contentarlo è legge.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atamaro, ed Irtano.

At. COme? si nega anco il vederla! Oh quanti
Affetti in questo sen! quante ripulse!
Irt. Signor datevi pace.
At. Io darmi pace?
Irt. Eran le sue compagne intente tutte
Sul freddo labbro a richiamar la vita...
At. Obeida in tal periglio!
Irt. Appunto dessa.
E raccogliendo le smarrite forze,
Con debil voce in quei momenti amari,
Il nome della Media espresse appena.
Uno Scita mel disse; in Media
Tra le nostr' armi combattente un giorno
Lo sposo, e il genitor le stanno appresso.
At. Come! suo sposo un Scita!
Irt. E non prevenne
Ai vostri orecchi, o mio Signor, la nuova?
At. E chi de' miei, te solo escluso, ardisce
Di ragionar con me? qual' altro è a parte
De' miei secreti? e che di sposo hai detto?
Irt. Indatiro garzon d'animo invitto,
Di quest' erme contrade onore e speme,
Qui le giurava appunto eterna fede,
Sotto questi cipressi, a quest' altare,
Tra lo splendor di quelle ardenti faci,
Che mi fuggir. Non eravate ancora

Voi

Voi giunto a quest' altar, che Obeida oppressa,
Agitata, convulsa ha chiusi i lumi.
Le fur le Scite vergini dintorno
Incontanente, e di bel pianto asperse
Condusser la dolente al rozzo albergo,
Che serve al padre d' infelice asilo.
Questi grave com' è d' anni, e di cure
Seguìa la figlia a passi tardi, e lenti,
Quando giungendo voi ruppe il cammino.

Ar. Di cento affetti un' improvvisa guerra
Sento nel cor da tutti i lati aperto
Muoversi al tuo racconto. Un tal si accende
Tumulto interno di contrarie voglie,
Ch' io non so qual mi segua, e che risolva.
Ma donde avvien che Obeida in questo Tempio,
E presso a questo altar venuta è meno?
Forse fra tanti rustici pastori
Le ferì gli occhi de' Persiani il fasto,
E mi conobbe. Allor le colpe mie
Alla mente di lei fur tutte in mostra:
Il violento amor, la fiamma indegna,
Il padre d' ogni ben fatto mendico,
Da Prence ingiusto condannato a morte,
La sua fuga, l'esilio in queste balze,
I mali de' quai tutti autor son' io.
Tante imagini triste in un sol punto
Rammentò l' infelice, e alla mia vista
Inorridì, come dal padre appreso.

Ire. Perdonate, o Signor, fora ben duro,
Che voi lasciando ogni pensier di Regno,
Carco di pentimento e di dolore
Veniste in Scizia a guadagnar disprezzi.

Ar. Ah! se quando mi vide avesse almeno

Una

Una scintilla di pietà sentita,
O se, mercè di tanto amor, dal seno
Avesse la crudel tratto un sospiro!
Vaneggio; amico, e a confessar son giunto,
Che fuor d'odio, e disprezzo altro non merto.
Disgraziato, che feci! a che mi serba
Il mio fato crudel! sarò l'istesso
Sempre agli occhi di lei mostro d'orrore!
Ma dimmi, in mezzo ai suoi deliquj estremi
Proferì dunque della Patria il nome.

Ire. E la rammenta, e l'ama.

At. Ah! questa è l'arme,
Che presenta pietosa in mio soccorso.
Ama la Patria, e d'Indatiro è sposa!
Vano l'onor che il barbaro pretende
Farò ben'io che di rimorso amaro
L'anima gli trafigga. Ardir sì fatto
Per lasciarlo impunito è troppo grande.

Ire. Pensate forse ancor d'essere in Media?
Queste non son d'Ecbatana le mura;
Là per voi si dà legge, e si condanna;
Qui rischiate la vita. Altre fiate
Già gli avi vostri qui versaro il sangue.

At. E ben si mora.

Ire. O qual furore insano!
O cieca gioventù! dove conduci
I petti umani a strane voglie in preda?

(*Indatiro passa nel fondo del Teatro alla testa d'una truppa d'armati.*)

At. Qual veggio mai spettacolo improvviso?
Che vuol col ferro in man questa vil truppa?

Ire. Udito ho dir che quivi è antica usanza
Di celebrar così nei più solenni

Gio-

Giorni dell'Imeneo semplici giuochi.
Sono i lor giuochi immagini di guerra,
E prove di valor. Mirate innanzi
All'ordinato stuol duce Indatiro.
Al sesso imbelle intervenir non lice
A tai solennità; severo e grave
Questo popolo inculto in noi condanna
La sfrenata licenza, e il reo costume.

At. Sommi Dei! voi volete alfin ch'io veggia
Il ben ch'io cerco. Questa festa almeno
Mi annunzia che salvati i giorni suoi
Fur per vostro soccorso. Io rivedrolla.

Ire. Sì; mio Signore, appunto Obeida corre
Alla capanna, ove trattiensi il padre.
Mirate.

At. Corri, va, placa, se puoi,
Il fiero padre, impetrami perdono.
Qual rozzo albergo! e là vive il mio bene?
Ma forse vive consolata; ed io...

SCENA II.

Obeida, Sulma, e Atamaro.

At. NO', fermatevi, nò, non mi fuggite.
Vi chiedo un sguardo sol pria di morire;
Poi spirerò contento ai vostri piedi.

Ob. Ah! Sulma, accorri, il mio destin si compia
Nelle tue braccia! È troppo ardir. Mi lascia,
Perfido traditor; va, qui ti guida
La sete del mio sangue.

At. Ascolta almeno.

Ob. Barbaro, e dovrò farlo? e che potrebbe
Nello stato in cui son, dirmi Atamaro?

At.

Ar. Sai che del mio fallir, dei mali tuoi,
Della tua fuga in sì lontana parte,
Amor fu la cagione. Amor che troppo
Mi trasse incauto a disperati eccessi.
Io mio malgrado ad altra sposa unito
Non potei presentarti al fianco mio
Posto degno di te. Porgendo voti
Al tuo bel cor, la tua virtude offesi.
Da ch' io ti vidi son quattr' anni, e tanto
E' ch' io verso dagli occhi un pianto amaro.
Le tue sciagure, o bella, in questo petto
Son continue procelle, a me lo credi,
Credilo a questa insaziabil brama
Di rivederti. Al fin dal Ciel pietoso,
Ottenni insieme e libertade e regno.
Mergi morì, morì la tua rivale,
Spense Imene la face, il trono è mio;
Anzì, Oheida perdona, è tuo, tel dono.
L' Eufrate, l'Indo, ed i fecondi regni
Del vasto Egitto, e della Persia invitta
Sarebbero ai tuoi piè se fosser miei.
Ma questo trono, la mia vita, e tutti
Della natura i beni, a tante ingiurie
Son troppo scarsa ricompensa. Il core
Che serbi in seno a tua bellezza aggiunto
È maggior di quel tron, che tu non curi;
Deh permetti mio ben, che lo disarmi
Generosa pietà. Forse più crudo
Lo rese il freddo Ciel sotto cui vivi?
O cor nato ad amar, perchè di sdegno
Sempre fai pompa? O de' Celesti immago,
Perchè mai sempre di vendetta armata
Non perdoni benigna al par di loro?

Son

Son reo, ma fido amante; a te s'aspetta
D'un nemico impotente aver pietade.

Ob. Che dicesti, crudel? qual mai ti guida
Da spiagge sì remote astro infelice
A intorbidar la mia tranquilla pace
Assicurata omai tra queste selve,
A chiedere un perdon che inutil fora?
Era il tuo core in altro nodo avvinto
Per comando del Re; nè tu potevi
Senza delitto dimandarmi amore.
Nè senza maggior colpa anch'io potrei
Porgerti adesso orecchio. In van mi preghi;
Oggi son io quel che tu fosti allora.
Sotto il giogo d'Imene Obeida vive.
Non più m'affanna, ed Indatiro onora.

At. Un Scita! un uomo vil!

Ob. Perchè disprezzi
Un uomo, un cittadin che te sorpassa
Tante volte in virtù!

At. Nò; quest'è troppo
Palesar l'odio, e raddoppiar gli oltraggi.
Ah nò, gli Dei, gli stessi Dei sprezzaro
Questa infame promessa, ai sensi tuoi
Te medesma togliendo, allor che i voti
Dal labbro infausto uscir, voti che insieme
Offeser l'alta Maestà suprema,
L'onor del sangue tuo, te stessa ancora:
Lo giuro al Ciel, dell'onor tuo custode,
Indatiro non mai sarà tuo sposo.

Ob. La legge avita degli Sciti in vano
Ti lusinghi cangiar: sola comanda,
Sempre sacra, onorata. Il mio destino
È fissato per sempre: il nodo è stretto,

Nè

Nè v'ha forza bastante a farlo in pezzi;
Ed è tanto più forte, e più tremendo,
Che il mio buon padre ai voti miei secondo,
Obbliando di padre ogni diritto,
L'accettar questo sposo in me rimise.

At. Ah! barbara ...

Ob. Nascosta in questi orrori
Er'io morta per te, viva a mio padre.
Le sue disgrazie, i suoi cadenti giorni
Avean mestier d'aita, ei la chiedeva,
L'ottenne oggi da me. Torbidi e neri
Erano i giorni miei; se ne dispone
Uno sposo stranier, se tutto ho posto
In abbandon, sola cagion tu sei.
Trai deserti a morir tu mi condanni.

At. Ti vengo a liberar.

Ob. Lasciami in pace
Tra queste di mia man fatte ritorte.

At. Non però consenti al patto indegno
Col mio rivale.

Ob. Io l'ho giurato al Cielo.

At. Ei non l'accetta, e per disciorti appunto
Ha guidati i miei passi a questa volta.

Ob. Anzi per mia sventura.

At. Impetra almeno
Dal padre tuo, che lasci gir disciolta
Una figlia sì cara, e che sia
Sì crudo verso me; che cessi alfine
Da sì barbaro esilio; e digli ancora...

Ob. Non lusingarti inutilmente. Ho scelto;
E richiedea così la mia disgrazia;
Nè ch'io cangi pensier vuole il decoro;
Nè Sozame potria darne il consenso.

La

La sua virtù ti è nota. Ella è costante.
At. Sì, nello sdegno; e quindi ei solo è il reo.
Ob. Reo tu lo chiami! ed insultarlo ardisci!
Di tante ingiurie non sei pago ancora?
Ah! crudele distruttor d'una famiglia
La più misera al mondo, in pace lascia
Piangere il padre, e la dolente figlia.
Ei vien, parti.
At. Non posso.
Ob. Ah! parti indegno,
Non l'irritar di più.
At. Piuttosto entrambi
Affrettatevi a gara a darmi morte.
Ob. Pe' mali miei, per quell'amor funesto
Che rattrista l'avanzo de' miei giorni,
Fuggi, non più la tua presenza il turbi.
At. Qual fia l'amor, dal mio rispetto impara,
Obbedisco. Vedrò qual sangue io deggia
Spargere di mia man su queste arene.

SCENA III.

Sezame, Obeida, e Sulma.

Sez. NUmi! Atamaro ancora! e tu l'ascolti!
Dovrà sempre il crudel tenderci insidie!
Ei vien per sparger di tristezza amara
Gli ultimi de' miei giorni. E' troppo chiaro
Il desio che lo muove, asceso appena
Sul vacillante soglio. Intendo, intendo
Il barbaro talento avvezzo sempre
A mettere in non cal forza e ragione.

Non

Non però creda che la fredda etade
Insensibil mi renda ai nuovi oltraggi.
Ob. Anzi, padre, vi teme, e da me fugge;
Io di fuggirlo pur ton risoluta,
Soz. Indatiro è tuo sposo.
Ob. Il so.
Soz. La scelta
Dipende dal tuo labbro, io l'approvai.
Ob. Credei così di contentarvi almeno;
Credei debito mio posporre ogni altro
Del vostro amico al valoroso figlio.
Soz. Sai qual fece Atamaro orrenda inchiesta
Per un de' tanti suoi vili vassalli?
Ob. Che mai pretende?
Soz. Violar la fede,
Rompere il sacro nuzial tuo nodo,
Indatiro tradir cui sei consorte.
E m'offre in premio inutili tesori,
E sul fin de' miei dì titoli vani.
Ob. Come ascoltaste voi sì fatti inviti?
Soz. Con sdegno. O figlia, al pentimento omai
Luogo non v'ha. Nè dee l'amante lieto,
Nella palestra glorioso, ai tuoi
Soavi amplessi dal buon padre offerto,
L'innocente Indatiro, andar frodato
Della mercè del suo fedele amore.
Sono gli Sciti semplici ed umani;
Ma quell'istesso natural talento
Ritien del duro; a gastigar la frode,
Punir le colpe, e vendicar le leggi,
Son pronti, inesorabili, crudeli.
Ob. Signor, la prima volta oggi v'ascolto

In-

Incutermi timor. Serbate ad altra
Le minacce, i consigli. Al mio destino
Quanti abbia fatti sacrificj, e quante
Di mia sorte fin qui conti vittorie,
Voi lo sapete, o Padre; e se di nuovo
Cimentarmi fia duopo, io nol ricuso.
Sarò fedel, rispetterò lo sposo.
Conosco il mio dover, la mia sventura.
Nè a bene oprar vostre querele attendo.

Sez. Al mio tenero amor perdona, o figlia;
Un lampo di timor. Vecchio, ed avvezzo
Alle sventure, agevolmente sorse
Il dubbio in me, che vacillasse il core.
O della mia vecchiezza unica speme,
Non più ti offenderanno i miei timori.
So che scegliesti tu lo sposo, e penso
Che debba esserti caro. Io vado intanto
Del Vecchio in traccia, a preparar la festa.
Non dubitar, non più la tua virtude
Di reo sospetto proverà le offese. (*parte*)

SCENA IV.

Obeida, e Sulma.

Sul. QUal festa si prepara? E voi dovrete
Senz' altra speme restar qui sepolta?

Ob. Oh Dei!

Sul. Voi rinunziate il suol natio,
La corte che vi accolse ancor bambina,
Un Prence generoso, che una volta
Forse vi piacque; eppur voi non mostrate

Un

Un segno di pietà, nè di timore!
Ob. Così volle il destin: di tutto ho fatto
Un sacrificio ai Numi.
Sul. In odio avrete
Sempre così la corte, e il patrio tetto?
Ob. Infelice! non mai l'ho tanto amata.
Sul. Svelate il core a una fedele amica.
Ob. Ahi! lo vedresti agitato e confuso
Odiar la luce, odiar le tue querele.
E' la fortuna rea de' mali nostri
Spesse volte cagion, gli altri son frutto
Di nostre man, e son questi i più grandi:
Ma come, oh Dei! come si può soffrire
Il tumulto di tante amare pene
Insieme tutte ad assaltarmi unite
Esule, in fresc'età, dopo sì bella
Rimembranza dei giorni un tempo lieti?
Sul. Ecbatana... Un gran Prence...
Ob. Ah! qual ti spinse,
Atamaro, fatale a queste spiagge,
Infausto Nume? Obeida che ti fece?
Perchè di nuovo ritentare il dardo
Già micidiale un dì, nè più temuto?
Perchè l'ingiurie tue, la mia vergogna
Rinnovellando, riaprir l'antica
Ferita mia con le tue mani istesse?
Sul. E' troppo, o donna, darsi vinta ai vostri
Frenetici pensieri, e farsi schiava
Di leggi disumane, onde languite,
Mercè del padre, ingiustamente oppressa
In paese straniero. Ahimè! lo sdegno,
Di cui meritamente avvampa in seno

Con-

Contro il Regio poter, dovrà mai sempre
Sul capo ripiombar soltanto a voi?
Se voi consolate, a che vi opprime?
Esser dovete sua fedel custode,
Non vittima infelice. Vi sovvenga
Che Atamaro è possente, e che di prodi
Guerrieri cinto in queste selve è giunto.
Ma senza questo, finalmente in lui
Obbedir non dovete il vostro Prence?

Ob. Nò.

Sul. Voi vedeste pur la prima luce
Negli stati di lui. Dunque non lice
A lui sprezzar, quando li piaccia, un nodo,
Che alla Persia, a voi stessa, a lui fa scorno?
Non ricusate, amica, il mio consiglio,
Partite, andate, udite i cenni suoi.
Se voi del padre accompagnaste i passi
Nel duro esilio, è tempo alfin ch'ei segua
I vostri ancora, e che si scordi omai
D'odiar la corte, ed ostinato e truce,
La vostra unendo colla sua ruina,
Cessi una volta di pugnar col Fato.

Ob. Nò, periglioso e ingiusto è il tuo consiglio;
Fora grande la strage, incerto il fine.
Di rabbia e di dolor morrebbe il padre.
Giurai la fede mia, sono in catene.
L'uso di tante pene armerà forse
Di coraggio maggiore il petto mio,
Ch'era in principio a sopportarle infermo.

Sul. Ma voi piangete intanto, e il torvo ciglio
Sconsolata girate in questa e in quella
Parte, nè vi si para altro davante,
Che rupi orrende, e selve oscure, in cui

Da regio fasto in stato umil vivete;
E dove stimol di rimorso vano
Agita e pugne i vostri dì più belli.
Che risolvete al fin?

Ob. Son disperata.

Sul. Che farete, infelice?

Ob. Il mio dovere.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Atamaro, ed Ircano.

At. CRedi tu che Indatiro abbia coraggio
Di ragionar con me?
Irc. Signor, lo credo.
At. Venga, ma tremi.
Irc. I Sciti, a me credete,
Costuman poco di sentir timore.
E tant'oltre prevenne il furor vostro,
Che vogliate avvilir l'onor del trono,
E il sangue vostro a quel di Ciro unito,
Fino ad esporre la real corona,
Che vi adorna sì ben, con un meschino,
Il qual se a caso ne giungesse in Media,
Si vedrebbe parlare ai vostri stessi
Ministri genuflesso? Ah mal si sfida
Qual fia potenza, o Cavaliero armato
Entro i suoi Lari.
At. Io m'avvilisco, è vero,
Ma le vie tutte vò tentar. Fors'anco
M'avvilirei di più per farla mia.
Altra non conosc'io viltà, che privo
Restar di lei; nè gloria eguale a questa,
Di poter guadagnar palma sì bella!
Pensi tu, che Indatiro in seno avvampi,
Rozzo, com'è, per così amabil pegno
Di tanta fiamma, quanta in cor mi sento?
Segue lo Scita il naturale istinto,

E Obeida a lui com' altra donna è cara.
Gli stimoli d' amor, di gelosia
In questo clima mai non fecer piaga.
Questo volgo insensibil non conosce
D' Imeneo le lusinghe, intento ai frutti.
Ad alme generose amor s' appiglia.

Ire. Testimone in contrario è tutto il mondo,
Il Ciel delle medesime passioni
Ad animar l' umano germe intende.
Se natura feconda in egual modo
Forma i mortali, e dell' istessa creta,
Benchè cangi il sembiante in mille guise,
Rimane il cor dell' uom sempre l' istesso.
Così nell' India, nella Persia, in Scizia
Per l' oggetto adorato ognun combatte.

At. Anch' io combatterò; saprò salvarlo.

Ire. E' grande troppo il vostro rischio.

At. E quale?
Quel della vita? senza il mio tesoro
La disprezzo e la fuggo. Il nome? avvenga
Quel che puote avvenir, macchia non teme.
Gli amici? di coraggio hanno abbastanza
Per pugnar gloriosi, e aprirsi il varco
Con brando fulminante in mezzo all' armi
Di questi agresti resistenti indarno.

Ire. Morranno ai vostri piedi, io l' assicuro.

At. Che sien pronti a' miei cenni. E chi s' appressa?

Ire. Questi è Indatiro, io lo conosco, è desso.

At. Ritiratevi, o guardie, e niun s' avanzi
Senza un espresso mio comando. Intanto
Preparati attendete ad ogni cenno.

SCENA II.

Atamaro, ed Indatiro.

At. DI questi boschi abitator, conosci
Davanti a chi t'abbia guidato il Cielo?
Ind. Dicon che in te si venera un Monarca
D'una Città ch'Ecbatana s'appella,
Di cui sul Tauro chi sublime ascenda,
Scorge l'eccelse moli, opra di Ciro.
Dicon (ma chi potria creder cotanto?)
Che tu sì grande e numeroso stuolo
Armi di gente mercenaria e serva,
Che tanto non è qui popolo in pace.
At. Son le mie truppe, è ver, grandi ed invitte
L'ultimo de' Persiani al mio se porge
Servigio militar per sorte il nome,
E' più ricco, più grande, e più distinto
Ch'altri non fu, nè sarà mai tra voi,
Che siete tutti in povertade eguali.
Ind. E' sempre ricco assai chi si contenta.
At. L'interesse non par che d'Indatiro
Accenda il cor, l'accende almen la gloria?
Ind. Più ch'altra cosa.
At. Questa alberga in mezzo
Alla mia Corte, e la sostien la guerra.
Essa l'orror de' boschi abborre e fugge;
La ritrovi appo me, se tu mi servi.
Vieni, renditi a me, vedrai com'ella
Inclita vola tra le mie bandiere.
Ind. Ch'io riceva un padrone, e una catena?
At. Tutto otterrai, se la mia legge accetti,

Nè se' dei Sciti intra i miei servi il primo.

Ind. Anzi Sciti non son quei che tu vanti
Infami servi. Al tuo reame appresso
Nati costor, per noi sono stranieri.
Se il contagio maligno de' tuoi climi
Potè quelli infettare, in van tu speri,
Che sin qua dentro il reo vapor penetri.
Da sete ingorda d'acquistare accesi
Questi Sciti infelici hanno ogni lume
Di ragione oscurato; a vil catena
Amaron meglio sottopor le braccia,
Che porgerle alla messe; e gir tra l'armi
A versare il sudor sul sangue altrui,
Vendendo il proprio a' barbari tiranni.
Noi più forti guerrieri, e più fedeli
Cittadini esponghiam talor la vita,
Ma per i nostri Lari. Incontro a morte
Si corre sì, ma per la Patria sola.
Prezzo non v'ha che compensar tra noi
Possa vita, ed onor. Farem se vuoi
Alleanza con te. Ma non ha luogo
La sincera amistà, dov'è mercede.
Impara meglio a giudicar dei saggi
Popoli della Scizia, eguali almeno
A qual sia Re per senno, e per valore.

At. Loda pur la tua patria, e l'ergi in alto,
Noto compenso degl'imbelli; è giusto
Il perdonarlo. Il grado mio non dee
Contrastar con la tua fierezza.
Credi tu d'esser giusto?

Ind. Io l'assicuro.

At. Rendimi dunque il mio tesor che usurpi.

Ind. A te!

At. Rendi al Sovran la sua vassalla,
Qua trasportata da destin crudele.
Un ben di cui nessun potrà privarmi
Senza che offenda di ragion la legge.
Tosto mi rendi Obeida.

Ind. Al tuo furore,
Ai tuoi superbi detti, alle minacce,
Oppor vogl' io quella natìa dolcezza,
Che l'universo in noi cotanto ammira.
Obeida da te sol dipender dee,
Tu mi dicesti, ed era tua vassalla!
Dunque si vuol da te che non si goda
Del diritto comun, quando si nasce
Per faro iniquo ne' tuoi regni? Il Cielo
Destinò forse l'uom per esser servo!
La natura di cui sprezzi le voci,
Avrà i mortali al par de' vili armenti
Obbligati così con chi gli guida,
Che non possan cangiar patria, e soggiorno?
Che serva in Media, chi v'alberga, intendo.
Ma goda libertà chi vive in Scizia.
Allor che Obeida a respirar quì venne
L'aura di questo Ciel, l'amica pace,
La libertà, nostri più cari pegni,
La perfetta eguaglianza, qual fioriva
Agli aurei tempi, questi beni in Persia
Non conosciuti, a noi tanto diletti,
Fur d'Obeida la bella ampio retaggio.

At. Ve ne resta un maggior, che col mio brando
Ardirei contrastare a un mondo intero,
Che d'un Monarca sol conviene al merto,
Di cui giusta non puoi formar l'idea,
E da cui l'alma ho stranamente ingombra,

L'amor d'Obeida, il mio tesoro è questo.
L'onor d'esserle servo a me si aspetta,
A me, sappilo indegno, a me che diedi
In sua balia questo superbo core
Pria che il destin ti avesse ancor concesso
Pure una volta rimirarla in volto.
Rendi l'amato ben, barbaro; è mio.

Ind. Forsennato straniero, i detti tuoi
Son degni di pietà, più che di sdegno.
Libera di se stessa a me concesse
L'onor di sposo; il mio contegno onesto
Lodò, le piacque, e preferito a cento
E cento Sciti follemente amanti
Fui dal suo labbro; e domandare ardisci
Tu da remote parti a noi quì giunto
D'un cor disciolto, il già donato affetto?
Deh tu vanti d'esser grande, e sei
Grande in orgoglio, un innocente asilo
Di pace lascia, parti, e cessa omai
Di turbar così lungi al tuo reame
Uomini eguali a te, privi di colpa.
Qui non sei Re.

At. Del sacro mio carattere
Son vestito dovunque, ancor che sempre
Non mi sia necessario alla difesa.
Mi basta il ferro a vendicar l'ingiurie,
Ed a farmi ragion del ben rapito.
Se Obeida tu non cedi, o ti prepara
A darmi tu la morte, o la ricevi.

Ind. Come! d'amico in atto a noi venisti,
Lieti ti ricevemmo, usar con teco
Fu nostra cura ogni social dovere,
E forzar tu mi vuoi nel giorno istesso

Di

Di tuo sangue a macchiar nozze sì belle!
At. Olà, mori, o mi uccidi. Alcun qui viene.
Ritirati in disparte, e se non sei
Vile quanto ti credo...
Ind. Ah! questo è troppo...
At. Seguimi; quest'onor t'offre Atamaro.
(*parte.*)

SCENA III.

Indatiro, Ermodane, Sozame, ed uno Scita.

Vede Indatiro ch'è in atto di partire.

Erm. Vieni, mio figlio, e dalla man paterna
Pensa di nuovo ad accettar la sposa.
Vieni, t'attende ognun.
Ind. Verrò tra poco;
Andate. O bella, a meritarti io vado! (*parte*)

SCENA IV.

Ermodane, Sozame, ed uno Scita.

Soz. Perchè fugge così? Perchè ci lascia?
Erm. Ah, Sozame diletto, in quai dubbiezze
Ha lasciato il mio cor? vedesti in volto
Balenargli il furor; dimmi, il vedesti?
Soz. Nò.
Erm. Forse m'ingannò vano timore;
Ma sembrommi turbato, ed io son padre.
Se dagli anni non ho deboli i lumi,
Vidi il Persian, che minacciava il figlio.
Soz. Mi fai temere, andiam: l'empio Atamaro

È capace di tutto.

Erm. Ah! che il mio spirto
Da tenerezza è vinto, e freddo gelo
Che mi scorre nel sen toglie la forza.
(*si pone a sedere tremando.*)
Il mio figlio non torna; io sento, o Dei!
Un orrendo rumor. Mi manca il core.
(*allo Scita, che gli sta accanto*).
Va, corri, vola in sì fatal momento,
De' più bravi guerrier la truppa aduna.

Lo Sci Non dubitar, son sempre pronti, io vado.

Soz. Richiama, amico, il tuo coraggio, e torna
(*A Ermodane.*)
La vita a respirar, lascia i sospetti.

Erm. Sì; forse m'ingannai; sì, torno in vita.
(*Alzandosi con fatica*).

SCENA V.

Ermodane, Sozame, Atamaro con la spada alla mano, Ircano, e seguito.

At. Compagni all'armi, è giunto il tempo, all'armi;
Uscite dall'aguato, il colpo è fatto.

Erm. Come! barbaro... (*spaventato e vacillante*).

Soz. Oh Dei!

At. Pronti obbedite, (*alle sue guardie*).
Rapite Obeida dall'indegno asilo,
Correte, olà volate, e con l'acciaro,
Se alcun tenta d'opporsi, aprite il varco
Tra mille morti alla veloce fuga.
Questo del tuo rigor, Sozame, è il frutto.

Soz. Ho fatto il mio dover.

Erm.

Erm. Va, rapitore,
Perfido disleal, di tanto ardire
Saprà mio figlio vendicar l'affronto.
Ecco, Sozame, la cagion per cui
Indatiro partì.

At. Parli del figlio?

Erm. Sì d'esso appunto.

At. Assai mi spiace, o vecchio,
D'averti di dolor trafitto il petto.
Meritava il tuo figlio essermi fido
Compagno al fianco, ma la sorte avversa
Ceder lo fece al mio terribil braccio.
Vecchio, il tuo figlio è morto. E sol ti basti
Che intrepido pugnò, morì da forte.

Erm. Compisci il tuo furor. Che fai? che pensi?
Svenami, io moro. Amico, il figlio è morto!
(*Cade mancante*).

At. Tu genitor d'Obeida, tu l'autore
Di tanti mali miei, che a questo colpo
Coll'aspro tuo tenor me conducesti,
Cui rispetto tuttor, quantunque offeso,
Va, la tua figlia in questo istante istesso
Teco guida, e mi segui.

Soz. Io? la mia figlia? (*Rivolgendosi*).

At. Obbedisci i miei cenni; è tempo omai
Di lasciar questi luoghi, e girne altrove.

SCENA VI.

Sozame, ed Ermodane.

Soz. O *(Piegandosi verso Ermodane.)*
Giorno di dolor, giorno funesto!
Le mie sventure, amico, andaron tutte
A rovesciarsi in te. Tornano ai sensi
Già già gli spirti, ascolta, osserva, e geme
Ermodane! *(alzandosi con fatica.)*

Erm. Deh tu mi presta, o fido
L'ultimo uficio d'amicizia, e guida
I passi miei fin sull'estinto figlio
A spirar l'alma. Se vigor ti resta
Nella languida man, reggi e sostieni
D'un infelice il vacillante piede.
Vieni, tu quando avrò chiusi i lumi
Di propria mano al figlio, entrambi insieme
Chiudi pietoso nella tomba istessa.

Soz. Io pur da voi non anderò disgiunto.
Di tutti e tre le gelid'ossa avranno
Un istesso sepolcro; io così giuro.
Questa non fia che neghi ultima grazia
Atamaro crudel che sarà forse
Generoso di questa inutil spoglia.
Ecco il suon della tromba, andiam, non senti
De' metalli il fragor, le strida, e l'armi?

Erm. Ah! si vendica il figlio. Io torno in vita.
Già combattono i Sciti. O sommi Dei,
Vindici delle colpe, a voi si deve
Difender le nostr'armi, e far vendetta
Dei nostri torti, e dell'ingiurie vostre.

SCE-

SCENA VII.

Sozame, Ermodane, ed Obeida.

Soz. E Ti riveggio, o figlia!
Erm. Obeida ahimè!
Ob. Eccomi ai vostri piè. Salvata appena
Tra le lucide spade, e i crudi dardi
Fuggo l'orror del sangue, e fuggo i miei
Rapitori crudeli, a voi ne vengo
Per funestar di più questi momenti. (*A Erm.*)
Il tuo figlio spirò, la rea son'io.
Sacrificò noi tutti a' suoi trasporti
Di geloso livor l'amante infido,
L'artefice crudel di mie sventure.
Egli uccise il mio sposo a me davante
Presso la soglia mia, nel luogo istesso,
Ove per lei che a un tempo offende ed ama,
Per la sua sempre mai nudrita fiamma,
Ora di sangue uman corron torrenti.
Sull'estinto Indatiro ancor non cessa
La strage ed il furor; l'un toglie all'altro
Le membra trucidate, in mille parti.
Sciti e Persiani uccidonsi a vicenda,
Spirano insieme il vincitor col vinto,
Nè v'è chi cada invendicato al suolo.
(*A tutti due.*)
Voi dove gite disarmati, e imbelli?
Poco sicura e vilipesa andrebbe
La vecchiezza tra l'armi, e il vostro pianto.
Il destin della pugna ancor m'è ignoto;
Pur la mia sorte in vostra man ripongo:
Se lo Scita vorrà di me vendetta,

Pri-

Prigioniera rimango, e quì l'attendo.
Erm. Ah! se vi fosse a' mali miei conforto,
Io l'ottertei da te.
Soz. Che si risolve?
Stringasi il ferro, e dell'età canuta
Non si pensi al torpor. Se son le forze
Men pronte all'opra, il mio coraggio è pronto;
E guerriero qual son, quantunque vecchio,
Combattendo morir deggio sul campo.
Erm. Ecco di tristi eventi altro messaggio.

SCENA VIII.

Sozame, Ermodane, Obeida, e lo Scita comparso dinanzi.

Lo Sci. AL fin vincemmo.
Erm. Eterni Dei! Fu dunque
Vendicato il mio figlio, o tu vaneggi?
Lo Sci. Arrise il Cielo, è vincitor lo Scita.
La metà de' Persiani a terra cadde,
Gli altri fuggir trai più selvosi orrori,
E cinti intorno di guerriera gente
Gemeran tra non molto in duri ceppi.
Erm. Il barbaro uccisor del figlio mio
Si salvò colla fuga?
Lo Sci. E chi? l'indegno
Atamaro? colui che sì pesante
Rotò la destra degli Sciti a scempio?
Stanco, senza soccorso, in mezzo a cento
E cento spade incontro a lui rivolte,
Carco di sangue, e di catene or freme.
Ob. Atamaro!

Soz.

Soz. Il previdi. O Re possenti,
Principi temerarj, è giusto il Cielo!
Erm. Al fin di tanti suoi crudi misfatti
La pena pagherà. Le nostre Leggi
Così di lui trionferanno al fine.
Ob. Queste leggi quai son?
Erm. Scritte dai Numi.
Soz. Ecco nuovi dolori, e nuove angosce! (*A parte*)
Ob. Finalmente non è la Persia ancora (*Ad Erm.*)
Vota d'abitatori. In sua difesa
Ecbatana verrà. Di tanto ardire
Forse potreste poi pentirvi indarno.
Erm. Lascia la cura a noi. Giovin garzone (*allo Sci.*
E voi bravi guerrieri, il vostro altare
Cinto d'allori preparate intanto.
Ob. Padre....
Erm. È duopo affrettar l'atto solenne.
Tu sul margin di Lete ombra del figlio
Questa dovuta a te vittima accogli!
E tu che fosti de' suoi puri affetti (*ad Ob.*)
Il più tenero oggetto, a me qual figlia
Obbediente sempre, e sempre eguale,
Tra poco intenderai qual sia la legge,
E che cosa da noi, da te domandi. (*parte*)
Ob. Che ascoltai? dove sono? a che son giunta?
Soz. In quale abisso, oh Dei! per me ti veggio!
Vieni, ti svelerò l'iniquo arcano.
Ob. Tremo in pensarlo, e mi s'agghiaccia il core.
Soz. La mia costanza anch'io richiamo in vano.
Ob. Ah! pria ch'io sappia la feral sentenza,
Lascia, Padre, ch'io vada incontro a morte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Obeida, Sozame, ed Ermodane con truppa di Sciti armati di dardo.

Si prepara un' ara coperta di un velo, e cinta di allori. Uno Scita pone un coltello sull' ara.

Ob. VOi tacete ambedue: forse vi nega *(Tra Sozame, ed Ermodane.)*
Gli accenti il labbro a disvelare il fato
D'un' infelice qual son' io? quest' ara,
Questo rito ferale a che si appresta?
Soz. Figlia, bisogna al fin spiegar l'arcano.
Quest' è l' ara, che dianzi al sol nascente
Fu pel tuo nodo maritale adorna
Di lieti fior dalla mia mano istessa;
Ed ora il sol di nero vel coperta
La ritorna a mirar, ne cade appena.
Erm. Amavi tu da vero il figlio mio!
Ob. Stimoli di virtù, pegni di fede,
Obblighi di rispetto, il mio dovere,
S' affollarono al core, ed io l' amai.
Alla sua sorte la mia sorte unita,
Venero ancor la sua memoria, il piango.
Erm. Legge di questo regno è che l' amante
Sposa riamata dallo sposo uccida
(Supremo onore) in sacrificio a lui
L' empio suo traditore in faccia ai Numi;

Che

Che l'altar d'Imeneo sia destinato
In uso di vendetta; e che si stringa
Il ferro micidial da quell'istessa,
Che perduto ha il suo ben, sul reo dolente.
Avratti, Obeida, il genitor descritto
Quanto da tua virtù quivi si attende.

Ob. Seppi abbastanza.

Soz. Io già vel dissi, al sacro
Rito di questi luoghi umil m'inchino,
Ma dovrian risparmiar le vostre leggi
Dei Regi nostri il diadema augusto.

Uno Sci. Quanto più grandi sono i Re, più grande
E' l'esempio di lor sui nostri altari.

Erm. Te ministra a quest'opra il Ciel destina.
(*Ad Obeida.*)

Ob. Io la ministra! e vendicarvi io deggio!

Erm. Sì figlia.

Ob. Ah padre amato!

Soz. In quai siam giunti
Strane vicende!

Ob. Mi ascoltate, o Sciti.
Io nacqui in Persia, e son le leggi vostre
Venerabili a voi, per me straniere.
Atamaro conosco, è troppo grande
Per usar col nemico un tradimento.
Se lo sposo cedè, con armi eguali
Fu disfidato dal rivale, e vinto
Restò il coraggio, e vincitor l'ardire.
Vanno fregiati due guerrieri illustri
L'ucciso, e l'uccisor di gloria eguale.
Popoli, siete voi quanto severi
Vindici delle leggi, e tanto giusti,
Nè pregio di valor quì langue ignoto.

Ado-

Adoro i cenni vostri, a voi s' aspetta
Giudicar se conviene a questa destra
Spargere il sangue d' un guerrier, che fora,
Se piacesse al destino, il mio Sovrano.

UnoSci. Se tu non vibri il colpo, e se non osi
Con intrepida man dell' omicida
Versare il sangue, e vendicar la legge,
Preverranno di lui l' acerbo fato
Pene più crude assai che non è morte.
Sai l' uso nostro, l' eseguir non tarda.

Ob. E se sprezzo i vostr' usi, e non vi temo?

Erm. Ti fè mia figlia il Ciel, nè vaglion scuse;
Tu lui non salvi, e inonorata vivi.

LoSci. Sarai l' orror d' un popol che ti adora.

Ob. Dunque fia ver che per mia mano ei cada?

Erm. Trema di ricusar legge sì giusta.

Ob. Anzi l' accetto.

Soz. Eterni Dei!

LaSci. Lo giuri?

Ob. Barbari, il giuro. Ermodane, tu chiedi
La vendetta da me? l' avrai, lo giuro.
Ma si discosti il prigioniero intanto
Lungi da me fino al fatal momento
Ch' io ne destino. Mi lasciate sola
In un col padre, intenderete in breve
Ciò che vi resta far.

UnoSci. *Dopo aver guardati in faccia i compagni.)* Ti sia concesso.

Erm. Or che del figlio la dolente sposa
Le nostre leggi volentieri accetta,
E questa morte di sua man punisce,
Sento che il mio dolor si fa men crudo.
Ritiriamoci, amici.

Ob.

Ob. Al mesto altare
Ritornerete quando il tempo il chiegga.

SCENA II.

Sozame, ed Obeida.

Ob. A Così fiero caso, e ben, che dite?
Soz. Tempo già fu, che d'implacabil'ira
Piagato il sen contro un tiranno audace
Avrei condotta la tua debil destra
Fin d'Atamaro al cor; del suo Monarca
Ingrato troppo avrei squarciato il petto.
Ma stanca è l'ira, e ogni sua vampa è spenta
Degl'infelici a danno, e son cangiate
Le mie vendette in tenerezza, e in pianto.
Ob. Penetraste per anco il mio pensiero,
Che nel mio cor profondo io tengo ascoso?
Soz. Sul sangue d'Indatiro io ti mirai
Dianzi versare il pianto, or piang'io stesso
Sopra di te; le tue promesse abborro.
Ob. Già preparata è l'ara, il sacro rito,
Il funesto coltel, tutto è disposto
D'Atamaro al destin. Voi pur sapete
Quanti strazj gli serba un mio rifiuto.
Dopo il colpo terribile che dee
Scender dalla mia man, dite, vorrete
Sul cenere di lui far più dimora?
Soz. Fino all'estremo dì.
Ob. Coraggio avrete?
Vendicherà la Persia (e non fia vana
La mia credenza) il temerario oltraggio.
Parmi vedere i Cittadini armati

D'Ec-

D'Ecbatana lasciar vote le mura,
E del Tauro varcar le cime orrende.
Crudeli, inesorabili son questi
Popoli è ver; ma non avran già sempre
La sorte in pugno, e i verdi allori in fronte.
Deh voi tanto furor placate in parte
Di queste tigri; dite lor che almeno
Compensin di pietà con qualche segno
Il sangue illustre, di cui tanto han sete.
Dite che mentre l'innocente sangue
Bagnerà, voi presente, il suolo, e tutto
Il barbaro concilio, essi pietosi
Pongano in libertà tutti i Persiani,
Che tornino a varcar di nuovo i monti,
E si giuri da lor questa promessa.
Spaventateli in fin, che gli antri cupi
Non varran loro a ritrovar difesa
Dal giusto sdegno delle nostre spade.

Sor. Già ne temono anch'essi, ed i più saggi
Consigliano scacciar da'patrii tetti
La tempesta crudel, che gli minaccia.

Ob. Dunque, Signor, compite l'opra, e i petti
Disposti già voi confortate, e questo
Ottenete da lor fausto decreto.

Sor. Amata figlia, l'otterrò, lo spero.
Ma tu che saggia sei non lusingarti,
Che questa grazia d'atro sangue tinta
Scemi il nostro dolor, tolga vergogna.
Al tuo pregare l'ottener che giova?
E che di poi ne ritrarrem di meglio?
Forse Atamaro in olocausto ai Numi
Non caderà sotto il fatale acciaro?
Verrà la Persia a far di lui vendetta;

Ma

Ma sarà la sua spoglia in fredda polve.
Tu non ostante il nobil germe opprimi
Di tanti Re, quel che nemico ancora
Venerai qual Sovrano; e benchè reo
È però sempre grande, e sempre sacro.
Ob. È ver. Ma sono i miei barbari sensi
D'una Scita, qual voi quì m'educaste.
Spesso col Ciel si cangia ancor natura.
Soz. Figlia!
Ob. Basta così, tutto ho previsto.
V'intendo, o stelle, il mio destino accetto.
Convien ch'io serva alla severa legge;
La vittima è promessa, il vecchio padre
D'Indatiro l'attende; e ben, non tema;
Spergiura non sarò, gitene a lui;
Serbi la fede sua, sarà contento.
Soz. Gelo d'orror.
Ob. Partite; anch'io divido
Con voi l'affanno. Fuggon l'ore, o padre,
Forse le più opportune al vostro ufficio.
Lasciate intanto ch'io richiami al core
La smarrita costanza; a voi commetto
La cura d'impetrar libero il varco
A questi sfortunati in ver la Persia.
Voi mi diceste, e al vostro dir m'affido,
Che vanta in petto ogni guerriero Scita
Quanto di crudeltà, tanto di fede.
E ben si lasci ogni altra cura ai Numi.
Soz. Non mi predice il Ciel che tristi eventi.
Qui tutto è orror; colla mia debil voce
Tenterò pur di supplicare umile
A' rei perdono, e libertade ai vinti.
Ma ne accada che può, vinto il coraggio

Cede

Cede al furor delle sventure, e solo
È rimedio la morte a tanti mali.

SCENA III.

Obeida sola.

TRoppo fin quì gli affetti miei trattenni
Nell' angustie del cor; m' agita, e strazia
Il mio furor da tanto tempo oppresso.
Vissi infelice sempre mai qual schiava
Di leggi disumane, eppur non seppi
Romperne il duro fren. Ttopp' alto prezzo
Diedi alla stima, e alle volgari voci.
Omai si sciolga ogni servil catena,
E della libertà la via s' incontri.

SCENA IV.

Obeida, e Sulma.

Ob. ALfin ci rivegghiamo.
Sul. Eterni Dei!
Quanto tremai per voi, quando fuggendo
Dal mio sguardo smarrito in mezzo a tanti
Acciari sanguinosi apriste il varco
Alla salvezza vostra! Eravi intorno
La morte ad ogni passo. Onde di sangue
Correan sul campo, e ci tenean divise.
O giorno! o nozze! o barbaro destino!
Ob. Vedrai tra poco una più trista scena.
Sul. Numi! dunque fia vero! e voi vorrete
Troncar la vita ad un amante amato,

Per

Per farne pago un popolo crudele!
Ob. Io! compiacer la fiera gente! i mostri
Più delle belve lor compagne in Scizia
Barbari, disumani! io questi petti
Più duri delle rupi, in cui si cela
Sott'ombra di costanza empio rigore;
Di cui la pace e l'eguaglianza han lode
Da fama menzognera; in cui si trova
Sol fanatico orgoglio, aspro talento,
E che di sangue uman versare fiumi
Senza mostrar di compassione un segno
Credono legge, e chiamano dovere!
Dunque fuggito avrò per questi ingrati
La corte la più grande, un popol dolce,
E sebben qualche volta ahi! troppo ingiusto,
Generoso, sensibile, e disposto
Ad escir dall'error col pentimento!
Io compiacer gli Sciti! Oh genti, oh terra!
Oh Regi offesi! oh giusti Numi! oh Cielo,
Che sarai testimon alla nefanda
Scellerata condanna, ah tutti insieme
Meco v'unite a sterminar quest'empj!
La lor vantata libertà si cangi
In sfrenata licenza; arda, confonda
Odio intestino i popoli discordi,
Coi padri i figli, e tra di lor gli sposi
S'adirino, combattano, e a vicenda
Cadan fremendo insanguinati al suolo!
Sotto i piè d'un tiranno in duri ceppi,
Se sopravvive alcun, gema, e languisca!
Serbin sull'orlo della tomba ancora
Per non trovar pietà, l'usato orgoglio;
E di sua servitù mordendo il freno,

Viva-

Vivano di rossor, spirin di rabbia!
Ma dove mi trasporta il mio furore?
Io spargo al vento i miei lamenti, e poco
Giovan gli odj, e gli sdegni a darmi aita.
Son' io la schiava intanto, e servo d' Asia
Ai più crudeli e barbari tiranni.

Sul. Ma non è poi necessità, che mova
A servir d' istrumento il vostro braccio
A quanto chiede il lor furore insano.

Ob. S' io ricusassi il ministero orrendo,
Tra più crudi tormenti il reo morrebbe.

Sul. Ma il vostro amore in suo favor non parla?

Ob. Ah! pur troppo parlò. Giacchè bisogna
Oggi esporre ai tuoi sguardi il cieco abisso,
Ove precipitai da eccelsa cima,
Sappi che prima ancor che qui tornasse
A vedermi Atamaro, io l' adorava.
Speme, ed amor dietro a' miei passi il guida,
M' offre per prezzo d' uno sguardo un trono,
Tutto a' miei piedi espone, e mentr' io stessa
Gli offrirei, se mio fosse, un mondo intero,
Mentre per lui d' amore avvampo tanto
Più veemente del suo, meschina io deggio
Vibrare un ferro all' Idol mio nel seno.

Sul. O barbaro delitto! i Sciti stessi,
Che offron vittime umane ai sommi Dei
Vi trarrebber di man l' empio coltello,
Se così fido amor fosse lor noto.

Ob. Anzi sul cor dell' adorato bene
Mi sosterrebber vacillante il braccio,
Per far più larga, e più profonda piaga.

Sul. E sarà ver!...

Ob. Son così fatti in Scizia,

Ogni

Ogni selvaggio libero e sfrenato
Dissimile non è. Semplice, umano
Se oltraggiato non sia; le proprie offese
Vendica con eccesso, e non perdona.

Sul. Mà il genitor, che sotto i vostri piedi
La voragine aprì, congiunto al padre
Dell'ucciso Indatiro in amistade,
L'arbitro, il consiglier di questi vecchi,
Potrà soffrire indifferente e cheto
Che si giunga a compir l'orrenda strage,
Di cui pur'egli è la cagione in parte?

Ob. Non mi resta speranza altro che in lui.
Dal dolor ch'ei dimostra, io mi lusingo,
Che le lacrime sue forse apriranno
Una strada a pietà nei duri petti
Dell'agreste senato, e che più miti
Diverranno per noi gli aspri decreti.

Sul. Voi richiamate ai sensi miei la vita.
Troppo in odio v'avrei, s'io vi vedessi
Obbedir questa legge. Il Cielo abborre
Di questo sangue il sacrificio orrendo.

Ob. Ah Sulma...

Sul. Voi fremete.

Ob. Uopo è compirlo.

SCENA V.

Sozame, Ermodane, poi Atamaro, e dette. Sciti armati, i quali si schierano in fondo circondando l'altare.

Soz. Mia figlia, ahimè! sarà concessa almeno
Grazia di morte ai prigionier Persiani.

Erm. Se caderà la vittima dovuta,
L'ombra del figlio è vendicata assai.
Credimi questo popolo sì giusto, (*ad Ob.*)
Severo, inesorabile, non lascia
D'accoppiar col rigor clemenza insieme.
UnoSci. Ed è suprema legge il serbar fede
Ai giuramenti; a noi legge sì sacra,
Che cede loro ogni vendetta, ogn'ira.
Ob. È noto; il credo. Voi giuraste adunque
Che sia di Persia perdonato al sangue
Tosto che questa man l'ira vi spenga.
Erm. Sarà tutto salvaro, in me t'affida.
Ob. Adesso innanzi a me venga Atamaro.
(*si conduce Atamaro incatenato. Obeida si pone tra lui ed Ermodane.*)
Erm. Si conduce all'altar.
Sul. Numi!
At. Deh prendi,
Prendi, mia cara, e non temer quel ferro:
Arma il braccio omicida, il cor mi svelli
Riserbato a te sola; entro vedrai
Il dolce nome tuo, che amor v'impresse.
Tu de' compagni miei salvi la vita,
Tu doni a me la morte, altro non bramo.
Son paghi i voti miei, Numi del Cielo;
Moro per l'Idol mio, pe' miei vassalli.
Rassicura la man, che trema e fugge
Dall'ufficio crudele. Unica tema
Sien gli scherni dei Sciti al petto imbelle,
Se ti mostri pietosa, o men severa;
Se smarrita la man, turbati i lumi,
Tarda il coraggio anche un momento solo
Contro Atamaro a scaricare il colpo.

Soz.

Soz. Ah figlia!...
Sul. Ah donna!...
Ob. O disumani Sciti!
Qual sangue voi versate or ne fia noto.
Atamaro è mio Prence; ed io l'adoro,
Egli è l'Idolo mio, null'altro amai.
In questo punto istesso ardo nel seno
Di tal cocente amor, di tanto fuoco,
Di quanto mai fin qui bruciasse un core.
At. Spiro l'alma contento.
Ob. Orsù si lavi
L'offesa d'Imeneo nel sangue indegno.
(*Alzando il coltello tra lei, ed Atamaro.*)
Voi giuraste salvar tutti i Persiani;
Egli è Persiano, viva, Obeida mora.
(*si ferisce.*)
Vivi Atamaro, moribonda il chieggio.
(*Cade boccone sull'altare.*)
Erm. Obeida.
Soz. Figlia mia!
At. Sento mancarmi;
Ma pure ancor tanto vigor mi resta
Da seguirti, mio ben, tra l'ombre anch'io.
(*Vuol prendere il ferro.*)
LoSci. Fermati, il sacro ferro a te non lice
Trattar qui peregrin; la legge il vieta.
(*Atamaro si lascia cadere sull'altare.*)
Erm. Chi vide mai due più dolenti padri!
Soz. Barbari numi! alfin compita avrete (*ad At.*)
La serie de' miei mali. Or và sul trono
Torna, Atamaro, e vivi; a caro prezzo
Ho comprati i tuoi dì. D'ogni sventura
Sola cagion sei tu di mia famiglia.

Deh per tua cura almen la figlia e il padre
Dentro una tomba istessa abbian riposo.

Erm. Omai si ceda al fato, e si rispetti
L'arbitrio della morte in mano ai Numi.
Sciti, non altra vittima bisogna
Per vendicarci, troppo grande è questa.
Pietà succeda alle severe leggi.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

OLIMPIA.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

LEONARDO CAPITANAGHI,

E seguita da Osservazioni Storiche.

PERSONAGGI.

CASSANDRO, Figliuolo d' Antipatro, Re di Macedonia.
ANTIGONO, Re d'una parte dell' Asia.
STATIRA, Vedova d' Alessandro.
OLIMPIA, Figliuola d' Alessandro, e di Statira.
IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote, che presiede alla celebrazione de' gran Misterj.
SOSTENE, Uffiziale di Cassandro.
ERMANTE, Uffiziale di Antigono.
SACERDOTI.
INIZIATI.
SACERDOTESSE.
SOLDATI.
POPOLO.

La Scena è nel Tempio d' Efeso dove si celebrano i gran Misterj.

Il Teatro rappresenta il Tempio, il Peristilio, e la Pinzza che conduce al Tempio.

OLIMPIA.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rappresentasi nel fondo del Teatro un tempio; le cui tre porte sono ornate di larghi pilastri: le due ale formano un ampio Peristilio. Trovasi SOSTENE in esso Peristilio; s'apre la porta maggiore. CASSANDRO sgomentato, e agitato gli va incontro, la porta maggiore si chiude.

Cassandro, e Sostene.

Cass. SOstene, ormai son per compirsi questi
Terribili Misterj; alfin Cassandro
Spera gli Dei men crudi: i giorni miei
Più innocenti saranno: qualche pace
Troverà questo cor: respiro alfine.
Sost. Presso Efeso, Signor, tutti i guerrieri,

Che sotto il Re tuo Genitor pugnaro,
Già ragunarsi, ed in mia man l'usato
Giuramento prestar: alle tue leggi
Macedonia obbedisce; ha fatto scelta
De' due suoi Protettori Efeso ancora;
E quest'onor, ch'Antigono divide
Teco, o Signor, è di maggior destino
Presagio augusto: sì questo tuo soglio,
Che già s'innalza all'ombra degli Altari,
Benediranno i Numi, ed i mortali
L'adoreranno. Il venerabil nome
L'amato nome d'iniziato porge
Novo splendor al grado eccelso. Vieni,
Al Popolo ti mostra.

Cass. Ancor nol posso.
Con gli stessi occhi tuoi vo'che tu vegga
Come a'primi doveri, a'primi pesi
Io m'assoggetti. Qui t'arresta in questo
Vestibulo del Tempio. Oggi alle Dee
Olimpia è presentata dalle auguste
Sacerdotesse. Tra le braccia loro
Ella in segreto espia le detestate
Mie colpe ignote a lei. Per me comincia
Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara
Tenera Olimpia, che ignorar tu possa
Mai sempre il gran delitto, onde la macchia
Tutta a lavar Religione ha pena;
E'l sangue onde nascesti, e quel ch'io sparsi.

Post. Che sento! una fanciulla, che rapita
Fu d'Eufrate alle rive, destinata
Dal Re tuo Genitore ad esser schiava,
Su cui la tua pietà stendesi tanto,
In turbamento tal mette Cassandro?

Cass.

Cass. Questa schiava rispetta; il mondo tutto
Le deve omaggio: compensar vogl' io
L'oltraggio del destin che lei percuote;
Al Padre mio giovò tenerle ascoso
Quel grado, a cui farla salir dovea
Lo splendor del suo sangue. Oimè! che dissi!
Oh ricordanza! oh tempi! oh giorni rei!
Tra le cotante vittime immolate
Alla nostra salvezza, ei questa ancora
Contava già: benchè nudrito fossi
Tra le stragi ed il sangue, io solo presi
Di lei pietade, il Genitor piegai;
Uccidendo la Madre, io solo in vita
Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,
E il furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai!
Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro
Un tuo Benefattore, un Signor ami,
M'abborrirai se puoi saper qual sei.
Sost. Io non intendo sì profondi arcani.
Non ad altro venn'io che a favellarti
Degl'interessi tuoi. Signor, tu vedi
Tanti Monarchi al Trono d'Alessandro
Furibondi aspirar: del tuo partito
L'inflessibile Antigono soltanto...
Cass. L'amistà sempre ho rispettato seco,
E fedel gli sarò.
Sost. Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da quel momento,
Che in queste mura entrò, sembra che ascoso
Un geloso pensier gli regni in core,
Antigono che importa! O d'Alessandro,
O di Statira ombre divine e grandi,
Ceneri auguste, venerandi avanzi

D'un Semidio molto a ragione irato;
Questi rimorsi miei, queste mie fiamme
Saziano ancora la vendetta vostra?
Olimpia o tu, da quell'ombre placate
La negata al cor mio pace m'impetra;
E le virtudi tue da questo petto
Disgombrando il terror sien mia difesa,
Ed alzino per me la voce a' Numi.
Ma chi vegg'io! Pria che l'aurora spunti
Antigono s'appressa a questo Tempio
Appena aperto?

SCENA II.

Antigono, Ermante, e detti.

Ant. UN tal segreto in calma
(*ad Ermante nel fondo della scena*).
Più non mi lascia; convien trarlo a forza:
Io leggerò in quel cor quanto ei pretende
Di tenermi celato: vanne, e molto
Di qua non dilungarti.
Cass. E qual ti chiama (*ad Antigono*)
Alta cagione pria che spunti il giorno
A cercar di Cassandro?
Ant. I nostri affari.
Cassandro, or che appagasti in questo loco
Co' santi riti il Ciel, pensar dobbiamo
A divider la terra; in questi sacri
Giorni lontane d'Efeso le stragi
Tennero i Numi. I tuoi Misterj occulti
Venerati da' popoli sospesa
Han la discordia, e gl'infelici casi,

E'l

E'l furor de' Regnanti ha qualche tregua.
Ma questa tregua è breve: torneranno
Presto gli Stati in preda al ferro, e al foco,
Che è sospeso dai Dei, non spento ancora.
Antipatro è già morto: i sudor tuoi,
Il tuo coraggio, compiranno certo
La grand' impresa sua: ei non avrebbe
Giammai sofferto, che di Lago il figlio
Antioco traditor, Seleuco ingrato
Avidamente d' Alessandro estinto
Le conquiste usurpando, osasser mai
Porne sul capo minacciosi il piede.

Cass. Che non puote Alessandro, o Santi Dei,
Far dal suo Trono ancora a quest' indegni
Chinar lo sguardo? Ah perchè mai non vive!

Ant. Così strano linguaggio io non comprendo.
D' Antipatro al figliuol s' aspetta dunque
Di piangere Alessandro? E chi mai puote
Sì cocenti rimorsi in cor destarti?
Della sua morte alfin tu non sei reo.

Cass. No, ma ne fui strumento.

Ant. Essa era giusta.
Questa vittima illustre ad una voce
Chiedeano i Greci: l' Universo stanco
Era di tant' orgoglio: Atene, Atene
Il veleno mandò: l' ebbe Perdicca;
Cratero lo portò; nelle tue mani
Lo pose il Padre tuo, senza svelarti
L' alto disegno: giovanetto allora
Eri, o Cassandro, ed eri allor Ministro
A quel convito, a quel convito estremo,
Che poteo celebrar d' Asia il Tiranno.

Cass. Antigono non più: di scusar lascia

Quest'empio sacrilegio.

Ant. E sacrilegio
Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto
L'alma abbattuta, che alzar osi al Cielo
Di Clito l'uccisor, l'empio assassino
Del gran Parmenion, quel forsennato
Ambizioso, che spregiar sostenne
Il nome della Madre, e per tal mezzo
Al grado eccelso osò aspirar de' Numi;
E per farsi adorar si rese infame?
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto
Che in Babilonia ed il suo Trono, e l'are
Gittammo a terra, e allor che la sua vita
Estinta fu dalla fatal bevanda,
A vendicar giungemmo uomini e Dei.

Cass. Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi
Era grand'uomo, e nostro Re.

Ant. Grand'uomo!

Cass. Sì certo.

Ant. Il nostro braccio, il nostro sangue
Fu che il fe grande; altro ei non fu che ingrato.

Cass. Oh tutelari Dei! quai tra mortali
Più ingrati fur dei Padri nostri? Tutti
Di salire aspirato al Regal seggio,
Ma perchè tor la vita alla sua sposa?
Alla sua sposa ... a' figli suoi ... qual giorno,
Antigono, fu quello!

Ant. Ed or ti nasce
Dopo tre lustri in cor nuovo rimorso!
Già de' suoi fidi divenia geloso
Alessandro; le nozze con la figlia
Dei Re di Persia lo rendean Persiano;
I vinti erano i Greci. Avresti dunque

Vo-

Voluto, che Statira vendicasse
L'estinto Sposo, e che destando all'armi
Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,
Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso
Della famiglia sua tutti ci avesse
Immolati, o Cassandro? Ella, tu'l sai,
Tutto il popolo armò, sai se dall'ire
Della Regina Antipatro quel giorno
A stento si sottrasse; in quel cimento
Salvasti un Padre.

Cass. E' ver: ma questo il braccio
Fu che la Sposa d'Alessandro uccise.

Ant. Tale è il destin dell'armi, e chi l'ignora?

Cass. Dopo sì atroce colpo io ne versai,
Nol nego; e tinto di quel sangue augusto,
E sventurato, di me stesso in forse,
Confuso pel furore, a cui mio Padre
Trasportar seppe il mio cieco coraggio,
Lungamente ne piansi.

Ant. E quali arcani
Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?
Nel core d'un amico a me s'addice
Di poter penetrar; e meco troppo
Dissimuli, o Cassandro.

Cass. E che mai posso,
Amico, dirti? credi havvi talora
Certi momenti, in cui l'alma da mille
Affetti combattuta, alla virtude
Rivola, spinta da segreta forza:
Momenti in cui delle passate colpe
Ritorna con orror la ricordanza
L'anima a spaventar.

Ant. Manda in obblio

Omicidj espiati, a me lo credi,
Non le nostre fortune, e i nostri casi,
Se ti turba rimorso, ci sia quel solo
Di lasciar l'Asia sotto il giogo ingiusto
D'Antioco traditor: tremi l'Eufrate
Un'altra volta sotto i miei guerrieri,
Sotto gl'invitti Greci tuoi. Di tanti
Novelli Re, che sorgono superbi,
Nessun d'esserlo merta, e niun servio,
Come noi femmo, dalla fresca etade
Chi la Persia domò: tutti periro
I nostri Duci.

Cass. Il so: su tutti forse
Fe Dio... vendetta del Monarca ucciso.

Ant. Noi viviam, noi restiamo; e i sparsi avanzi
Del Regno tuo, tinti di sangue, noi
Ristabilir dobbiam; sien del più degno,
Disse Alessandro moribondo, e s'io
Vi stendo ardito vincitrice destra,
Compio il suo cenno, ed il più degno io sono.
La tua, la mia fortuna or si confermi:
Il più forte è'l più degno: or si ravvivi
De' nostri Greci l'abbattuta possa,
E in questi nostri petti unqua non regni
La barbara discordia, e non si esponga
A novelli Tiranni ognora in preda,
Che dobbiam, con rossor, mirarci uguali.
Dì, mel prometti?

Cass. Io lo ti giuro amico,
L'onta comune a vendicar son pronto;
Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo scettro d'Asia: e son l'Eufrate e'l Nilo
Soggetti a troppi Re: per te, pei Greci,

E per

E per me pugnerò.

Ant. Se ciò ti giova,
Se lo prometti, a te lo credo, e 'l credo
Alla pura amistà, che l'alme nostre
Lega con santo nodo: un solo pegno
Io te ne chieggo; nol negar.

Cass. M' oltraggia
Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,
Se sta in mia mano, i tuoi desir son cenni.

Ant. Stupirai forse nell' udire a quanto
Poco s' estenda di un amico il voto.
Sol ti chieggo una schiava.

Cass. A' piedi tuoi
Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

Ant. Una Giovane schiava io ti dimando
(a questo passo l' attore deve fissare attentamente gli occhi in viso a Cassandro.)
Nata in estranio suolo, in Babilonia...
Da tuo Padre rapita, e poi tua preda.
Di tante opre felici in tuo favore
Intraprese, e compiute io questo solo
Premio ti chieggo; è fama che tuo Padre
Le sia stato nemico; averò cura,
Che la rispetti ognun nella mia Corte;
Olimpia è il nome suo.

Cass. Olimpia!...

Ant. Appunto.

Cass. Ah! con qual colpo inaspettato vieni
A trafiggermi il cor?... che Olimpia io ceda?

Ant. Odimi: io mi lusingo, che Cassandro
A me ingrato non sia; fere talvolta
Il negar cosa ancor che lieve; e certo
Offendermi non vuoi.

Cass. No: ma tra poco
Vedrai la schiava; e insiem veder potrai
Se ti debba seguir: se a me permesso
Puote esser mai che in mano tua la ponga,
In questo Tempio, ch'ai profani è chiuso,
Sotto il sempre vegliante occhio de' Numi,
E delle Dee, dalle Ministre sacre
Olimpia è custodita: queste porte
Quando fia tempo s'apriranno: in questo
Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,
Di attendermi ti piaccia: Inaspettati
Misterj, e novi qui vedrai; tu allora
Dirai tu stesso, se vi son Monarchi
Alle cui leggi quella ubbidir possa.
Cass. torna nel Tempio, e Sostene parte.

SCENA III.

Antigono, Ermante nel Peristilio.

Er. Io stupisco, o Signor: mentre dall'arme
Asia in tumulto cento Imperj vede
Tinti di sangue, combattuti; mentre
D'Alessandro sepolto agli ampj regni
Nova division sorte apparecchia;
Quando all'Impero sommo, ov'ei salio,
Hai core di mirar, la tua grand'alma
Solo una Schiava ad ottener aspira?
Ant. Ne stupisci a ragion: cagioni ignote
Mi conducono, Ermante, a questo passo;
Dirle non oso, e non si sanno ancora.
Di questa schiava la fortuna importa

Fot-

Forse a quanti ha Re l'Asia, a quanti al Trono
Voglion salir, a quanti han core in petto
Di mirar d'Alessandro al nome, al soglio,
Molto è già che formai strani pensieri
Sul nome della schiava, sulle molte
Vicende sue: volli saperne il vero,
E spesso in queste ancora gli occhi miei
In lei fissarsi: il volto, il tempo, il luogo.
Ov'ebbe culla, e quell'ossequio raro,
Che le presta un Sovrano, e quei rimorsi,
E i detti oscuri di Cassandro, dietro
Forza maggior a quei sospetti ascosi,
Ond'io spero d'aver scoperto alfine
L'oscuro arcano.

Er. E' fama ch'egli l'ami;
Che l'allevi qual figlia.

Ant. E ben, vedremo.
Ma s'apre la gran porta: al sacro Tempio,
Vedi nel mezzo quell'altare adorno
Di festose ghirlande; ai lati vedi
Che sfilan le Ministre; è assiso in fondo
Il sommo Sacerdote. Olimpia, come!
S'appressa con Cassandro; Olimpia all'ara!

SCENA IV.

Sono aperte le tre porte del Tempio di cui si scuopre tutto l'interno. I SACERDOTI da una parte, e le SACERDOTESSE dall'altra s'avanzano lentamente. Sono tutti vestiti di bianco con cintura di color turchino. CASSANDRO, e OLIMPIA mettono la mano sull'altare. ANTIGONO, ed ERMANTE restano nel Peristilio.

Cass. NUme dei Re, e dei Numi, Essere eterno,
Unico Dio, che in questi augusti giorni
Alfin conobbi, ed adorai, dei giusti
Sostegno tu, tu punitor dei rei,
Tu, che le colpe di pentito core,
Dio clemente, perdoni, i caldi voti,
I giuramenti miei dal Ciel conferma,
E tu, tenera Olimpia, e tu ricevi
Quanto prometto a te: la vita, il Trono
Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
Un santo amore, a questo foco pari
Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.
E voi figlie del Ciel, Ministre auguste
Del Dio benigno, che m' ascolta, al Trono
Fate salir col fumo degl' incensi
I voti miei, le mie promesse, e i colpi
Ch' io meritai, vostra mercè, sospenda.

Ol. O Dei, di questo core unica speme,
Deh proteggete eternamente il mio
Generoso Signor, che mi fu Padre,
E caro amante, e rispettato sposo:

Sem-

Sempre di voi sia degno, e sempre sia
Diletto a voi. Dei! questo cor v'è noto,
E vi leggete ben, che il regal grado,
E la corona sua, sono fra i doni (gio.
Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men pre-
Voi testimonj delle dolci fiamme
Ispirate il mio cor, se mercè vostra
Sacrate son, voi le avvivate ogn'ora.
Ei m'insegni a piacervi: eterna pena
Riserbi a me l'alta giustizia vostra,
Se trasgredendo mai le vostre leggi,
Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui
Copra la ricordanza ingrato obblio.

Cass. Si rientri nel Tempio, ove mi chiama
La mia felicità; voi disponete,
Sacre Ministre, la solenne pompa,
Da cui comincieran prospero corso
I miei giorni felici: la mia vita,
E'l nostro casto amor per voi sien puri.
Nel Tempio, ed in Olimpia i Numi adoro,
Che mi possan punir se infido io sono.
Antigono m'udisti: alle tue brame
Abbastanza risposi; e dì tu stesso,
Se potevi aspirar d'aver la schiava
Di Cassandro in tua mano. Il Trono mio,
E tutto il mio splendor, credimi, sono
Fievoli doni, e di quel core indegni,
E la stretta amistà che il cor ti lega,
Tanto esiger da me, no non potea.

(Rientrano nel Tempio, le cui porte si chiudono, il popolo esce dall'atrio.

SCE-

SCENA V.

Antigono, Ermante nel Peristilio.

Ant. Vanne, cessano i dubbj; or tutto intendo,
Volle insultarmi: ma la sua rovina
Fabbricossi egli stesso. Io veggo in lui
La focosa imprudenza, che gli Dei
Or adora, or offende; io riconosco
Il focoso carattere che unisce
Alla cocente passion le scaltre
Arti del regno, e degli altari il zelo;
Pieghevole, superbo, impetuoso,
E tenero ad un tratto, alternamente
Pronto a tutto tentar, pronto a pentirsi.
Questi sposa una schiava? ah, credi, Ermante,
Che cotanto avvilirlo amor non puote.
D'un sangue rispettato da Cassandro
Questa schiava sarà: troppo sospetta
M'è de' disegni suoi la trama occulta.
Gli nutre nel cor segreta speme,
Ch'abbia Olimpia diritti, onde alfin possa
Di Re de' Re salire al grado. S'altro
Non fosse che amator, m'avrebbe un foco
Svelato, che a tal fine oggi lo sprona.
Tosto vedrai seguir senza pietade
A debole amicizia un odio eterno.

Er. Tu forse ascrivi al suo turbato spirto
Più segreti disegni, e più profondi
Di quel che in esso vi produca amore.
E sai, Signor, che son spesso gli affetti
Pur troppo ancor nelle grand'opre norma,

E che

E che pur troppo mascheriamo invano
Quanto siano tiranni, e quanta han forza:
Arte di Regno agli occhi della plebe
La debolezza è spesso; nè Cassandro
E' il primo esempio di Monarca amante
Di bella schiava, che l' ammetta al Trono.
Più d' un Eroe vid' io vinto da amore
Co' Re superbo, e colle donne umile.

Ant. E' ver: parli a ragion: ma quant' io vidi
Conferma i miei sospetti: alfin dirollo:
D' Olimpia la beltà forse mi desta
Nell' alma gelosia: chiaro leggesti
Nel fondo del mio cor: forse l' amore
Unito all' altre mire, oggi mi sprona,
E più ch' io non vorrei mi rende amari
Questi sponsali; e fia Cassandro solo
In preda a debolezza?

Er. Ma ponea
Ogni sua speme in te; quanto di sacro
V' ha tra' mortali, unir non potià mai
L' animo de' Monarchi? e i doni, e'l sangue,
E l' alleanze, ed il timor comune,
I perigli indivisi, e i giuramenti;
Tanti sudori, e tanti voti dunque
Furo spesi per farvi ambi infelici?
Ah! dove son dell' amistade santa
Dove sono gli esempj?

Ant. Ha l' amistade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Interesse non ha; ma pur s' adora.
D' ambizione, e d' amor ebbro Cassandro,
Qual sia Olimpia mi cela: egli paventa
Questo vigile sguardo, e n' ha ben donde...

Van-

Vanne, chi sa! di tanti voti ancora
Non ottenne l'oggetto, e assai del giorno
Ancor ci resta.

Er. Ma la destra in pegno
Cassandro ricevè. Le sacre mura
Adorne son per la solenne pompa,
(*Gl' Iniziati, i Sacerdoti, e le Sacerdotesse, attraversano il fondo della scena con palme, e fiori in mano.*)
E inondano i Ministri, e gl' Iniziati
Quest' atrio sacro con festose palme,
Siccome vuol d'amore il dolce rito.

Ant. Credimi; a lui si potrà tor di mano
Questa conquista; tutto alla tua fede
Al zelo tuo confiderò: le leggi,
I popoli, gli Dei per me saranno.
Fuggiam per poco queste odiate pompe,
E nella strada entriam, che i miei disegni
Voglion ch' io calchi, e se fia d'uopo, questo
Tempio d' offerte vittime non bagni
Il sangue no, ma de' nemici miei...

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, e Sacerdotesse.

Som.Sac. COme? in giorni sì sacri, in questo augusto
Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona,
Consola i giusti, una c'è pur fra tante
Sacerdotesse, che all'uffizio sagro
Che dee compir, si fura? come? Arzane
All'imposto dover non vuol piegarsi?
UnaSac. Signor, il sai, nel suo ritiro Arzane
Ostinata al silenzio, degli Dei
Bagna col pianto i simulacri, e fugge
Lo sguardo delle genti; al duolo in preda,
Dal languore abbattuta, implora in vano,
Che morte tronchi i moribondi giorni.
Som.Sac. Io la compiango, ma obbedir l'è forza;
Un momento servir potrà gli altari.
Se d'allor che si chiuse in questo Tempio
E' questo il solo dì, che al Ministero
La sorte la chiamò, venga: del Cielo
(*La Sacerdotessa inferiore va in cerca di Arzana.*)
Chiede il voler la sua presenza, e all'ara
Oggi la chiama. Olimpia coronata
Di ghirlande da lei sarà condotta
In trionfo all'altar; da quelle auguste
Mani, Cassandro ne' divini nostri
Misterj iniziato, oggi più pure

Re-

Reso sarà. Tutto compir si deve.
I nostri riti, ed i misterj nostri,
Gli ordini augusti, che insegnaro i Dei,
Non possono cader: non sono incerti;
Come le fiacche leggi dei mortali.

SCENA II.

Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, Sacerdotesse, e Statira.

Som.Sac. Vieni, mancar non puoi di compier oggi
(a Statira.)
L'uffizio tuo: mancar oggi non puoi
A te medesma: da quel sagro istante,
Ch' entrasti in questo fortunato asilo,
E che giurasti eterni voti, questo
Gran giorno è'l solo, in cui ti scelse il Nume,
Ad annunziar dell' Asia a' vincitori
Sue sante leggi. Arzane, ad esser degna
Pensa del Nume, di cui sei Ministra.
Stat. Perchè, Cielo, perchè dopo tre lustri,
(E' coperta con un velo, che le accompagna il volto senza nasconderlo, e vestita come le altre Sacerdotesse.)
In queste mura solitarie, involta
Nell' ombra del silenzio, e morta al Mondo
Perchè mi traggi dall' oscura notte,
In cui crudo destin m'avea sepolta,
E mi ridoni alle sventure, e al giorno?
Ah! Sacerdote, il sai, quando qui venni,
(al Sommo Sacerdote.)
Venni per piangere, per morire ignota.

Som.

Som.Sac. Diversa legge or ti prescrive il Cielo.
Quando a' misterj sacri, ed alle pompe
Presiedi d'Imeneo, tacer non puoi
Il tuo nome più oltre, e qual nacesti.
Stat. Signor, che importa qual io sia? non sono
E 'l sangue de' Monarchi, e della plebe
Il sangue abbietto agli occhi dell' Eterno
Uguali tutti? Ei quai noi siam conosce
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado
Che fa splender nel mondo; or se lo deggio
Nel sepolcro portar, lascia ch'io copra
D'eterno obblio la ricordanza ancora.
Som.Sac. Sì, qual tu fai, gloria ed orgoglio tutti
Scacciam dall'alma; ma Dio vuol da noi,
Che si confessi il ver... tu fremi, Arzane?
Stat. Tu stesso fremerai... Voi che servite
(*ai Sacerdoti, ed alle Sacerdotesse.*)
Sovrana maestà di vero Nume,
Compagni di mia sorte, e suoi Ministri,
Udite; e i miei segreti in petto a voi
Sieno solo celati, e in sen di Dio.
Som.Sac Noi tutti lo giuriam.
Stat. Ma pria d'udirmi,
Ditemi, è vero che 'l crudel Cassandro
Tra gl' Iniziati qui soggiorni?
Som.Sac. E' vero.
Stat. E le sue colpe cancellate ei vide?
Som.Sac. Ah! che dirti poss' io? tutti i mortali
Han d'uopo di clemenza; e se graditi
Fossero a Dio soltanto gl' innocenti,
Chi in questo Tempio incenserebbe l'are?
Dio fe del pentimento la più bella
Virtù dell'uom: l'ordine eterno adoro,

Che la terra sia rea, che il Ciel perdoni.

Stat. Se v'è noto l'eccesso della colpa,
Per cui chiede pietà, per cui lo sdegno
Teme d'un Dio vendicator; se voi
Sapete, che perlo per la sua mano
Il suo Sovran; e qual Sovrano? oh Dei!
E se sapete ancor qual sangue sparse
In Babilonia quando innanzi agli occhi
Appena chiusi d'Alessandro estinto,
Osò ferir la disperata sposa,
E moribonda del consorte ucciso
Sul corpo la gettò; quale nell'alma
Desteranvi stupor gli alti segreti,
Ch'io vi paleso, ignoti ancora al Mondo?
La Donna, che innalzata al sommo grado
Di splendore fu un dì, quella il cui nome
Ancor la Persia lacerata onora,
Sposa d'un Semidio, di Dario figlia,
Quella è che quì vi parla... il tutto udiste.

(*I Sacerdoti, e le Sacerdotesse alzano le mani, e s'inchinano.*)

Som. Sac. Oh! sommi Dei che intesi! Oh! sommi Dei
De' misfatti nemici! e con quai colpi
Le vostre sacre immagini ferite?
Statira in questo Tempio! ah gran Regina
Lascia che a' piedi tuoi quanto degg'io...

(*vuole inginocchiarsi.*)

Stat. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono
Per te del mondo la Sovrana, e solo
Il profondo mio duolo ora rispetta.
Vedi qual è il destin della grandezza
Di questa terra. Quel che 'l Padre mio
Sofferse al suo morir, soffersi io stessa

In

In Babilonia, che scorrea di sangue;
Dario de' Regi Re, privo del Trono;
Fuggitivo in deserti, abbandonato,
Fu dagli amici suoi di vita privo.
Un misero, un rifiuto della terra,
Uno straniero, rese meno atroci
Gli ultimi istanti suoi. Vedete questa
(*mostrando la Sacerdotessa inferiore.*)
Donna fedel, non era di mia corte
Ella seguace: e pur alla sua mano,
Alla sola sua man debbo la vita.
Da' corpi moribondi, ove i miei vili
Amici mi lasciaro semiviva,
Sola mi trasse. In Efeso ebbe culla,
E in questo augusto asilo ella guidommi
In fondo de' miei Stati. In preda allora
Di mille io vidi i miei tesoti: i campi
Di morti, e moribondi ricoperti:
Quanti soldati ebbe Alessandro, tutti
Saliti al Trono, e i pubblici ladroni
Udii chiamarsi gloriosi Eroi.
Ebbi il Mondo in orrore, ed i suoi mali,
E sotterrarmi eternamente volli
Viva, lunge da lui; piango il confesso,
Una figlia perdnta; una fanciulla,
Che da queste mie braccia, dal trafitto
Mio petto fu staccata: or di famiglia
Costei tien luogo nel mio cor; perdei
Dario, Alessandro, e la diletta prole:
Tu solo, o Dio, tu solo, o Dio, mi resti.
Som.Sac. Sia dunque tuo sostegno: a lui dal ttono
Voli, o Regina: la tua corte è 'l tempio.
Vivi più lieta qui, che in seno a quella

Rispettata grandezza e perigliosa,
Che su quel Trono un dì già sì tremendo,
Ed ora di pietà misero oggetto.

Stat. Ben talvolta trovai qualche conforto
In questo Tempio; ma Signor, tu dei
Sentir l'orror, che l'anima mi scuote,
Nel sentir che Cassandro i Numi prega,
Ch'io contro l'empio giustamente invoco.

Som.Sac. Il sacrifizio è grande: e ben comprendo
Quanto costi ad un cor; ma chiaro parla
La nostra legge, che abbracciasti, e segui.

Stat. Chi preveder potea, che impor dovesse
Un giorno a me dover sì crudo? Io sento
Che della vita mia già consumata
Nell'amarezza, è meno vivo il foco,
Ed a spegnersi presto; e questi pochi
Avanzi che di vita Iddio mi lascia,
In che gl'impiegherò?

Som.Sac. Nel dar perdono.
Tu segnasti la strada: a te s'aspetta
Or di calcarla fermamente, e 'l guardo
Non rivolgere addietro. Dalla vile
Salma mortale l'anima disciolta,
Gusta, spoglia d'affetti, eterna pace.
Per lei novello dì splende sereno,
E vive per gli Dei; porta nel core
Un felice ritiro, ed un beato
De' suoi nemici, e di sventure obblio.

Stat. E' vero; fui Regina, ed ora sono
Ministra degli altari: ah! tu sostieni
La debolezza mia. S'ho da compire
Sì tremendo dover, che far degg'io?

Som.Sac. Olimpia dee gittarsi a' piedi tuoi

In

In questo tempio; e benedir tu dei
Questo illustre imeneo.

Stat. Io l'apparecchio
Ad essere infelice; è de' mortali
Questo il destin.

Sem. ac. L'acqua lustrale, il sacro
Foco, gl'incensi, e l'altre offerte a' Numi
Presentar dee quell'onorata destra.

Stat. E per chi? lassa! miseri miei giorni,
Fino all'estremo dall'orror seguiti!
Io nel ritiro di fuggir sperai
Le mie sventure, ma per tutto sonvi
Sventure al Mondo: m'ingannai, si vada;
La dura legge, che abbracciai, si compia.

Sem. Sac. Addio: t'ammiro, e ti compiango insieme
Ecco sen viene Olimpia. (*parte.*)

SCENA III.

Il Teatro trema.

Statira, ed Olimpia.

Stat. OH santi luoghi,
Oh funebri soggiorni! voi tremate?
Che ascolto?... qual'orribile timbombo?
Il Tempio crolla? come? Alla tua vista
La natura si scote? e questo core
Incerto, sente il turbamento istesso,
E si confonde, e si smarrisce, e trema?

Ol. Ah Donna! (*spaventata.*)

Stat. A me t'accosta, o giovinetta,
O vittima innocente. Quest'orrendo

Augurio è nunzio forse della colpa:
E pur tanto soave è il tuo contegno,
Che palesa virtude.

Ol. Oh giusti Dei!
Date sostegno al mio coraggio oppresso.
E tu che sei de' lor segreti a parte,
Veneranda Ministra, deh la mia
Innocente, inesperta alma conduci.
Sono in tua mano, il mio terror disgombra.

Stat. Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.
Sai del tuo sposo le vicende, e 'l grado?
Sai tu dove nascesti? e di qual sangue?

Ol. Nell' umile mio stato io non sperai
Salire al grado ove innalzara sono,
E nol merto. Ministra, è Re Cassandro;
E in Grecia si degnò miei giovanili
Anni allevar nella paterna corte.
Dal dì ch'io giunsi alle sue mani auguste
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio signore in lui rispetto: adoto
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,
La mia sorte t'è nota.

Stat. Oh! giusto Cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti seduce! e quanto in te m'alletta
L'amabile candor dell' innocenza?
Dunque Cassandro di te prese cura?
Dunque non sei prole d' un Re, d'un Prence?

Ol. Per amar la virtù, per seguitarne
O Ministra le leggi, convien forse
Aver culla reale?

Stat. Ah! no; pur troppo
Veggo la colpa venerata in Trono.

Ol.

Ol. Era solo una schiava.
Stat. Un tal destino
Stupor mi desta. I Numi hanno riposto
Sulla tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti
I lineamenti del tuo volto, un certo
Misto di grazia e nobiltà... Tu schiava?
Ol. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo.
Per quel dritto che danno arme seconde,
Antipatro mi tenne, e tutto deggio
Al figlio suo.
Stat. Così vedesti dunque
Dalla tenera età, sorger nemica
A te la sorte, e farsi poi più lieta.
Io per tutta la vita; io la provai,
Ahi lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,
Ed in qual luogo il tuo crudel destino
Trovar ti fe d'un inimico i ceppi?
Ol. Allor che d'un gran Re Sovran del Mondo
Furon troncati i dì, squarciato il Regno,
Contrastato il Diadema, allor Cassandro,
Udii, che conservommi in Babilonia
Questa misera vita, abbandonata
Al ferro, ed al furor d'aspri nemici.
Stat. Quando morì Alessandro; fatta schiava
D'Antipatro tu fosti, e fatta serva
Fosti allor di Cassandro?
Ol. Io questo seppi.
Ma tante mie sventure in questo giorno
La nova mia felicità cancella.
Stat. In Babilonia schiava! oh Dei possenti?
Forse del pianto mio voi fate gioco?
Il luogo, i tempi, l'età sua destaro
A un punto in me la gioja, lo spavento,

La tenerezza, e il duol. Forse m'inganno?...
Sul di lei volto il Ciel pinse l'immago
Dell'eroe sposo mio.

Ol. Donna, che dici?

Stat. Oh Dio! sì tale era quel guardo allora
Che meno fiero, e più clemente, lungi
Dai furori del campo, sollevando
La mia famiglia abbandonata al ferro,
Nel primo grado la rimise, e allora,
Che la sua mano vincitrice a questa
Man tremante congiunse. Ahi! speme vana,
Ahi! sogno troppo lusinghiero, e caro,
E fia mai ver? Deh! Principessa ascolta,
Abbi qualche pietà del turbamento,
Che 'l cor mi stringe. Dimmi, d'una Madre
Nulla più ti ricorda?

Ol. Chi parlommi
Della mia infanzia, ognor mi disse, ch'io
All'uscir della culla, allor che 'l Mondo
Tutto era in guerra, fui condotta schiava.
L'amor materno io non conobbi; ignoro
Qual io mi sia, ed a cui debba i giorni.
Ma tu sospiri? oimè, tu piangi? ed io
Mi sento a lagrimare mio malgrado,
E dolcezza ritrovo a pianger teco.
Come? tra queste illanguidite braccia
Mi stringi, o Donna? ed al tuo sen m'appressi?
Parlar vorresti, ed i singhiozzi a mezzo
Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi!

Stat. Non posso nò, io manco. Olimpia, io muojo,
E 'l turbamento mio, lassa! m'uccide.

SCENA IV.

Il Sommo Sacerdote, e detti.

Som.Sac. SAcerdotessa degli Dei, Regina
Dell'universo, ahimè! qual nova scena
Nell'empio tuo destino? e che fasemo!
Qual annunzio udirai?
Stat. Qualche sventura!
Preparata vi son; tutto mi aspetto.
Som.Sac. Quanto ti annunzierò tra i beni è 'l sommo;
Ma, come ogni altra gioja de' mortali,
E' d'amarezza avvelenato. Scosso
Antigono e turbato, i suoi seguaci,
Il popolo, l'armate, e quante genti
Efeso chiude, accesi, ebbri di zelo,
Dicono, che colei che qui tu vedi,
Che giacque al par di te gran tempo oscura
Che colla tua destra reale unisci
In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia ...
Stat. Compisci, parla.
Som.Sac. D' Alessandro è figlia.
Stat. Ah! questo lacerato cor mel disse.
(*correndo ad abbracciare Olimpia.*)
Prima di te. Oh figlia, oh sangue mio,
Oh caro nome, oh nome in un fatale!
Dovrò goder de' tuoi soavi amplessi
Mentre le nozze tue mi dan la morte?
Ol. Tu mia madre! tu 'l sei! Madre, e ne piangi?
Stat. No, benedico i Numi alfin placati,
Troppo l'amore in me puote, e l'eccesso
Dell'allegrezza mia; ma il ciel mi toglie

Il ben che mi concede. Egli a Cassandro
Ora ti dona.

Ol. Ah! se il mio sangue trasse
Origine da te; se presto fede
All'amor mio; se Madre a me tu sei,
Cassandro generoso in che t'offese?

Sam.Sac. Sì; che tu ne sei sangue; è troppo certo;
Dubitarne non puoi. Cassandro istesso
Alfine lo confessa, ed or mel disse.
Potrete alfin ambe aver seco pace,
E fare amiche due nemiche stirpi.

Ol. Tuo nemico è Cassandro? esser potrebbe
La mia calamità giunta a tal segno?

Stat. Ei presentò l'avvelenata coppa
Ad Alessandro padre tuo; nel seno
Di Statira, in quel seno onde nascesti,
Che ti nutrì, che per la prima volta
Or stringi al tuo, egli il pugnale immerse
Tinto di Regio sangue; egli inseguimmi
Fino in Efeso, fino in questo Tempio,
Ov'empiamente degli Dei si ride,
E finge di placarli, ei ti rapisce
Arditamente crudo al sen materno,
E ancor mi chiedi, se abborrirlo io deggio?

Ol. Qui dunque d'Alessandro il cielo vede
Unita la famiglia: Tu, Statira,
Sei vedova di lui! Tua figlia io sono,
E l'assassino tuo, Madre, è mio sposo!
Mentre ti stringo al sen, ti muovo a sdegno?
E queste nozze, or or sì dolci e care,
Erano, lassa! un'esecranda colpa?

Sam.Sac. La vostra speme sollevate al Cielo.

Ol. Ah! che la sua tenace ira non larcia

Om-

Ombra a me più di speme, o di lusinga.
Ma facendo a me nota, a' piedi miei
Spalancava un abisso. Alfin conosco
Qual son, qual esser debbo. E de' miei mali
Dunque il più grave fia, ch' io mi conosca?
Ah! ch' io doveva all' ara innanzi, dove
Presentavi a Cassandro indegni voti,
Spirar vittima estinta a' piedi tuoi.

SCENA V.

Un Sacerdote, e detti.

Sac. IL Tempio è minacciato; ardite mani
Son preste a profanar tutti i divini
Misterj nostri; i due nimici Regi
Tentano a gara d'usurpar l'Impero,
Che qui serbano i Numi; ah! questo, questo
Col crollar delle mura, e 'l terren scosso
Sotto de' vacillanti passi nostri
Annunziavane il Ciel. Sembra ch'ei voglia
Palesarci le colpe della terra,
E chieder preci per placar lo sdegno.
Tutto un intiero popolo accecato
Si precipita, vola verso il Tempio,
Ed Efeso è diviso in due partiti.
Ben presto sarem pari all'altre genti.
Puri costumi, santitade, e pace
Fuggono già, già vinceranno i Regi,
E un Sovrano mortale avremo al fine.

Som. Sac. Ah! vadano a portar lunge da noi
I lor misfatti; serbisi alla terra
Un asilo di pace; ad essi giova,

Che sussista nel mondo: o augusta Madre,
Tenera Madre, e tu.... potrò pur dirlo?
Tu, sposa di Cassandro, ite prostrate
A piè dell'are ad implorare i Numi.
Agli audaci Monarchi io mi presento;
So qual rispetto al Trono loro io deggia,
Ma so che a Dio che lo dispensa denno
Un rispetto maggior. Se voglion scettri
Non destin l'ire sue. Senz'arme siamo,
Senza soldati, il so; le nostre leggi
Abbiam, non altro; il poter nostro è questo.
Mio sostegno è sol Dio; la mia difesa
Satà il suo Tempio, e se mai porvi il piede
La tirannide osasse, in sul mio prima
Trafitto corpo, e insanguinato passi.

SCENA VI.

Statira, e Olimpia.

Stat. ETerno Nume, che 'l destin governi
Degli Altari, e de' Troni; oh! giusto Dio,
Contro Cassandro Antigono proteggi
Nel colmo di miseria, in cui son giunta
Sul finir de' miei dì. Diletta figlia,
Dunque dovrò da' soli miei nemici
Sperar conforto; e domandar vendetta
A chi del padre tuo s'usurpa i regni,
Ed a' sudditi miei, che avidi ognora
Squarciano cento stati, che un dì furo
Tutti sotto il mio giogo, che prostrati
Cadevano al mio piede, e che ora provo
Sovrani miei? Oh Trono alto di Ciro!

Sta-

Sangue de' miei grand' Avi! in qual profondo
Abisso m'immergeste! Oh! di grandezze
Vane larve! Ombre vote, or dove siete?
Ol. Madre, ti seguo; in questo dì funesto
Rendimi almen del tuo gran nome degna;
Il dover ch'ei mi detta è sol mia speme.
Stat. Figlia del Re dei Re, pensa a compirlo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Tempio è chiuso.

Cassandro, Sostene nel Peristilio.

Cass. Già vince il vero, ed or più non è tempo
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio Padre celò; ceder conviene
Alla pubblica voce; alfin son giusto
Colla figlia de' Re; devo pur anco
Col mio crudo silenzio al di lei sangue
L'empia offesa eternar? fine a' delitti.
Sost. Va l'invido riva'e, il chiaro nome
D'Olimpia adopra contro te, solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Dalla Religion, ch'egli non cura,
Ma sa destar, t'ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella, onde per tua man cadde la Madre.
Cass. Sommo Nume, tu'l vedi; aspri ed atroci
Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga
A poter farmi, mai saranno uguali
A quei dell'alma mia; mercè del Cielo
Il cor calmai de' Cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell'amore, e del mio sdegno.
Oimè! Volea, ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue; nelle sue mani

Il retaggio del Padre io deponea,
Che Antipatro occupò, ch'or io posseggo.
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; seco una volta
Era in pace quest'alma; i torti antichi
Io riparava, e giusto era con lei:
No, non fu mai questo mio core a parte
D'alcun delitto; uccisi, è ver, Statira;
Ma nel bollor dell'armi, per serbare
Al Genitor la vita, in suo soccorso
Usando il braccio mio; ma nel trasporto
Delle stragi, e del sangue, ove di figlio
Il dover m'accendea; ma nell'oscuro
Dell'orror della notte, che su queste
Incerte furibonde luci mie
Si distendea. Pria d'esserne punita
Da quell'amor fatal, che l'incatena;
Quest'alma inorridiva. Innanzi ai Numi;
Innanzi al Mondo tutto è senza macchia
Questo mio cor; ma non è tal dinanzi
A Olimpia, agli occhi miei; Sostene! e questa
E' la mia cruda pena, e'l mio furore,
Sceglier Olimpia deve; o a me perdoni,
O mi trafigga il cor; sì, questo core
Ardente, furibondo, disperato....

Sost. Eppur si dice, che la data fede
Può ritirare Olimpia, ora che nota
E' la sua stirpe, e che fu per tua colpa
Priva de' Genitori...

Cass. E' vero, è vero;
Ma se di questa legge a danno mio
Il mio Rivale s'abusasse, guai
Pel mio Rival, guai per quest'are stesse;

Ora

Ora son fatto di pietate esempio,
Ma di furore, e di vendetta allora
Io lo sarei. Lungi da me sen vada
Questo vano terrore; amato io sono,
E' mio quel core da prim' anni. Amore
Difenderammi; andiam; cerchisi Olimpia.

SCENA II.

Il Sommo Sacerdote, ch' esce dal Tempio, e detti.

Cass. VEnerando Ministro di clemenza,
Interprete del Ciel, oggi i furori
Allontanai da questo sacro asilo,
E ad Antigono contra ancora volte
Io non ho l' armi. Questi sacri giorni
Consacrati alla pace io rispettai;
Ma pace a questo lacerato core
Dona ancor tu. Qui più di un dritto serbo,
E difenderlo so; senza d' Olimpia
Sento che muojo; renderla tu devi;
Compiansi queste nozze.

Som. Sac. Ella ben compie,
Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

Cass. N' è a parte il mio; ma dov' è la Ministra,
Che offrirmi deve la mia sposa, e deve
Benedir le mie fiamme?

Som. Sac. Or qui la guida.
Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
Sorgenti di sventure.

Cass. Di sventure?
Oimè! se questo è il dì solo in cui veggi.

Di

Di tanti mali terminato il corso,
E degli affanni miei l'oscura nube
Un raggio di dolcezza almen rischiara.

Som. Sac. Olimpia è forse più di te infelice.

Cass. Come? che dici? e che temer mai puote?

Som. Sac. Pur troppo tosto lo saprai. (*partendo.*)

Cass. T' arresta.
Del partito d'Antigono sei forse,
E a me nimico?

Som Sac. Ah tolgano gli Dei
Che oltrepassi i confini al dover mio
Dal pacifico mio culto assegnati:
Delle corti i raggiri, de' partiti
Le grida, e le focose de' mortali,
Ch'io fuggo, passioni, ancor non hanno
Questi turbati nostri oscuri asili.
A Dio siam servi, a lui pure le mani
Leviamo, e de' gran Re discordie, e gare,
Per acchetarle sol, note a noi sono;
E la loro mutabile grandezza
Nota non fora a noi, se per destino
Di nostre preci a loro uopo non fosse.
Per Olimpia, per te, per altri io vado
A implorare il favor de' sommi Dei.

Cass. Olimpia!

Som. Sac. Ella qui giunge, e vedi adesso
Se serbi sopra quella i dritti antichi.
(*Parte, e s'apre il Tempio.*)

SCENA III.

Cassandro, Sostene, Statira, Olimpia.

Cass. S'Avanza, e trema! oh Dio! gelo d'orrore!
Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui
Pinse natura un puro ardor, un'alma
Sublime tanto?

Ol. Ahi barbaro! ahimè lassa!
(gittandosi nelle braccia della Madre.)

Cass. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
Da' miei sguardi dolenti? dì, che udisti?
Perchè tanto timor mi desti in seno?
Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

Stat. Chi son io mIra.
(Alzando il velo, e volgendosi verso Cassandro.)

Cass..... A quel viso... alla voce
S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

Stat. I tuoi delitti.

Cass. Qui Statira? come?

Stat. Del tuo Signor la Vedova, la Madre
D'Olimpia riconosci; empio.

Cass. O del Cielo
Folgore scoppia, e sul mio capo reo
Piomba.

Stat Perchè non festi prima d'ora questo
Orrendo voto? Dì, di tutti i miei
Nemico eterno, dì, se 'l volle il Cielo,
Se per le prime imprese ne caddero
Il mio sposo, e 'l mio Trono, tra le stragi,
Se quel reo dì, tanta viltade avesti,

Em-

Empio; per volger contro d'una Donna
Lo sdegno e 'l ferro, e nell'aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,
Di questo sangue misero, mi lascia
Il resto almen; siami funesta ognora
Quella tua destra; non rapir mia figlia
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo
Me la ridona; lasciala, rispetta
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io son sepolta.
Vanne, fuggi, fellon, con arti inique
In queste tombe non sturbar gli estinti.

Cass. Più del celeste folgore i tuoi detti
Mi colpiro, o Regina: a te dinanzi
Mancami ardire di prostarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,
Ne sono indegno; e se delle battaglie
Sull'orror mi scusassi, e se dicessi,
Che quando d'un Eroe con la mia mano
Troncai la vita, era in error, e ch'io
Difesi il Padre, allor che il braccio armai
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno
Non piegherei... Per me non havvi scusa.
Dirti ancora potrei, che questo sangue,
Che tanto adoro, io serbai solo, ch'io
Pongo a'tuoi piedi ed i miei Stati, e il Trono....
Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti....
Ah! troncherebbe questa mano il corso
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe, che punita da rimorsi,
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio
Non m'arrestasse a respirare il giorno.

La

La tua figlia allevai per quindici anni
Con sacro ossequio, in sol per quindici anni
Le fui padre e famiglia. Ella ha il mio core;
Ella ha tutti i miei voti. Ah forse i Numi
Ci ragunaro in questo Tempio augusto;
Perchè un sacro imeneo ripari alfine
Lo spaventoso orror di nostra sorte.

Stat. Quale imeneo! O caro sangue mio,
Riceverai la fè tu di colui?
Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?

Ol. No, madre, spegni quelle orrende faci
D'un imeneo sacrilego, e funesto,
E la fatale ricordanza spegni
De' tristi nodi, che doveano unirci.
Io preferisco, e non stupire, al Trono,
A cui m'invita, l'umile tuo stato.
Io di più non bilancio; nel tuo seno
Scorderò tant'amore, e tante colpe,
Di cui la figlia tua coll'adorarlo
Complice divenia. Perdona, accetta
Il giusto sagrifizio; se si puote,
Da' suoi misfatti questo cor dividi,
E sopra tutto fa, ch'io più nol vegga.

Stat. Ti riconosco, figlia mia, divengo
Per te meno infelice, e qualche forza
Alla languida mia vita mi rendi.
Rinasco. Ah! sommi Dei, dunque era vostro
Voler, che a questa dispietata fera
Olimpia io presentassi? qual richiesta
Era la vostra a me? qual duro uffizio
Per una madre, e per la vostra ancella!
Voi ne aveste pietate; i passi miei
Non voleste impacciar nel crudo laccio,

Che

Che tendeami la sorte. E tu crudele!
Non insultar di più l'Altare, e'l Trono.
Di Babilonia tu col sangue mio
Macchiasti un dì le mura, ed io piuttosto
Vorrei veder questo mio sangue sparso,
Assassino dei Re, dalla tua mano,
Che pur vedere un mio nemico, un mio
Suddito, alfin Cassandro amare audace
D'Alessandro la figlia...

Cass. Io mi condanno
Anche con più rigor, ma amor mi sprona:
Ma cedete all'amore furibondo.
Olimpia è mia: io so qual ne fu il Padre
Sono Re com'ei fu? ne porto in fronte
Il carattere sacro, n'ho la forza,
I diritti n'ho: questa è mia sposa alfine.
E qual poter fia mai, che a sciolger vaglia
Il suo dal mio destin? Non tema vana,
Non tu Statira, nè i delitti miei,
Nè tutti i Dei del Ciel troncar potranno
Sì legittimi nodi: i miei rimorsi
Già commossero il Ciel: s'egli ci unìo
Tutto mi perdonò: ma se pretendi
Rapire a me quest'adorata sposa,
La sua mano che è mia, la pura fede
Che mi giurò, questo mio sangue prima
Versar convien, e questo cor strappartmi,
Che orror ti desta, e che lei sola adora.
No quest'Are per me non son più sacre;
Sacrilego sarò, se uccisor fui,
Rapirò la mia sposa a questo Tempio;
Alle sue braccia, a'Numi stessi, a'Numi,
Che saran meco sordi. Io chiedo morte,

La

Perchè, chi ti ferì segnò i tuoi giorni
Co' benefici suoi? tutti i miei voti
Perchè prevenne mai? perchè più tosto
Che la destra crudele ei non m'oppresse?
O benefizj perigliosi! oh Dio!
Perchè m'amò?

Stat. Chi mai s'avanza in questi
Ritirati soggiorni? E chi mai veggo?
Antigono!

SCENA V.

Antigono, Statira, e Olimpia.

Ant. T'Arresta, alma Reina.
Tu vedi uno de' Re, che d'Alessandro
Opera furo, un Re, che ti risperta,
Che a diffenderti vien. Da questi Altari,
Tu puoi se brami risalire al primo
Trono del Mondo, ove ti pose il Cielo,
Farvi salire la tua figlia, e almeno
Dell'ardito Tiranno, che ci offende,
Prender vendetta. E' nota la tua sorte,
Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo
Di que' Tiranni, che con la sua morte
L'augusto sposo tuo lasciò Monarchi.
Basta il tuo nome a sì grand'opra; vuoi
L'onor serbarmi della tua difesa?

Stat. Sì, se 'l tuo core da pietade è mosso,
Se serbi il sangue mio, se sei sincero.

Ant. Non soffrirò, che un giovane superbo
Da un cor fornito di virtù sì bella,
Dalla man di tua figlia, acquisti al Trono

Di

Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno:
E non pensai, che a' mal formati voti,
Pieghevol ti provasse. Al Sacerdote
Il mio cor non svelai; qui sol men venni
Come un adorator de' sommi Dei,
Che co' voti gl' implori: a te ne vengo
Armato di vendetta; il braccio mio,
Regina, adopra, e se la sua grandezza
D' Alessandro la Vedova si scorda,
Di sua famiglia almen pensi all'onore.

Stat. Dalla vita, e dal Trono omai staccato
E' questo core; uno mi fu rapito,
Presto perderò l'altra: ma se giungi
A tor di mano al rapitor la figlia,
L'unico ben, che per conforto i Numi
Serbaro al mio dolor; se la proteggi,
Se vendichi Alessandro: in te ravviso
Il mio Dio tutelar. Principe salva
La figlia mia, mentre son presso a morte,
Dall'orror, dal periglio di sposare
Il Carnefice mio.

Ant. L'offerta accetti,
O figlia d'Alessandro, e il zelo mio
Seconda il tuo pensier?

Ol. So che abborrire
Deggio Cassandro.

Ant. E ben, dunque m'accorda
Il premio ch'io ti chieggio. In tua difesa
Contro del mio Alleato io volgo l'armi;
Spero di meritarti in ricompensa:
Te sola io chieggo, ogni altra sdegno, aspiro
Solo a te, Principessa. I voti tuoi
Per Cassandro non son: parla, sì grande

Onor

Onor dovrò al mio braccio, alla Regina,
E sopra tutto a te; spiegati, sono
Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?
Stat. Figlia decidi.
Ol. Ahi lascia ch'io respiri,
Che gli smarriti miei spirti riprenda.
Appena aperti gli occhi, spaventata,
Tremante, in questo Tempio tratta fui
Dal sen di schiavitù. D'un Semideo
Unica prole, e di Statira, io trovo
In quest'asilo la dolente Madre
Spoglia di grado, di fortune, e nome:
E da sonno mortale appena scossa,
Qui sposo il mio benefattor; lo trovo
Un assassino. Egli alla Madre mia
In seno immerse un ferro. In questo gruppo
Di strani atroci casi, la tua mano
M'offrì per vendicare i torti miei.
E che dirti mai posso? In quest'instante
(*Abbracciando sua Madre.*)
Vedi cui deggio il cor, tutta me stessa:
Vedi se d'imeneo denno le faci
Illuminare tanti orrori; vedi
Quanti mali in un giorno a me fan guerra,
E se posso ascoltar voci d'amore.
Stat. Ah! te la dona il Ciel; son di lei certa.
Lo splendor del mio soglio, o un troppo altero
Senso di mia grandezza, in altri tempi
Avria forse negato a un mió Vassallo
La figlia d'Alessandro. Tu la merti,
Se la difendi. Te, vicino a morte,
Dinotava Alessandro, allor che'l Trono
Al più degno trasmise; or tu lo sei,

E'l Trono è tuo, se lo sostieni. I Numi
Ti sien propizj, e con l'eccelsa destra
Ti guidino del Mondo al Sommo Impero.
Alessandro, e Statira, ambi sepolti
L'un nella Tomba, e l'altra in quest'asilo
Tranquillamente ti vedran sul Trono
Degli Avi miei. Possa men cruda sorte
Allontanarne quel fatal destino,
Che ognora il rovesciò!

Ant. Con la sua destra
Olimpia deve sostenerlo; vieni
Seco dell'Asia ai popoli ti mostra:
Esci da queste mura; io vado intanto
Ad affrettare le vendette vostre, (*a parte.*)
(E a prepararmi d'Alessandro al Trono) (*par.*)

SCENA VI.

Statira, Olimpia.

Stat. FIglia, tutti i confini che dal Mondo
Mi tengono lontana, io per te sola
Oggi sorpasso, ed un istante io torno
Tra questi rei, per vendicar lo Sposo,
Le tue nozze, e i tuoi seppi. Dio le forze
Presterà a queste mie materne mani;
Per sprezzare con te gl'indegni lacci,
Vieni a compir la mia promessa, e farmi
Dimenticar con nuovi giuramenti
L'empietà del primiero.

Ol. Oimè!

Stat. Tu piangi!

Ol. Questo dì stesso vederà due volte

Per

Per me riaccese d'imeneo le faci?

Stat. Che dici?

Ol. Ah! lascia per la prima volta
Che udir ti faccia il mio timido labbro.
Madre tu mi sei cara, il sangue mio,
Che d'Alessandro, e di Statira è sangue,
Sparger vorrei, se prolungar potessi,
O consolar con opra tal tua vita.

Stat. Oh cara Olimpia!

Ol. E potrei dirti ancora,
Che il solo Trono a cui quest' Alma aspira
È l'oscuro tuo asilo. A te sommessa
Qui mi vedrai calcar corone, e scettri,
E farne un sactifizio a' piedi tuoi.
Alessandro mio Padre tra gli estinti
Vuol forse che soccomba il suo nemico
Col mezzo nostro? Ah nell'orror del sangue
Lasciam pur questi Re pugnare insieme,
Distruggersi a vicenda, e la sua morte
Vendicar da se stessi: ma dovremo
Di tanti mali virtime innocenti,
A destre furibonde unir le nostre
Mani tremanti? ricoprirci noi
D'inutile misfatto? Ah! son le colpe,
Madre, per essi; a noi serbisi il pianto.

Stat. Il pianto? e per chi spanderlo vedrollo?
O sommi Dei! questa ch'ascolto è forse
La figlia d'Alessandro a' voti miei
Ridonata da voi?

Ol. Diletta Madre...

Stat. Oh Dio vendicator?

Ol. Cassandro...

Stat. Parla.

Ti palesai, tu da te stessa stima
Dalla mia debolezza, e dall'aperto
Vero ch'io dissi, se in mio core hai forza,
S'è tuo, se tutto puoi su quest'afflitto
Spirto domo d'amor; non l'età mia,
Non la mia debolezza il sen t'adombri.
Il grand'animo tuo, quel d'Alessandro
Nudrisco in me; se offenderli potei,
Non li posso tradir; qual'io mi sia
Vedendomi morir, madre saprai.

Stat. Morir tu puoi, figlia inumana, e cara,
E l'uccisor del Padre odiar non puoi?

Ol. Strappami questo cor; l'amor di sposo
Vedrai minore dell'amor di figlia:
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;
Questa vittima io t'offro, allor vedrai
Se innocente son'io: prendi tua figlia;
La sacrifico a te.

Stat. Nella tua pura
Virtù confido; io ti compiango, Olimpia,
Non t'accuso di più. Nel tuo dovere
Figlia riposo; all'alma tua m'affido.
Di un amor che m'oltraggia io stessa sento
Per te pietà; mentre mi squarci il core
Intenerir lo fai; consola almeno
La Madre tua, che tu a morir costringi.
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

Ol. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

Fine dell'Atto Terzo.

Babilonia è sua dote, i dritti suoi
Sono l'Impero d'Alessandro: ad ambi
Ho core d'aspirar; sol come Amico
Io t'avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,
I pentimenti tuoi, l'espiazioni
Han poca forza per imporre al Mondo.
Non creder qui, che qual Giudice io cerchi
Se reo sei della morte d'Alessandro,
E se innocente; l'opinion del Mondo
Fa tutto, il sai; e questa ti condanna.
Ai delitti d'amor t'abbandonasti,
E celando ad Olimpia i suoi natali
La seducevi; in notte oscura involto
Speravi di tener questo fatale
Segreto ch'io svelai; sol coll'inganno
In lei destasti amor. Or apre gli occhi,
E Cassandro non osa più d'alzarli,
Nè di appressarsi a lei: con qual lusingua
Animavi il tuo cor? speravi forse,
Sua mercè, divenir tu, Re de' Regi?
Qui difendo Statira; ma se vuoi
Che l'antica alleanza ancor sussista,
Se in pace vuoi regnar nel conquistato
Novello Impero, se mi brami amico,
Se vuoi ch'io ti sostenga...

Cass. E ben?...

Ant. Olimpia
Mi cedi, e siamo eternamente in pace.
Darò per te la vita: ma se'l nieghi,
Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
O Cassandro, in Antigono: conosci
Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi.

Cass. Ho già deciso; ed io qui vengo a farti

Un' altra offerta a te forse più cara.
Nè leggi, nè rimorsi, nè pietade
Han loco nel tuo cor: è per te gioco
Il tradir l'amistà. Tema del Cielo
Io serbo almen; di sua giustizia ridi;
E godi delle colpe, onde tu fosti
Complice; o traditor: ma lungamente
Non ne godrai.

Ant. Su via da me che chiedi?

Cass. Se qualche seme di virtù germoglia
In quell' anima atroce, il sangue compro
De' tuoi soldati, de' soldati miei
Più non si sparga, per servire all' ira
Che m' arde, e far satollo il tuo furore.
Qual parte mai nelle discordie nostre
Hanno i vassalli? andar deggiono a morte
Per le nostre contese? a noi s' aspetta;
S' aspetta a te, se in petto hai cor, d'opporti
Al valor mio, come a' miei mali insulti.
Dei Numi ammesso ai venerati arcani
Io già non fui per trucidar l' amico
Su gli occhi lor; nuovo misfatto è questo,
Ma tu sei che l'appresti; ambi siam nati
Per la barbarie: andiam, da noi decisa
Sia la tua, la mia sorte, o a satollarti
Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo.

Ant. Sì v' acconsento, e credimi che Olimpia
La destra accetterà che a te dà morte.

(Mettono mano alla spada, e si battono.)

SCENA III.

SOMMO SACERDOTE esce in fretta dal Tempio coi Sacerdoti, e gl'Iniziati che si gettano con una folla di popolo tra CASSANDRO e ANTIGONO, e li disarmano.

Sommo Sacerdote, e detti come sopra.

Som.Sac. PRofani! ah questo è troppo: sospendete
Gli sdegni vostri, e rispettate il Nume,
Che per me vi favella, e i riti suoi.
Popolo, Iniziati, Sacerdoti
Separateli voi; dal santo Asilo
La barbara discordia in bando vada;
S'espii questo delitto: a terra, o spade;
Prenci obbedite; e tu, gran Dio, perdona.
Cass. Al Cielo, e a te m'arrendo.
Ant. Ed io son fermo,
E per lo sdegno degli Dei, per l'ombra
D'Alessandro vi giuro, che giammai
Vivo non soffrirò ch'Olimpia passi
Al letto di costui; quest'imeneo
Illegittimo ed empio, eterno scorno
Ad Efeso sarebbe, e all'Asia orrore.
Cass. Sì lo sarebbe, è ver, se fosse il tuo.
Som.Sac. Con mente più tranquilla, e cor più cheto
Piegatevi alla legge, e rispettate
La sua giustizia. Essa è comune a tutti,
E si dee venerar: nella Capanna
Il povero l'ascolta, ed i Monarchi
In Trono assisi: al debole dà forza,

Il reo raffrena, e dall' Altare invola
Le vittime innocenti. Se uno sposo
Qualunque ei sia, qualunque grado ei vanti,
Ha sparso il sangue d' uno de' congiunti
Della sua sposa, sia pur reso puro
Ne' sacrati misterj, e col vivace
Foco di Vesta, e coll' acque lustrali,
Col pentimento ancor, che più del resto
E' necessario; alla sua sposa lice
Passare ad altre nozze in quel dì stesso,
E senza macchia il può, quando clemente
Non perdoni l' offesa al par de' Numi.
Statira vive ancor, da lei dipende
La figlia sua: qualche rispetto, o Prenci,
Alle sventure, ai dritti di una Madre,
Alle leggi de' Popoli, ed al sacro
Carattere del sangue, che natura
Imprime, e mai s' indebolisce, o manca.
Ne compie Olimpia i venerandi cenni.
Quali attentati o Prenci! a voi s' aspetta
Attendere i Decreti, che la sposa
E 'l sangue d' Alessandro a voi prescriva.

Ant. Io son contento: Sacerdote è mia.

(Antigono parte con Ermante, e il Somm. Sac. rientra nel Tempio col suo seguito.)

SCENA IV.

Cassandro, e Sostene.

Cass. BArbaro senza fe, non sarà tua,
A questo pel mio cor fatale asilo,
Sostene, si rapisca, ed all' ardita

Spe-

Speme dell'empio, e scaltro mio nemico,
Che de' rimorsi miei si ride, e insulta
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo
Barbaramente mi trafigge il core.

Lost. Ei seduce Statira, e si ricopre
Del manto delle leggi che calpesta,
E degli Dei ch'egli scernisce, e spregia..

Cass. Si rapisca, il ripero, a questi Numi
Da me serviti, e ch'or rendon delusa
Ogni mia speme: accetterò la morte.
Benedirò le folgori scagliate
Contro di me... ma che la sposa mia
Abbia core in un giorno, innanzi a questa
Ara fatal, di presentar la destra
Dianzi offerta a Cassandro, al suo Rivale...
Incenerito questo Tempio a terra
Cada prima ch'io 'l soffra. I miei delitti
Tu perdonavi o Ciel! più pura e cheta
L'alma s'abbandonava a questa speme.
Se Olimpia mi rapisci, ov'è il perdono?

Lost. Non te la può rapir; quel cor sommesso
Era tenero troppo, e troppo amante
Delle tue leggi, e a' voti tuoi secondo,
Perchè un istante ad un intero obblio
Passar lo faccia: il core umano ignora
Cangiamento sì grande: ella può amarti
Senza tradir natura. In mezzo al campo
Se nel pugnar incerto i colpi tuoi
Fero versar quell'adorato sangue,..
Sventura fu dagli alti Dei permessa.
A te non può del Genitor la morte
Mai rinfacciar. Il sangue di sua Madre
Eu dal tuo pianto scancellato assai;

Le sue sventure han terminato il corso,
Ma i benefizj tuoi sono presenti.

Cass. Indarno quest' idea di calmar tenta
L'angosce mie: no; di Statira il sangue,
E l'ombra d'Alessandro in questi luoghi
Alzano contro me troppo le strida.
Sostene, essa è lor figlia; un infelice
Sposo puote abborrir; pur troppo sento
Ch'ella già m'abborrisce, ed io l'apprezzo
Più che il Trono di Ciro, anzi del Mondo.
Di tutte queste espiazioni, e tutti
Questi ascosi Misterj indifferenti
A' Regi, e da me cerchi, Olimpia sola
Era l'oggetto: questa anima rea,
Per accostarsi a lei senza delitto,
Al Trono degli Dei volle accostarsi.

Sost. Vedila appunto al suo dolore in preda,
Vedi, che abbraccia quest'Altare, e piange.

Cass. E' tempo omai, che a quest'Altare, al Tempio
Sostene, sia rapita: vanne, corri,
E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.

(*Sostene parte.*)

SCENA V.

Olimpia inchinata sull' Altare senza veder Cassandro, e il detto.

Ol. QUant' amarezza ho in cor! alma straziata
Quanto sei rea!... Possenti Dei chi veggo!
(*vede Cassandro.*)

Cass. Lo sposo tuo.

Ol. No, tu noi sei, Cassandro,

Nò,

No, non sperarlo mai.

Cass. Ne sono indegno,
Lo conosco: m'è noto a quante colpe
Il perfido destin spinse il mio braccio
Per fare ambo infelici; e quando io spero
Ch' espiati già sian, ne sono al colmo.
Soffrir la mia presenza un solo istante
E' per te colpa, e l'amor mio t'oltraggia;
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso
Dal furor della guerra io la tua vita
Illesa non serbai?

Ol. Perchè serbarla?

Cass. Nell'uscir dall'infanzia ho rispettato
La tua innocenza, e t'ho adorata ognora.

Ol. Ah! questo è il fonte delle mie sventure!

Cass. Il puro ardor che t'accendeva l'alma
Mi confessasti pur; in tua balia
Eran gli affetti tuoi; di te Signora
Allo sposo che t'ama udir facesti
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;
E in questo loco ov'io ti parlo, e in faccia
A questi Altari, a' giuramenti miei
I tuoi solenni giuramenti unisti.

Ol. Ahimè! pur troppo è ver: non mi punisca
Del fatal giuramento irato il Cielo.

Cass. Olimpia, tu m'amavi...

Ol. Oh Dio! per colmo
D'orror non rinfacciarmi quest'odiato
Involontario error: giovine core,
Debile ed inesperto, che per anco
Se non conosce, ti costò ben poco
Tradire, affascinar. Novo delitto
Questo è per te. Va, fuggimi, Cassandro,
Che

Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue nera, ed atroce.
Cass. Temi eccesso maggior. D'un traditore,
D'un barbaro, d'Antigono, se accetti
Olimpia i voti, e se...
Ol. Ferma, infelice.
D'Antigono, e di te del par rifiuto
Gli affetti, e i voti. Posciachè per vile
Inganno tuo questa mia man s'unìo
Alla tua destra del mio sangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aspiri.
Ho le nozze in orror, la vita, il Mondo:
Arbitra sono di mia scelta, e scelgo
Questi sepolcri, ove mia Madre è chiusa.
Sì, scelgo quest'asilo, ove Dio deve
Possedere quel cor, che fu deluso,
Quando t'amò. Gli Altari abbraccio, il tuo
Trono abborrisco, e quei dell'Asia, e quello
Soprattutto d'Antigono. Va lungi
Da me, non rivedermi... va, e mi lascia
Quell'amore fatal, che ti giurai,
E ch'or deggio abborrir, piangere in pace.
Cass. Se ti offende l'amor del mio Rivale,
Non puoi negarmi di speranza un raggio;
E se rifiuti un altro sposo, è questa
La grazia mia: già d'esser tuo mi sembra.
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,
Che la vita ti diè, tu di me stesso
Sospirata metà fosti, e sarai.
Cara, e sacra metà! le cui virtudi
Disarmaro gli Dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua Madre
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

Ol.

Ol. Di mia Madre? crudel! uscir poteo
Dal tuo labbro il suo nome? ah! se pietade,
Se pentimento, se l'amor, l'amore
Che per me nutri, l'alma tua superba
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi
Ove soggiorna; questi Altari fuggi,
A cui ricorro; lasciami....

Cass. No: mai
Non uscirò senza di te; deh vieni.
(*La prende per mano.*)
Seguimi, cara sposa.

Ol. Ah! dunque meco
(*Ritirando la mano con trasporto.*)
Sarai qual con lei fosti: una infelice
Fedele al suo dover empio ferisci.
Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il destin che tutto resti
Sparso per la tua destra il sangue mio.
Ferisci dico.

Cass. Ahi! troppo aspra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,
E' troppo l'odio tuo..

Ol. Lo meritasti.
E' ingiusto l'odio mio? Cassandro, ascolta.
Se quella cruda man tinta di sangue,
Che di mia Madre in sen piantò un pugnale,
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,
Perdono avresti, e ancor, sì, t'amerei;
Ma tutto or ne divide.

Cass. Ah! no, non avvi

Cosa che ne disgiunga; e quando ancora
Più di quello che fai Cassandro odiassi,
E quando solo per passarmi il core
Tu ricevessi la mia destra in pegno,
Tu mi devi seguir... Vo', che si compia
La sorte mia. Lasciami questa fiamma
Per mio castigo almen: castigo eterno
So che sarà: per te lo giuro: m'odia,
E mi punisci, ma il tuo sposo segui.

SCENA VI.

Cassandro, Olimpia, e Sostene.

Sost. Signor vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
Antigono favella, e con li suoi
La porta vuol forzar: quanti tu serbi
Amici ragunati presso al Tempio
Ei ti seduce; a' suoi tremendi detti
Veggonsi vacillar. In suo favore
D'Alessandro, e d'Olimpia adopra il nome.
Trema per l'amor tuo, per la tua vita.
Cass. Così tu m'abbandoni al mio rivale?
Giacchè tu'l vuoi men vado incontro a morte.
Ol. Io voler la tua morte!... ah non lo posso.
Vivi lungi da me.
Cass. La vita abborro
Senza di te; se non la perdo adesso
Quinci ti svelgo, e a te dinanzi io muojo.
(*Parte con Sostene.*)

SCE-

SCENA VII.

Olimpia sola.

Misera Olimpia!... ed ei fia che mi desti
Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,
Mi costi tanto pianto, e 'l dover mio
Con pugna sì crudele compir deggio!
Oh voce di natura, oh sangue ond' ebbi
Vita, regnate su quest' alma; a voi
Io m' abbandono, e giuro che i più cari
Saprò di questo cor domare affetti.
Su questo stesso Altare io feci, o Numi,
Un altro giuramento, voi l' udiste;
E l' innocenza d' un soave affetto
Approvaste clementi, o santi Dei.
Se poi tutto cangiaste, questo core
Cangiate ancor. Sì, voi dategli forza
Uguale a' mali suoi: pietà vi prenda
D' un lacerato cor, che muore infido,
O parricida. Ah lassa me! ben' era
Felice dianzi in stato oscuro involta
Nell' obblio de' mortali, serva e priva
Di parenti, di grado, ed a me ignota.
Il mio gran nome fè la mia sventura.
Ne sarò degna almen; sì, da te deggio
Fuggir Cassandro, ma aborrirti... ah! come?
Dunque che può sopra di se una Donna?
La mia cruda ferita lagrimando
Lacero io stessa, ed il pungente dardo,
Che con la destra di strappare io tento,
Profondamente più nel cor è immerso.

SCE-

SCENA VIII.

Il Somme Sacerdote, e Olimpia.

Ol. SAcerdote, ove corri? in mio soccorso
Vieni, m' assisti; ma tu tremi, e piangi?
Som.Sac. Principessa infelice, io per te piango.
Ol. Sostieni tu la debolezza mia.
Som.Sac. Piega al voler del Ciel; solo ei ti resta.
Ol. Oimè? che dici?
Som.Sac. Oh Regal Figlia, e cara!
D' Alessandro la Vedova....
Ol. Mia Madre?...
Giusti Dei, che sarà?
Som.Sac. Tutto è perduto.
I due Re furibondi calpestando
Le leggi, e armati disprezzando i Numi,
Fin nel recinto delle sacre mura
I soldati animavano alla strage;
Il sangue già scorrea: col ferro in pugno
Cassandro a te venia; io m' avanzai
Contro lui, non avendo altra difesa
Se non che quelle leggi, ch' ei disprezza,
E i Dei, ch' offende.... Tremante smarrita
Tua Madre si fa incontro a' colpi suoi,
Lo crede vincitor, te, e questo Tempio
Crede già in suo poter: stanca di tanti
Misfatti, orrori, furibonda impugna
Il ferro a' sacrifizj preparato:
Ed in quel seno se lo immerge d' onde
Tante sventure con la vita avesti.
Ol. Moro... sostiemmi... andiam... vive ella ancora?
(*cadendo in braccio d' una Sacerdotessa.*)

Som.

Som.Sac. Cassandro è a' piedi suoi; pietade implora,
Osa prestare alle innocenti mani,
Che soccorso le dan, funesta aita,
Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.
Ol. Cassandro a' piedi suoi? (*sollevandosi.*)
Som.Sac. Sì, col suo pianto
Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
Un mostro audace, che a rapir le viene
I moribondi avanzi di sua vita,
Ch'egli sempre inseguì: debole appena
Si solleva un momento, e poi ricade,
Ed all'istante di sua morte giunta,
E Cassandro, e la vita in un detesta,
E l'occhio smorto sollevando a stento,
D'un infelice, profanato Tempio,
Vanne, ministro sventurato, disse,
Vanne a mia figlia, la consola, dille,
Che so che m'ama, che per vendicare
La Madre sua, compia il mio cenno estremo,
Che ad Antigono dia la man di sposa.
Ol. Si muoja al fianco suo. Dei m'esaudite.
Vieni, mi guida, o Sacerdote, e ad ambe
Di propria mano a chiuder vieni i lumi.
Som.Sac. Coraggio, o Principessa, or lo palesa.
Ol. Oh sangue ond'ebbi vita... oh sangue mio...
Signor io ne abbisogno... e ne avrò forse.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Antigono, ed Ermante.

Er. OR taccia la vendetta, alla pietade
Porgi orecchio, o Signor: odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi questo
Loco fatal; Olimpia oggi è perduta
Per Cassandro, e per te.
Ant. Spirò Statira?
Er. Sempre fatale d'Alessandro al nome
Volle il destin ch'ei fosse; il peso grave
Del suo dolor fa, che Statira spiri
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi suoi,
Sembra che a' stento l'anima raccolga,
Che vorrebbe seguirla. Al duol più forza
Danno i ministri degli Dei col pianto.
Cassandro spaventato tutti sente
Profondamente questi colpi: suona
Il Tempio di singhiozzi, e di querele:
Il rogo, e tutte quelle pompe vane
Che ravvivan di morte in noi l'immago,
Vansi allestendo, e sparsa è voce intorno,
Ch'Olimpia in questo solitario luogo
Chiuder si voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno sposo, e al mondo
I suoi bei giorni, li consacri ai Numi,
E che tra l'ombre d'un silenzio eterno
Pianger vorrà di sua famiglia il fato,

E la

E la madre perduta, e i suoi natali.

Ant. Non creder nò; del suo dover le leggi
Olimpia seguirà; su la sua destra
Io serbo irrevocabili ragioni.
Statira a me la dà; i cenni estremi
Sul punto del morir sono i più sacri
Delle leggi de' Numi; il forsennato
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,
Un giusto orrore desteranno in seno
Al sangue di Statira.

Erm. E tu lo credi?

Ant. Ella stessa il dichiara; a questo crudo
Nega il straziato cor; s'egli ancor l'ama
Giurai che morirà; la mia promessa
Io serberò, non dubitarne.

Erm. Dunque
Vorrai meschiare il sangue al pianto sparso
In questo Tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguste ceneri? Lo credi
A me, o Signor; sagro rispetto l'alme
Colpirà de' soldati, inorriditi
Si ritrarranno, e non vorran seguire
Gli audaci passi tuoi.

Ant. No, del sepolcro
Turbar non posso i riti: io lo giurai,
Li venera Cassandro. Io so che sonvi
Leggi da rispettarsi, e che a me giova
Il popolo imitar, se'l voglio amico.
Vendicatore di Statira io sono,
D'Olimpia protettor, e all'Asia deggio
Porgere esempli di Virtù, parlare
Dee tutto in mio favor; quanto sospeso
E' il colpo più, piomba più fermo, e forte.

SCE-

SCENA II.

Antigono, Ermante, il Sommo Sacerdote, Olimpia, e Sacerdoti. Questi si avanzano unitamente, ed Olimpia sostenuta dalle Sacerdotesse è vestita a duolo.

Erm. OLimpia viene; a stento ella respira,
E degli Dei l'augusto Sacerdote
L'orme de' passi suoi segue piangendo.
Sostengonla del Tempio le ministre.

Ant. Sì, lo confesso, il più feroce core
S'addolcirebbe a così mesto oggetto.
(si volge ad Olimpia.)
Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri
Unisco, o Principessa, ah! mi concedi,
Che possa anco giurar di vendicarti
Dell'inimico, che due volte priva
Della Madre ti rese; ardita speme
Nutre nel suo furor: pronta è la pena,
Che merita il fellon; timor non giunga
Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

Ol. Ah! Signor, non parlarmi di vendette,
Non parlarmi di sangue; ella morìo,
E per il resto della terra io muojo.

Ant. Il suo fato m'è grave, e te compiango.
Misera Principessa, ora potrei
Rammemorarti i suoi voleri estremi,
Che tu devi adorare, in cui confidi.
Ma so quanto si deve in quest'istante
Di rispetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre
Solo pensa a compir quanto promise.
(parte con Ermante.)

SCE-

SCENA III.

Olimpia, Sommo Sacerdote, e Sacerdoti.

Ol. TU che serbi pietà di quell'orrore
Che mi circonda: tu ministro sacro
D'un Dio di pace, che de' sventurati
Solo può i cori consolar; non posso,
Dimmi, qui sotto gli occhi tuoi, la mia
Misera vita consacrare all'Are
Di largo pianto della Madre asperse?
E tu potrai negar l'unico asilo
Alla miseria mia? questa del sangue
Di tanti Re solo retaggio io serbo:
Signor, deh lascia ch'io la goda in pace.
Som.Sac. Mi duole il tuo destin, ma che mai posso
Fare a tuo pro? tua Madre ha fatto scelta,
Spirando, d'un sposo: udisti quali
Ne futo i detti estremi, quando gli occhi
Io le chiusi con te; se tu resisti
Alla sua voce moribonda, torna
Ne' suoi dritti Cassandro, ed è tuo sposo.
Ol. Confesso, che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la destra mia
Dalla rea mano di Carsandro, e serbo
I giuramenti miei.
Som.Sac. Tu Principessa,
Ancor libera sei; da te, dai Numi
La tua scelta dipende; ma tra poco
Tutto si cangerà. Tu ancora puoi
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un sol giorno accesi

Di

Di morte il Rogo, e d'Imeneo le faci
Non si deggion mirare: orrida troppo
Quest'union sarebbe; ma tu puoi
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
L'attenderò, che a me so che non lice
A te dettarlo; in questi duri estremi
Tu quella sei, che di natura devi
Sentir le grida, e quanto devi, a quello,
Onde avesti la vita, augusto sangue.

Ol. Signor; lo dissi già, quest'Imeneo
E ogn'altro ancor, mi desta orror nel core,
Nè tu'l devi approvar; tradir non voglio
Quest'ombre irate. Se uno sposo io lascio
Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi
Ch'io fugga l'imeneo, l'amore, e'l Trono.

Som.Sac. Non v'è scampo, o seguir devi Cassandro,
O Antigono sposar. Forzati sono
Questi Rivali tracotanti, e armati,
L'un dell'altro gelosi, ad aspettare
Da un tuo detto lor sorte; e con un detto
Tu la strage previeni, e gli scompigli;
Onde vedremmo la tremenda immago
Senza quel sacro orror, che a tutti i cori
Destano queste pompe, e l'are, e'l Rogo
E questi funerali uffizj estremi,
Che per qualche momento in se medesmi
Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca
Sopra tutto tra i Grandi. Io sudai molto
A frenare i torrenti di quel sangue,
Che pur troppo per Efeso domani
Trascorrerà. Decidi, o Principessa.
Il popolo è tranquillo. Ognor difende
Il popolo le leggi, e quando avrai

Spie-

Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,
Oppur col ferro in man sugli occhi miei
Cassandro in questo Tempio reclamando
La ricevuta fede; acquista dritto
D'impossessarsi di quel ben, che un giorno
Ei possedea, del giust'orror ad onta
Che tu mostri sentir per lui nel petto.

Ol. Basta, le tue ragioni, i tuoi timori
Abbastanza compresi; io non mi sfogo
Più in inutile duolo, e soffro in pace
Il mio destin, che se sia crudo, il vedi.
Scegliere io deggio, e già nel core ho scelto.

Som.Sac. Dunque la man d'Antigono, ed i voti
Accetti, o Principessa?

Ol. In quest'istante,
Signor, qualunque sia questo legame,
Forse, qual io mi son, stringer non posso,
Lo dicesti tu stesso, e in quest'estrema
Ora, in cui terminò la Madre i giorni,
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
Ripor la dei sul preparato Rogo?

Som.Sac. Un sì mesto dover compir dobbiamo.
La sua salma mortal entro ad un'Urna
Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

Ol. Una rea figlia le diè morte; e questa
Figlia dee pur compir verso quell'ombra
Vendicatrice il suo dover...

Som.Sac. Io vado
A preparar la sacra pompa...

Ol. Dimmi,
Potrò vederla ancor sul Rogo? I mesti
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
Con le lagtime mie?

Som.Sac. Oimè! tu'l devi.
Non t'assalga timor; noi siamo a parte
Della mestizia tua; gli armati Prenci
Non turberanno i dolorosi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i sacri
Profumi offrir tu dei.
(Le Sacerdotesse mettono tutto ciò sull'Altare.)

Ol. L'unico è questo
(al Sommo Sacerdote.)
Dono ch'io chieggo. O tu che in questo tetro
(Alla Sacerdotessa inferiore.)
Asilo la guidasti, e fosti a parte
Per quindici anni di sua cruda sorte,
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto
L'amato corpo in sull'ardente Rogo.
Possano almeno i miei doveri estremi
Placar come desio l'ombra sdegnosa.

Som. Sac. T'obbedisco. *(al Sacerdote.)*

Ol. E tu vanne, innalza l'Urna
Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo
Sia preparato; fa che i due rivali
Vengano quì; di quest'Altare appiede,
Alla presenza della cara Madre,
Innanzi a voi sacri del Ciel ministri,
Che alle sventure, a'giutamenti miei
Foste presenti, svelar voglio quanto
Tengo chiuso nel cor; la scelta mia
Gli arcani di quest'alma or vi sian noti;
Che pietà meritar potranno, e lode.

Som. Sac. Signora ancor tu sei della tua sorte;
Ti resta questo dì, ma è breve, e fugge.
(parte co' Sacerdoti.)

SCE-

SCENA IV.

Olimpia sola.

TU che usurpasti a mio rossore in questa
Alma già risoluta il poter sommo;
Che di Statira e d'Alessandro estinti,
E d'Olimpia infelice, e della terra,
E del Ciel congiurato a' danni tuoi
Sei vincitor, regna infelice amante.
Regna su questo lacerato core.
Misero! se tu m'ami, se veraci
Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
La funesta vittoria pagherai!

SCENA V.

Cassandro, Olimpia, e Sacerdotesse.

Cass. OLimpia, le tue brame a compier vengo
E'l dover mio; quest'infelice Rogo
Devo bagnare col mio sangue, accetta
Il mio morire, unica speme è questa
D'un infelice: accettarla fia
Di pietà sol, non di vendetta effetto.
Ol. Cassandro!
Cass. Cara sposa mia!
Ol. Crudele!
Cass. Per me non v'è perdono; troppo gravi
Sono le colpe mie; misero schiavo
Del destin, che mi tragge; io Parricida
Devo esser sempre! ma tuo sposo io sono;
(*S'inginocchia.*)

Ma ad onta di sue colpe questo sposo
T'adora più che mai: odiami, o Donna,
Ma l'Imeneo che a mia difesa invoco
Nell'odiarmi rispetta. Or vedi in terra
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
Nume che puote separarci, io voglio
Mentre corro a morir, vedetti, o cara.
Voglio adorarti, fa di te vendetta,
Puniscimi se vuoi; ma non ti copra
La macchia di spergiura, e pensa alfine
Che l'Imeneo, più che natura è sacro.

Ol. Scorgi, e non profanar queste fatali
Ceneri, e'l mesto e sacro dover mio.
Quando arderan della diletta madre
Le fredde membra là sul Rogo, i puri
Doni rispetta, che offerirle io deggio,
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

SCENA VI.

Antigone, e detti.

An. ALfin la tua virtude, o Principessa,
Piegar si dee; in sul morir Statira
Già dettò la tua scelta: se rispetto
Ebbi agli estinti, e a questo dì tremendo
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
Sommesso a'cenni tuoi ti riconosco
Per suo Giudice e mio. La tua sentenza
Pronunzia e non temer. Oggi vedrassi,
Ne ho questa speme almen, che non confondi
Chi vendica tua madre, e chi tradilla!

Ha

Ha natura i suoi dritti. Le grand'alme
D'Alessandro e Statira hanno dal Cielo
Volti qui gli occhi, e se tu sei sepolta
In questo Tempio, pensa che la Terra
E'l Cielo ti contempla, e che tu dei
Fra Antigono far scelta oggi, e Cassandro.

Ol. Sì v'acconsento, ma rispetto io voglio
Prenci da voi: vedete i doni ch'io
All'Ombra della madre, ai Dei d'Averno
Offerir deggio, e voi Rivali arditi
Scegliete questo tempo e questo loco
Chiuso da Tomba a favellar di nozze?
Pure, giurate a me, soldati un tempo
Del Re mio genitor, ed or Monarchi;
Che se cara vi sono, a'cenni miei
In quest'istante ubbidirete almeno,
Nè turberete con le gare vostre
Questi Uffizj dogliosi, o la mia scelta.

Cass. A te pronto lo giuro, e ben sai quanto
Te onoro, o Principessa, e l'empio abborro.

Ant. A te lo giuro anch'io; so qual ti desta
Questo rival feroce orrore in petto.
Ti spiega pur, che'l tuo voler m'è legge.

Ol. Pensate e sia che vuolsi, ode Alessandro;
E tu stesso il dicesti.

Ant. Al suo cospetto
Decidi pur.

Cass. Il tuo volere attendo.

Ol. Dunque vedete omai qual sia quel core
Che tormentate; e poi del mio destino
Siate Giudici Voi; funesta sempre
Sarà la scelta mia: tutto l'eccesso
Delle sventure mie, Prenci, v'è noto,

Ma noto a voi non è, ch' io ben le merto.
Sì, traditrice io fui del sangue mio
Da che 'l conobbi, ed in quel seno ond'ebbi
Questa misera vita io portai morte.
In questi spaventevoli soggiorni
Una madre ritrovo, e questa madre
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.
Sul punto del morir a me prostrata
Lagrimosa a' suoi piè, diletta figlia,
Disse, Antigono sposa, e lieta io spiro.
Le sopraggiunge in così dir l'estrema
Agonìa della Morte; io rifiutando
Antigono per sposo, io l'affrettai!

Ant. Come! così m'oltraggi, ed il tuo sangue
Così tradisci, ed una Madre offendi?

Ol. Io della Madre non offendo l'Ombra,
Prence, nè offendo te: giustizia a tutti,
E giustizia a me stessa io stessa rendo.
Cassandro, al suo cospetto, la mia fede
Io ti giurai; pensa se i nostri nodi
Legittimi mai furo, io te ne voglio
Giudice sol; tu sai di quali colpe
Macchiato sei; più rinfacciarle è vano:
A te solo giovi ripararle un giorno.

Cass. Nè muover posso l'alma tua, nè posso
Sgombrare quell'orror, che ti circonda?

Ol. Or udirete i sensi miei, serbate
Fedeli, o Prenci, i giuramenti vostri.

(Si vede l'interno del Tempio, e'l Rogo di Statira.)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Olimpia, Cassandro, Antigono, e Sommo Sacerdote, Sacerdoti, e Sacerdotesse.

Sac. inf. TUtto è già pronto al mesto uffizio, e pio.
Ol. Spettacolo sì atroce, ora contempla,
O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna
Se farlo puoi; quel Rogo vedi, e quelle
Ceneri sacre, e delle mie catene
E d'Alessandro ti ricorda; quella
È la vedova sua; parla, decidi,
Dimmi, che far degg'io?
Cass. Passarmi il core.
Ol. La tua sentenza tu dettasti; ascolta
(Olimpia s'accosta all'Altare ch'è vicino al Rogo.)
Ora la mia. Ombra materna a cui
Presto devota quest'uffizio estremo,
Placati co' miei doni; essi del Padre
Forse, e di te son degni; e tu infelice
Sposo d'Olimpia, alla cui cruda aita
Devo i miseri giorni, e per cui priva
Sono de' genitori; tu che tanto
M'amasti, e m'ami: e per cui lassa! in petto
Il più fatale amore, il più focoso
Un dì provai, credi tu forse ch'io
Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?
Ah! no, il confesso, ancora, ancor t'adoro,
Ma dell'empio mio foco mi punisco.
Cenere di Statira Olimpia accetta.
(S'uccide, e si getta nel Rogo.)

Tutti. Che veggio?

Cass. Olimpia! *(correndo verso il Rogo.)*

Som.Sac. O Cielo!

Ant. O furor sommo!

Cass. Già spirò l'alma, vano fu il soccorso.
E non vi basta ancor, Numi crudeli?
Quest'abborrita destra diè la morte
Al mio Monarca, a Statira, alla mia
Diletta sposa. Antigono, sei forse
Geloso ancor? tu che di quest'orrenda
Morte sei freddo spettator, ancora
Invidierai la sorte mia? se senti
Di mia felicità livore in petto,
Vieni a parte se vuoi, prendi, e m'imita.
(s'uccide.)

Som.Sac. T'arresta! o Sacro Tempio, o giusto Nume
O Dio vendicator! e sotto a quale
Profano tetto fur più orrori accolti!

Ant. Dunque Alessandro, e d'Alessandro tutta
La stirpe augusta, e i successori suoi,
E i traditori son cenere e polve!
O Dei, di cui lo sdegno il Mondo soffre,
Sovrani de' vilissimi mortali,
A che mai li formaste? e di qual colpa
Statira era macchiata? di qual colpa
Olimpia è rea? ed a qual sorte questa
Misera vita mi serbate ancora?

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

O S-

OSSERVAZIONI
SOPRA
L' OLIMPIA.

ATTO I. SCENA I.

Sostene, ormai son per compirsi questi
Terribili Misterj.

QUesti Misterj, e queste espiazioni son della più remota antichità, e cominciavano allora a farsi comuni fra i Greci. Filippo Padre d'Alessandro si fece iniziare ai misterj della Samotracia colla giovane Olimpia, che poi divenne sua sposa. Ciò si legge in Plutarco nel principio della vita d'Alessandro, e servir può a stabilire l'iniziazione di Cassandro, e d'Olimpia.

E' facile sapere presso qual Nazione siansi inventati questi misterj. Si ritrovano stabiliti fra' Persiani, fra gl' Indiani, fra gli Egizj, e fra i Greci. Non v' ha forse più saggio stabilimento di questo. La maggior parte degli uomini, quando sono caduti in gravi delitti, ne provan naturalmente dei rimorsi. I Legislatori che stabilirono i misterj, e l'espiazioni, vollero in tal maniera impedire ai colpevoli pentiti, e di abbandonarsi alla disperazione, e di ricader nuovamente nei medesimi eccessi.

La credenza dell'immortalità dell'anima era per tutto il fondamento di queste cerimonie religiose. Sia che si ammettesse la dottrina della Meptemsicosi; sia che fosse ricevuta quella della riunione dello spirito umano allo spirito universale; sia che si credesse, come in Egitto, che l'anima fosse un giorno per riunirsi al suo proprio corpo; in una parola, qualunque si fosse l'opinion dominante, quella delle pene e dei premj dopo la morte era universale presso tutte le colte nazioni.

Zoroastro avea portati i misterj in Persia, Orfeo in Tracia, Osiride in Egitto, Minosse in Creta, Cinira in Cipro, Eritreo in Atene. Differivan tutti fra loro, ma tutti eran fondati sulla credenza di una vita avvenire, e sopra quella d'un solo Dio; e questo dogma singolarmente dell'unità dell'Ente supremo fu quello, che fece dare per tutto il nome di misterj a queste sacre cerimonie. Si lasciava che il Popolo adorasse degli Dei secondarj, dei piccioli Dei, come gli appella Ovidio, *vulgus Deorum*, cioè a dire le anime degli Eroi, che si credevano partecipare della Divinità, ed essere un non so che di mezzo fra Dio, e noi. In tutte le celebrazioni dei misterj in Grecia, sia in Eleusine, sia in Tebe, sia nella Samotracia, o nelle altre Isole, cantavasi l'Inno d'Orfeo.

Camminate per la via della giustizia, contemplate il solo arbitro dell'universo, il Demiurgo. Egli è unico, egli solo esiste per se medesimo: tutti gli altri enti non ebbero l'essere che da lui; egli li anima tutti: non è mai stato veduto da occhio mortale, e vede in fondo dei nostri cuori.

In

In quasi tutte le celebrazioni di questi misterj rappresentavasi sovra una specie di Teatro una notte quasi affatto buja, e degli uomini mezzo ignudi erranti fra queste tenebre, che mettevan dei gemiti, e delle strida, e che alzavan le mani al Cielo. In seguito veniva la luce, e vedevasi il *Demiurgo*, che rappresentava il fabbricatore, e il dominatore del Mondo, che consolava i mortali, ed esortavali a condurre una vita pura e innocente.

Quelli che avean commessi gran delitti, li confessavano al Gerofante, e giuravano dinanzi a Dio di non commetterne mai più. In tutte le lingue si appellavano questi con una denominazione che corrisponde ad *iniziato*; quello che comincia una nuova vita, e ch' entra in comunicazione con gli Dei; cioè a dire cogli Eroi, e i Semidei, che si meritarono colle loro generose azioni di essere ammessi dopo la morte vicino all'Ente supremo.

Son queste le principali particolarità che si ponno raccogliere degli antichi misterj in Platone, in Cicerone, in Porfirio, Eusebio, Strabone ed altri.

I parricidi non si ricevevano a queste espiazioni: il delitto era troppo enorme. Riporta Svetonio, che Nerone, dopo di aver assassinata la Madre, trovandosi in Grecia non osò assistere ai misterj Eleusini. Zozimo pretende, che Costantino dopo aver fatto morire sua moglie, suo figlio, suo suocero, e suo nipote non abbia mai potuto trovare un Gerofante che lo ammettesse alla participazione dei Misterj.

Si potrebbe rimarcare a questo luogo, che Cas-

sandro si trova precisamente nel caso di dover essere ammesso nel numero degl' iniziati. Egli non è reo del venefizio d'Alessandro: nè sparse il sangue di Statira, che nell'orrore tumultuoso d'una mischia, e difendendo suo padre. I suoi rimorsi sono figli piuttosto d'anima sensibile, e nata per la virtù, che d'un colpevole che paventa la vendetta celeste.

SCENA II.

Era grand' uomo (ALESSANDRO)

E' Bene di qui opporre il giudizio di Plutarco sopra Alessandro a tutti i paradossi, ed ai luoghi comuni, che piacque a Giuvenale ed ai suoi imitatori di spacciare contro questo Eroe. Plutarco nel suo bellissimo parallelo d' Alessandro e di Cesare dice, che *l' Eroe Macedone sembrava nato per la felicità del Mondo, ed il Romano per sua ruina*. Di fatti niente di più giusto della guerra d' Alessandro Generale della Grecia contro i nemici della Grecia stessa, e niente di più ingiusto di quella di Cesare contro la sua patria.

Osservate soprattutto, che questo Autore non decide, che dopo aver bilanciato le virtù ed i vizj di Alessandro, e di Cesare. Confesso che Plutarco, che dà sempre la preferenza a' Greci, si lasciò trasportare un po' troppo in favore di questo Eroe. Che avrebbe egli potuto dire di più di Tito, di Trajano, degli Antonini, di Giuliano medesimo, prescindendo dalla sua Religione? Ec-

co

co quelli che sembran nati per la felicità del Mondo, piuttosto che l'uccisore di Clitto, di Calistene, e di Parmenione.

SCENA IV.

O dei, di queste core unica speme,
Deh proteggete ec.

QUesto spettacolo farebbe forse un ottimo effetto in Teatro, se mai la Tragedia esser potesse rappresentata. Non è già che v'abbia alcun merito a farvi comparire dei Sacerdoti, e delle Sacerdotesse, un Altare, delle fiaccole, e tutta la cerimonia d'uno sposalizio. Questo apparecchio al contrario non sarebbe che un miserabile artifizio, se non eccitasse d'altronde un grande interesse, se non formasse una situazione, se non producesse della sorpresa o dello sdegno in Antigono, se non fosse legato coi disegni di Cassandro, se non servisse a spiegare il vero soggetto delle sue espiazioni. Tutto questo unito insieme forma una situazione. Ogni apparato da cui nulla risulta, è puerile. Che importa la decorazione al merito d'un poema? Se il buon esito dipendesse da ciò che ferisce la vista, non si avrebbe che a mostrare dei Quadri che si movono. La parte che riguarda la pompa dello spettacolo è l'ultima senza dubbio; non si dee trascurarla, ma non bisogna affezionarvisi di troppo.

Fa di mestieri, che le situazioni teatrali formino dei Quadri animati. Un Pittore che ponga in tela la cerimonia d'un Matrimonio, avrà

fatto

fatto un Quadro assai dozzinale, se non vi avrà dipinto che due sposi, un Altare, e degli assistenti. Ma s'egli vi aggiunga un uomo in attitudine di sorpresa e di collera, che faccia contrasto colla gioja dei due sposi, la sua opera acquisterà della vita, e della forza. Così nel secondo Atto Statira, che abbraccia Olimpia con delle lagrime di gioja, e il Gerofante intenerito ed afflitto: così nel terzo, Cassandro che riconosce con terrore Statira ed Olimpia nell'imbarazzo, e nel dolore: così nel quarto, Olimpia a piede d'un Altare disperata per la sua debolezza, e che rispinge Cassandro che si gitta a' suoi ginocchi: così nel quinto la stessa Olimpia che si slancia sul rogo sotto gli occhi de' suoi Amanti spaventati, e dei Sacerdoti, che tutti insieme sono in quell'attitudine di dolore, d'agitazione e di smarrimento che annunzia un'azione precipitosa, colle braccia stese, e pronti a correre in suo soccorso: tutte queste pitture viventi rappresentate da Attori pieni d'anima, e di foco, potrebbero esibire almeno qualche idea dell'eccesso cui posson esser portati il terrore, e la pietà che sono il solo fine, e la sola costituzione della Tragedia. Ma vi vorrebbe un' Opera Drammatica, la quale, essendo suscettibile di tutte queste arditezze, avesse altresì le bellezze necessarie, onde renderle rispettabili.

Se il cuore non è mosso dalla bellezza de' versi, e dalla verità de' sentimenti, gli occhi non resteranno mai appagati dalla profusione di questi spettacoli; e lungi dall'applaudirli, gli prenderanno in ridicolo siccome vani supplementi incapaci di rimpiazzare il genio della poesia.

E'

E' credibile che sia questo timore del ridicolo che ha quasi sempre ristretta la Scena Francese nel breve circolo dei dialoghi, dei monologhi, e delle narrazioni. L'azione è quella che ci manca; ed è questo un difetto, che gli Stranieri ci rinfacciano, e del quale noi abbiamo appena l'ardire di correggerci. Non si presenta questa Tragedia agli amatori, che come un leggiero e imperfetto abbozzo di un genere assolutamente necessario.

Un santo amore a questo foco parì
Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.

Il foco di Vesta era acceso in quasi tutti i templi della terra cognita. Vesta significava foco presso gli antichi Persiani, e di ciò ne convengono tutti i dotti. E' da credersi che le altre Nazioni formassero un Nume di questo foco che i Persiani non riguardavano mai, che come il simbolo della Divinità. In tal guisa un error di nome produsse la Dea Vesta come ha prodotte tante altre cose.

ATTO II. SCENA II.

Sposo di un Semidio di Dario figlia
Quella è che qui vi parla. (STATIRA)

IL timore, che venissero prese in ridicolo le poche bellezze di questa Tragedia, più ancora dei suoi difetti han trattenuto l'Autore dall'esporla sul Teatro di Parigi. La stessa leggierezza, che

fece

fece condannare Atalia per più di vent'anni da quel medesimo Popolo, che applaudiva alla Giuditta di Boyer, gli stessi pretesti, che servirono a deridere sopra la Scena un Sacerdote, ed un Fanciullo, possono sussistere anche oggidì. È presumibile, che si dicesse, ecco una Tragedia da rappresentarsi in un Convento. Statira è religiosa, Cassandro ha fatto una confession generale, il Gerofante è un direttore ec.

Ma si troveran pure dei Lettori illuminati, e sensibili, che potranno lasciarsi intenerire da quelle medesime rassomiglianze, in cui certi altri non iscorgeranno che oggetti di motteggio, e di scherno. Non v'ha Regno in Europa, che non abbia veduto delle Regine seppellirsi gli ultimi giorni della lor vita in un monastero dopo le più orribili peripezie. Vi aveva di questi asili fra gli antichi, egualmente che fra noi. La Calprenide fa, che si trovi Statira in un pozzo; non è egli meglio ritrovarla in un Convento?

Quanto alla confessione delle proprie colpe nelle cerimonie della religione, essa è della più rimota antichità, ed è espressamente ordinata dalle Leggi di Zoroastro, che si trovano nel Sadder. Gl'iniziati non venivano ammessi ai misterj senza aver esposto il segreto dei loro cuori, in presenza dell' Ente supremo. Se avvi qualche cosa, che consoli gli uomini in terra, è quella di poter essere riconciliati con Dio, e con se stessi. In una parola, s'è cercato di qui rappresentare quanto hanno mai avuto di più terribile le sciagure dei grandi della terra, e quanto la religione antica ebbe di più consolante, e di più augu-

sto.

sto. Se questi costumi, e questi usi hanno qualche conformità co' nostri, portar devono maggior terrore, e maggior compassione nei nostri cuori.

V' ha qualche volta nel Chiostro un certo che di tenero, e d' augusto. La comparazione, che fa secretamente il Lettore fra il silenzio di questi ritiri, e il tumulto del mondo, fra la pacifica pietà, che si suppone regnarvi, e le discordie sanguinose, che desolano la terra, muove, e trasporta un' anima virtuosa, e sensibile.

ATTO IV. SCENA III.

Profani, ah questo è troppo; sospendete
Gli sdegni vostri ec.

SArebbe a desiderarsi, che questa scena potesse esser rappresentata nella piazza che conduce al peristilio del Tempio; ma allora questa piazza occupando uno spazio grande, il vestibolo un altro, e l'interno del Tempio avendo una grandissima profondità, i personaggi che compariscono in questo Tempio non potrebbero essere intesi. E' dunque mestieri, che lo spettatore supplisca alla decorazione, che manca.

S' è esitato lungo tempo, se si dovesse lasciar sussistere l'idea di questo combattimento, o se fosse meglio tagliarla; e ci siamo determinati di conservarla, perchè sembra convenire ai costumi dei personaggi, all' azione ch' è tutta spettacolo, e perchè il Gerofante sembra sostenervi la dignità del suo carattere. I duelli era-

no più frequenri nell' Antichità di quel che si pensi. Il primo combattimento in Omero è un duello alla testa di due armate che stanno oziose ad osservarlo: ed è precisamente quel che propone Cassandro.

ZULIMA.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

LEONARDO CAPITANACHI.

LETTERA

A MADAMIGELLA CLAIRON.

QUesta Tragedia v'appartiene, o Madamigella, giacchè l'avete fatta tollerare in Teatro. I talenti, come il vostro, hanno un vantaggio particolarissimo, ch'è quello di risuscitare i morti, come v'è accaduto qualche volta. Convien confessare, che senza i grandi Attori un'opera di Teatro è senza vita. Siete voi altri, che le date l'anima. La Tragedia è anche più fatta per essere rappresentata, che per esser letta; e mi prenderò la licenza di dire, che è cosa ben particolare, che un'opera la cui lettura è innocente possa diventar colpevole agli occhi di certa gente, acquistando il merito, che le è proprio, quello cioè di comparire sopra il Teatro. Non si saprà concepire un giorno, che si abbia potuto fare dei rimproveri a Madamigella Champmelé per aver rappresentato Chimene, quando Agostino Courbé, e Marbre Cramoisi, ch'erano custodi della loro Parrocchia, la divulgavano colla stampa, e chi sa, che non si espongano un giorno in Teatro queste contraddizioni dei nostri costumi?

Io non ho mai saputo concepire come un giovane, che recitasse in pubblico una Filippica di Cicerone, dovesse dispiacere mortalmente a certuni, che legger pretendono con un piacere estremo le ingiurie grossolane, che questo medesimo

simo Cicerone dice eloquentemente a Marcantonio. Allo stesso modo io non capisco perchè abbia ad essere un gran male il pronunciare ad alta voce dei versi Francesi, che tutte le oneste persone si fanno un piacere di leggere, ovvero di quelli, che non si leggono da alcuno. E' questa una cosa ridicola che m'ha sovente colpito insieme con molte altre; e questo ridicolo dipendendo da cose serie, ed importanti, potrebbe alle volte mettere in cattivo umore, e forzare gli uomini che pensano a rivelar delle terribili verità.

Comunque ella siasi l'arte della declamazione richiede nel tempo stesso tutti i talenti esteriori d'un grande Oratore, e tutti quelli d'un gran Pittore. Avviene di quest' arte come di tutte l'altre, che gli uomini hanno inventate per allettare lo spirito, gli occhi, e gli orecchi: esse son tutte figlie del genio, e rese necessarie alla Società perfezionata; e quello che a tutte è comune si è, che non è permesso a nessuna di esser mediocre. Non vi ha gloria vera, che per quegli Artisti, che toccano la perfezione: il rimanente non è che tollerato.

Una parola di più, una parola fuor di luogo, guasta il più bel verso: un bel pensiero perde tutto il suo pregio se è mal espresso, e v'annoja se è ripetuto: allo stesso modo un'inflession di voce o mal collocata, o poco giusta, o poco variata, levano alla cosa tutta la sua grazia. Il segreto di toccar i cuori consiste nell'unione d'una infinità di gradazioni delicate, in poesia, in eloquenza, in declamazione, e in pittura; e

la più leggiera dissonanza in ogni genere si sente oggigiorno dai buoni conoscitori: e la ragion forse per cui si trovano prerentemente sì pochi Artisti di vaglia, è solo perchè si capiscono ora i difetti più, che in ogni altro tempo. Entrando qui a parlare, o Madamigella, della difficoltà delle belle Arti, far m'intendo il vostro elogio; e se vi parlo dell'opera mia, non è che per ammirare i vostri talenti.

Questa Tragedia è debolissima. Io la composi a fine d'intenerire un padre severo, che non volea perdonare, nè a suo Genero, nè a sua Figlia, quantunque fossero ambedue stabilimissimi, e che non avessero altro demerito, che quello di aver fatto senza il suo consentimento un matrimonio ch'egli stesso avrebbe dovuto loro proporre.

Il fatto di Zulima tratto dall'Istoria dei Mauri, presentava allo spettatore una principessa assái più colpevole; e Benassar suo Padre, perdonandole, non dovea, che maggiormente invitare alla clemenza coloro, che potessero aver a punire un fallo più degno di scusa di quello di Zulima.

Per mala sorte la Tragedia sembra aver qualche rassomiglianza con Bajazet; e quel ch'è peggio non ha un Acomat; che a me sembra lo sforzo dello spirito umano. Non trovo niente nell'antichità, nè fra i moderni, che sia di questo carattere, e la bellezza dell'elocuzione gli dà ancora maggior risalto. Non è un solo verso che sia duro, o debole, o una sola parola che non sia la più propria: non v'è mai un tratto

to sublime fuor di luogo, che cesserebbe allora d' esser sublime; mai un discorso straniero al soggetto; tutte le convenienze vi sono perfettamente osservate. Finalmente questa parte a me sembra tanto più ammirabile, quanto si trova nella sola Tragedia in cui poteva aver luogo, e che sarebbe stata mal situata in ogni altra.

Il Padre di Zulima ha potuto non dispiacere, perchè è il primo di questa specie che si abbia osato esporre in Teatro. Un Padre, che ha una Figlia unica da punire d' un amore colpevole, è una novità, che non è senza interesse; ma la parte di Ramiro mi è sempre paruta debolissima, e fu il motivo per cui io non voleva più arrischiare questa Tragedia sul Teatro di Francia. Non v' è, che amore in quest'opera; nè è questo un difetto dell'arte, ma non è per altro un gran merito. Questo amore non pecca contro il verisimile. Si contano cento esempj di tali avventure, e di somiglianti passioni; ma io vorrei, che l'amore in Teatro fosse sempre Tragico. E' vero, che quello di Zulima viene sempre enunciato da lei medesima come una passion biasimevole, ma ciò non basta;

Et que l'amour souvent de remords combatu,
Paroisse una faiblesse, & non une vertu.

Gli altri personaggi concorrer debbono agli effetti terribili, che ogni Tragedia deve produrre. La mediocrità del carattere di Ramiro si spande su tutta l'opera. Un eroe, che non faccia altra parte, che quella dell'amante, o dell'amato,

to, non può mai muovere, e cessa da quel momento di essere un personaggio da Tragedia. E' questo il difetto, che si può qualche volta rimproverare a Racine, se puossi rimproverar nulla a sì grand'uomo, che fra tutti i nostri Scrittori è quello, che più d'ogni altro s'è avvicinato alla perfezione nell'eleganza, e nella bellezza continuata dell'opere sue. E' questo singolarmente il gran difetto della Tragedia d'Arianna, la qual per altro è interessante, piena di sentimenti i più toccanti, e più naturali, e che diviene eccellente quando è rappresentata da voi.

La disgrazia di quasi tutti i componenti nei quali un'amante è tradita, si è, che ricadono tutti nella situazione d'Arianna, e non sono quasi mai altro che la medesima Tragedia sotto nomi diversi.

Oso credere in genetale, che le Tragedie, che ponno sostenersi senza questa passione siano, senza contradizione, le migliori, non solamente per la difficoltà dell'esecuzione, ma perchè trovato una volta il soggetto, l'amor che vi s'introducesse, comparirebbe una puerilità in luogo di esservi d'ornamento.

Figuratevi un poco il ridicolo, che produrrebbe un intrigo d'amore in Atalia, che un Sommo Sacerdote fa scannare sulla porta del tempio; in quell'Oreste, che vendica suo Padre, e che uccide sua Madre; in Merope, che per vendicare la morte di suo figlio alza la mano contro questo figlio medesimo; finalmente nella maggior parte dei soggetti veramente tragici dell'antichità. L'amore, non mi stanco di ripeterlo, deve re-

regnar solo: egli non è fatto pel secondo luogo. Un intrigo politico in Arianna sarebbe tanto scolorato quanto un intrigo amoroso nel parricidio d'Oreste. Non istiamo qui a confondere coll'amor tragico gli amori della Commedia, e dell' Egloga, le dichiarazioni, le massime dell' elegia, le galanterie del madrigale. Potranno esse formare nella gioventù il trattenimento della società; ma le vere passioni son fatte per la Scena, nè v' ha persona più di voi degna d' ispirarle, nè più capace di dipingerle.

PERSONAGGI.

BENASSAR, Serifo di Tramizene.
ZULIMA, sua Figliuola.
MOADIR, Ministro di Benassar.
RAMIRO, Schiavo Spagnuolo.
ATIDE, Schiava Spagnuola.
IDAMORO, Schiavo Spagnuolo.
SERAME, Confidente di Zulima.
GUARDIE.

La Scena è in un Castello della Provincia di Tramizene sulle sponde del Mar d' Africa.

ZULI-

ZULIMA.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide, e Moadir.

Zul. VAnne Moadir, e Zulima infelice
(*con voce bassa ed interotta, cogli occhi bassi, guardando appena Moadir.*)
Lascia in Arzene .e. parti... agl' occhi tuoi
Vo' involarmi per sempre. Un altro Mondo
M' accoglierà; dal Padre me divida
L' immenso mar: non ho più patria; cedo
Al destin che m' incalza: in Tremizene
Torna, Moadir; del Genitore afflitto
Consola i giorni estremi: ahi Padre mio
T' oltraggio, e t' amo ancor: la tua vendetta
Fanno gli affanni miei: cangi tua sorte
Il giusto Cielo, e un' infelice figlia

Scorda per sempre.

Moa. Egli di te scordarsi?
Oh Dio! quanto n'è lungi! E qual ti prendi
Misera cura se lo tenti! Un dolce
Padre oltraggi così, che a te cedea
Il proprio soglio, e che di tanti Regi
Di tua destra bramosi, a te l'arbitrio
Della scelta lasciava, e deponea
Lieto in tua mano di suo scettro il peso?
E in te, in sua figlia una nimica ei trova?
Ah Zulima! Saresti ancor costante
Nel barbaro disegno? Ah vola tosto
Alle sue braccia, e non render più forte
Suo giusto sdegno. I miei consigli un tempo
Non t'erano odiosi, e questo Vecchio,
Che accarezzotti pargoletta, ancora
Grazia trovi di Zulima nell'alma.
Tuo Padre Benassar oggi sperava
Non vane le mie cure, ond'io potessi
Renderti a lui. Al desolato vecchio
Che mai posso annunziar?

Zul. La mia risposta
Sian questi miei sospiri, e amaro pianto....
Altro dirti non posso... e troppo dissi.

Moa. Piangi! Zulima, piangi! e lo tradisci?

Zul. Non tradisco, Moadir. Destino avverso
Lasciava in preda ai crudi Turcomani
Il suo retaggio, da ogni parte stretto
Da questa nuova schiatta di Ladroni.
La già distrutta Tremizene, ed arsa
Abbandonò. Qualunque or sia la cura
Che mi divora, a me servì di scorta
L'esempio ch'ei mi diè.

Moa.

Moa. Lo ſegua dunque
Zulima ancor: di nuovo ei torna: ſegui
Di nuovo i paſſi ſuoi: deh apporta calma
A tanti affanni, il tuo dover adempi:
A me lo credi.
Zul. Ah Moadir... nol poſſo.
Moa. Sì che tu 'l puoi; i barbari nemici
Indeboliti, ſparſi, ed omai ſtanchi
E de' ſofferti, e de' commeſſi mali,
Abbandonaro già le deſolate
Noſtre contrade. A nuova vita ſorge
Tremizene rinata, e 'l ſuo Signore
Rivedrà toſto; e noi dovrem vederlo
Dunque ſenza di te, ſenza la figlia?
In queſto Forte ſtraſcinaſti teco
I ſuoi ſoldati: ſeguono i tuoi paſſi
Schiavi Europei: queſti infedeli, queſti
Che per dritti dell'armi a lui ſon ſchiavi,
T'hanno involata alle paterne braccia.
Con chi fuggiſti mai?
Zul. Ah Moadir, taci.
Rimprovero crudel!
Moa. Tacer non poſſo.
Troppo giuſto è 'l rimprovero, e tu cara
Troppo mi ſei, perch'io pur taccia. Oh Dio!
Senza arroſſirmi, ſenza orror, non poſſo
Penſar, che fonte delle tue ſventure
È lo ſchiavo Ramiro.
Zul. Ei ſchiavo? (*con miſto di ſorpreſa, e roſſore.*)
Moa. Appunto;
Ed eſſer tale ei dee; nacque tra ceppi
Di Benaſſar: tuo Padre è il ſuo Signore.

Da que' Goti abborriti ei non discende
Che vinti fur ne' loro tetti stessi
Dai nostri prodi Genitori. Schiavo
Morì suo Padre in Tremizene, ed altro
Del paterno retaggio a lui non resta
Che la pietà del suo Signor.

Zul. Ei schiavo? *(come sopra.)*

Mao. Questo titolo rende ancor più grave
Il suo delitto, e 'l nostro scorno accresce.
Dunque come Sovrano in queste mura
Impera uno Spagnuolo? A stento ottenni
Di favellarti, a stento attraversai
I soldati, che in fola a lui d'intorno
Vegliano in guardia, e seguono i tuoi passi.
Tu piangi ad onta tua. Natura offesa
Ti straccia l'alma da contrarie forze
Assalita, angustiata: e non hai core
Di secondar gli stimoli che provi
Di sì giusti rimorsi? Ah facilmente
Un fallo pianto riparar si puote.

Ati. Calma il tuo zelo, e 'l suo pianto rispetta.
So, che in sua vece a me non s'appartiene
Formar risposta; ma degl'infelici,
Che Benassar, come Signor, pretende
E che tu condannasti, una son io.
Com'essi schiava fui; quegl'innocenti
Più ch'ogn'altro fors'io difender deggio.
Sopra Ramiro, il tuo Padrone umano
Benefizj versò; ma più dovete
A lui, che a voi non debbe. Ei fu, Ramiro
Fu quel, che con indomito coraggio
In Tremizene che scorrea di sangue
Già presa dal Nemico, il vostro Emiro

Dal

Dal periglio salvò; per lui poteo
Sottrar dal ferro Turcomano il capo.
Ei come un Nume, che vegliasse attento
Sulla Famiglia sua, salvando il Padre,
Ha difeso la figlia, e voi vivete
Solo per lui, sol di suo sangue a prezzo.
Qual n'ebbe premio? Tu, Signor, lo sai.
Lungi da Tremizene ancor fumante
Di sangue, e ancora alle rovine in preda
Va raccogliendo Benassar a stento
Un'armata novella, e quando i tuoi,
Che godean mercè nostra ancor la vita,
Piegaro al fine il vincitor tiranno
A qualche ombra di pace; in tuon superbo
I Turcomani d'ogni fren ribelli
Di Ramiro, e de' suoi chiedon la testa.
Il vostro vile, e barbaro Divano
Già soscrivea tremando il patto indegno;
Zulima generosa a voi la macchia
Tolse di pace così indegna e vile
Dalla pietà ch'ebbe di noi. Soddisfa
Ciò che voi ci dovete. Insulti, e oltraggi
Non merta chi vi salva; è di rispetto
Degno Ramiro, ed i compagni nostri,
Che v'han difeso, e che non son più schiavi.

Mon. Questo, Zulima, dunque è 'l tuo segreto!
Così per voce sua parla il tuo core?

Zul. Sì, lo confesso.

Mon. Oh Dio!

Zul. Rea, ma sincera
Ingannarti non posso; è tal la tempra
Dell'alma mia.

Mon. Coprir dunque pretendi

D'un nuovo oltraggio, un infelice Padre
Sull'orlo del sepolcro?

Zul. Oh me infelice!

Moa. Ah, Zulima, ti penti, a me lo credi;
Pe' misfatti non nacque il tuo bel core.

Zul. In van mi pento. Or senza velo, tutto
Si scoprirà; vi sono certe colpe
Che riparo non hanno. Alla paterna
Vista non reggo; l'abbandono, e meco
Porto il rimorso, che mi strazia, e uccide.
Vanne, Moadir. La tua presenza in questo
Luogo per me fatal, troppo m'è grave,
Ed i tormenti del mio cuore accresce.
Addio.

Moa. Ah forse io vado a portar morte
Ingrata figlia! a chi ti diè la vita...
(parte.)

SCENA II.

Zulima, e Atide.

Zul. SOccombo, Atide mia; quest'alma oppressa
Non regge più di sue sventure al peso.
Dell'amor mio, della mia tema vedi
Qual sia l'oggetto. Abbandonar un Padre,
Lasciar la Patria, oh quanto, Atide, è grave
Per questo cor! tremo a pensarvi; veggo
Il mio periglio. Di mia fiamma solo
Frutto sono i rimorsi. Ho sempre innanzi
Il Padre offeso. Oh Dio! misero Vecchio!
Io l'oltraggio, io calpesto di natura
Empia figlia e crudel le sante leggi.

Ma

Ma Ramiro perìa; te minacciava
Grave periglio; e fia colpa sì grave
Dunque avervi protetti? A me la vita
Salvò Ramiro; tu mi stimolasti
A questa fuga: i tuoi perigli, tante
Virtudi tue, i tuoi dolenti amici,
E amor... amor che regna in questo petto
Mi spinsero al gran passo: ecco il mio fallo,
Ma è mia discolpa ancor il fallo mio.
Pur mi sento tremar. Molli di pianto
Contemplan gl' occhi miei l'abisso orrendo
In cui miseramente immersa io sono.

Ati. A te Ramiro, a te degg' io la vita.
Dalle tue man la Pattia sua riceve
Un Principe, un Eroe. Temi che il Cielo
Abborra un'opra generosa tanto?
Da queste involi perigliose sponde
Colui che adori; è la mia vita un nulla,
Ch' altro non sono in quest' odiata terra
Che una misera schiava, e poco valmi
Aver sangue reale, ed avi illustri:
Quanto abbandoni è ben maggior tesoro.
Era tua prigioniera, e tu mi fosti
Protettrice e sostegno; io non potea
Pretendere, o sperar sì grande impresa.
Ma Ramiro... Un Eroe dal crudo Cielo
Abbandonato, sventurato schiavo
Di Benassar, che generosamente
Versò per Benassar il proprio sangue,
Quel ch' ami alfine...

Zul. Oh Dio! S' io l' amo dici?
Tu fosti, Atide, tu che discopristi
Nel turbamento del mio cor la fiamma,

Ch' io non ben conoscea; tacita, e ascosa
Tu la nudristi. Atide mia, tu forse
Pria la destasti col parlarmi spesso
De' pregj suoi, tu m' inspirasti prima
Questo audace amor mio. L' opra ha compiuta
Ramiro col salvarmi. I miei Tiranni
Volea fuggire, ed io seguìa Ramiro.
Abbandono per lui Vassalli, Impeto,
Patria, Parenti. Ancor per lui pavento
De' passati perigli, e ancor mi sembra
Di far poco in suo prò, tanto l' adoro.
Ma perchè mai lunge da me s' arresta
Così Ramiro? Forse troppo certo
Di sua vittoria non previen più l' orme
De' passi miei, nè a consolar sen viene
Queste ohimè! troppo assoggettato core,
Che troppo sol per lui si turba, e trema.

Ati. Non vedi tu, che accortamente ei fugge
D' un Messagger del Padre tuo lo sguardo?

Zul. A torto l' accusai: saggio consiglio
Fu celarsi sin' or: ma troppo è omai.

Ati. Tante dubbiezze inopportune, e tanta
Tema insieme, ed amor, mal si confanno
Col periglio presente. Un sol momento
Tradir ci puote, ed involarci il frutto
Di queste dolci, e fortunate pene,
Per amor intraprese; oggi ancor, oggi
Possiam trovarci, o Zulima, ristretti
Tra l' armata del Padre, i monti e 'l mare
Senza speranza di salvezza. Troppo
T' accieca Amor, e l' anima agitata
Mal conosce il suo meglio.

Zul. Anzi il mio meglio

M' ad-

M'addita amor: sollecita la fuga
Forse adesso Ramiro; egli fissarne
Deve l'istante; se quest'alma regge,
Regga la sorte mia: tutto è in sua mano.
Ma che fa?... Di noi due qual è che fugge?

Ati. Eccolo... (Cielo che nel fondo leggi
Di questo sventurato oppresso cuore,
Fa che vi resti eternamente chiuso
L'altro secreto ad ambidue fatale.)

SCENA III.

Ramiro, e dette.

Ram. IN nostro prò, con te s'unisce alfine
Il Ciel clemente; il vento, e'l mar seconda
La tua pietade; or'or le sospirate
Sponde vedremo, e più che a me Valenza,
Di mia famiglia un tempo antico seggio,
Zulima, a'piedi tuoi presterà omaggio.
Per te la dolce libertà respira
Atide meco; ancor siam tuoi soggetti;
Sempre esserlo vogliam... Ma, Principessa,
Perchè rispondi ai detti miei col pianto?

Zul. E creder puoi, ch'io sia tranquilla? Amore
Vuol ch'io mi parta, il suo voler si faccia.
Sai chi abbandono, o Prence, e chi ho tradito?
Fortuna, vita, e fama a me più cara
Di mia vita, e fortuna a te consacro,
Ramiro, e il mio destin pongo in tua mano.
Ma più d'un cor tardi pentissi, o Prence,
Di sua credulità; più d'un'amante
Oh Dio! sedotta crudelmente pianse

La sua stoltezza, e la sua fuga in vano.
Ram. Non biasmo il tuo timor; tutto intraprendi
Per farci salvi, ed altro a noi non resta
Per acchetar il tuo tremante core,
Che vano omaggio, e lusinghiera speme.
Vissi tuo schiavo, e coll'aprir degl' occhi
Vidi la tua grandezza, e i ceppi miei,
E che misero nacqui. Ma quel Nume,
Che regge il mio coraggio, e che a suo senno
Dispensa troni, e schiavitù conosce,
Se grato io son, se i giuramenti miei...
Zul. Per creder al tuo amor, avrò bisogno
Di giuramenti? Te ne chiesi allora,
Che questa destra timida sospese
Della tua morte il minacciato colpo?
S' io temo, temo sol del tuo destino,
Non di tua fede. I giuramenti sono
L' arte de' mentitori, e troppo crudo
Saria s' io ne bramassi il nostro Fato.
Ram. I giorni miei per tua salvezza spesi...
Zul. Serbali, o Prence, che ben sa il mio core
Quanto mi siano cari. Io sono forse
Debole troppo, e troppo si risente
Quest'alma accessa. Tutto oh Dio! mi turba
In sì odiato soggiorno. In queste mura
Tu stesso incerto, cupo a me dinnanzi
Coll' agitarti, risentir m' additi
Il turbamento, a cui quest' alma è in preda.
Ati. A gara il vostro duol, la vostra tema
Cercate d' inasprir. T' invola omai
O Principessa, a un popolo sdegnato,
Che in noi meschini tua pietà persegue.
Forse questo palazzo al suo Signore

Sarà

Sarà vano riparo; al vento spieghi
Tosto le vele il legno; a te d'asilo
Serva Valenza; calma il duol cocente
Dell'ingiusta tua tema: hai tanti dritti
Sopra di noi.... sopra il suo cor: condanna
Un timor che l'oltraggia; a te dee tutto
Il tuo amante.... egl'è tuo; sì, sei felice.
Zul. Esserlo deggio; e l'Imeneo che tosto....

SCENA IV.

Idamoro, e detti.

Ida. OR or saranno strette, o Principessa,
D'assedio queste mura.
Zul. Oh Cielo!
Ida. S'ode
Da lungi il suon delle guerriere trombe,
E vortici di polvere, e di fiamme
Si scoprono da lungi; armati, ed armi
Innondan la campagna. I pochi fidi
Che qui son chiusi, in su queste scoscese
Rocche, difese che natura eresse,
Rispigneran gli assalti, e saran paghi
Cercando morte illustre a te dinnanzi.
Ram. Un raggio di dolcezza in mal sì grave
Mi riconforta. Il Ciel m'apre una strada
Per poterti servir. Lo sdegno affronto
De' tuoi popoli uniti. Il sangue sparsi
Per essi un tempo, ora per te lo spargo.
Per meritar la tua pietade, ho core
Per ogni impresa, e vuole il mio destino
Sempre ch'io ti diffenda.

Zul.

Zul. Oh Dio! che dici
Contro del Padre? Ah nò, Prence, t'arresta,
Non mi far rea. Sempre sarà seguace
D'amor la colpa? Ah pria del Ciel l'eterno
Sdegno sopra di me cada, e m'infranga,
Che vegga volger contro il Padre l'armi
L'amante mio. Prima che i suoi soldati
Giungano a queste mura, il mar può offrire
Un soccorso miglior: si fà più grave
Il mio delitto, se quì arresto i passi.
Andiam, fuggiamo dal temuto sguardo
D'un Padre irato; a togliere ogni indugio
Al fuggir nostro in quest' istante io corro.
(*parte con Idamoro.*)

SCENA V.

Ramiro, e Atide.

Ram. ED io corro a fuggir la mia vergogna,
E ad affrettar la sospirata morte.
(*ad Atide in atto di partire.*)
Ati. Nò non andrai senza di me, crudele;
Non soffrirò, nò, de' furori tuoi
L'indiscreto trasporto. Oh caro oggetto
Del mio timor, signor del mio destino,
Sposo diletto, deh, dalla mia morte
L'alte imprese comincia; ten scongiuro
Pel sacro nodo che nell'ore estreme
Con moribonda man strinse mio Padre,
Perigliosa per noi, e che giurammo
Di celar de' nemici al guardo ogn'ora.
Pensa che mio tu sei: pensa che devi

La

La tua vita alla Patria, che in te aspetta
Il suo vendicator. Valenza sciolta
Dell' Arabo crudel dalle catene
Esser deve per te; senz' altri indugj
Questa riva fatal lascia una volta.
Và, vivi regna, io ne son lieta ancora
Se colla mia rival ti vedo in trono.

Ram. Nò, la mia vita è un nodo indegno omai
D' orrore, e di viltà. Meco arrossisco
Di me medesmo, e più del tuo dolore.
Io nacqui alla virtù; volli costante
Seguir sue leggi, e tu vorrai cangiarmi?
E ti fia caro un traditor? Soffersi
Di dura schiavitude il grave pondo,
Ma mille volte m' è più grave, ed aspro
Finger così: da tutti i mali stretto
Mi vidi, è vero, ma virtù li doma.
Qual generoso cor sostener puote
Vergogna e colpe! e qual tormento, o Dio!
È gli affetti celar, se mal sicuro
Il secreto fatal comprimo il petto?

Ati. Va dunque, parla, al suo furor geloso
Somministra pur armi; io ne son lieta,
Ma esponi solo la mia vita, o crudo:
Del tuo rossor sacrifica l' oggetto
L' oggetto per cui fingi, e che tu abborri.

Ram. Io t' adoro, mio ben, e la mia fiamma
Ogn' altra immago dal mio cor discaccia;
Ma più che t' amo, e più arrossirmi deggio
Della mia fuga, e della trama indegna.
Ben misero son' io, se tu i veleni
Di gelosia novellamente unisci
All' orror che m' insegue. Io son spergiuro,

Col-

Colpevole son' io per te soltanto,
E tu sola nol credi. Ah mio delitto
Verso di lei, pur troppo è vero, è atroce;
E pur troppo per te, crudele, è questo
Cote un iniquo cor perfido, e nero.

Ati. Tu generoso il serbi, e me non turba
Molesta gelosia. Frode, e sospetti
Non son per te; se Zulima infelice
Il suo amore ascoltò, da te non ebbe
Lusinghiera promessa. A suo talento
Parlò Idamoro. In sua beltà sicura
A lui fede prestò. Qual maraviglia
Se gli fu grato il tuo sembiante? È forse
Un tuo delitto, se si arrese un core
De' tuoi pregj al poter, ch'era già pronto
A piegarsi a pietà? Pur troppo il mio,
Crudel, mi dice, che d'amarti è d'uopo.

Ram. E perchè dunque profanar sì puro
Affetto? E perchè mai dell'ingannata
Zulima lusingar la folle ebbrezza?
Perchè disonorar colui che adori,
Lo sposo tuo coll'offerire ad altri
Un cor, che solo in te vive, e si pasce?
Ove mai strascinò miseramente
L'innocenza Idamoro? Empio compenso
Della pietà di Zulima infelice!
Ah crudel! a qual prezzo ancor respiro!

Ati. Non è Idamoro il solo reo: il confesso
Anch'io parlai, anch'io rea sono: troppo
Senza 'l tuo assenso t'impegnai. Già sento,
Che a lungo non vivrò: sento l'oltraggio
Che si fa a tua virtù. Risparmierotti
L'onta d'uno spergiuto. Io son contenta

Sol

Sol che tu viva ... Oh Dio! quai grida ascolto?

Ram. Men dolorosa, meno atroce pugna
M'annunzian queste grida. Il Cielo forse
Vorrà accordarmi qualche gloria. Io volo...

Ati. Anch'io ti seguo. E ceppi, e allori, e morte
Tutto divider so; tu se' in periglio,
Come restar potrei da te lontana?

Ram. Ah solo m'abbandona al mio destino,
Temi per te.

Ati. Zulima sola io temo,

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Idamoro, e Ramiro.

Ida. SI', Dio stesso è per noi; quel Dio che regge
Il destino dell'armi al mar c'invita,
E disarma la terra. Già i seguaci
Di Benassar a piè di queste mura
Depongono il furor. Restan senz'opra
Le macchine tremende, onde ruina
Ne minacciava, e che potean tra poco
Far crollar questa Mole invan superba,
Pur l'ora s'avvina, in cui ci parte,
Propizio il mar da queste odiate sponde,
Che abbandonar dobbiamo. Io ti scongiuro
Signor, d'Atide in nome, e di cotante
Nostre sventure, di cotanti affanni,
E perigli sofferti, io ti scongiuro
Per il pubblico ben, per l'alto, e sacro
Dover di Re, dinanzi a cui sparisce
Qualunque altro dover, che sol tu pensi
A partirti, a fuggir. Non arrossirti
Della pietà di Zulima, e del fallo.
Non rifiutar que' doni, che non porge
Sua benefica destra. Essa è innocente,
Signor, con noi, se con il Padre è rea.
Tra tuoi nemici, tra perigli orrendi
Temi...

Ram. I nemici miei stan nel mio core.
Atide il volle, a me l'opporsi è vano.

Ida.

Ida. Ma qual ti turba nuovo pentimento,
Che trattenerti adesso può?
Ram. L'onore.
Credi, Idamoro, tu che impunemente
Mancar si possa di giustizia e fede,
Tradir gli amici?
Ida. Ah saria questa infame
Nefanda colpa.
Ram. E dunque impunemente
Tradir potrassi un'infelice Donna,
Invoglierla nel laccio, e abbandonarla?
Ida. Interesse più grave or ti conduca..
Chi dunque consacrorti, e sangue e vita
Tu vorresti lasciar in vece in preda,
All'orror de' supplizj? Or scegli, o Prence,
Tra Zulima, e tra noi.
Ram. Dunque chi deggio
Di voi tradir? Ah forza è pur talvolta,
Che penda incerto tra spergiuri il core!
Che tal'or vacillante, e senza forza
Non vegga la virtù che scogli e abissi,
E temi di cadervi! Tu sai quanto
Fe' Zulima pietosa in favor nostro.
Essa a tutto rinunzia, al Trono, al Padre,
Alla sua fama, confessarlo è d'uopo;
Ed io coll'armi stesse, che mi porge,
Co' benefizj suoi dovrò punirla?
Troppo di mia viltà vergogna io sento!
Compiangimi, Idamoro, io ben lo merto.
Ida. Del tuo ritardo ti vergogna; pochi
Momenti abbiamo. La tua Patria aspetta
Il tuo soccorso, e tu se' incerto?
Ram. In vano

T'ado-

T'adopri; io voglio a Zulima svelare
Tutto l'arcano, e protestargli...
Ida. Ah Prence!
Non gli toglier dagl'occhi il fatal velo,
Lasciala involta nel suo dolce inganno;
Che alfin coll'armi dagl'amanti usate
Non lenai tu indotta a questo passo audace.
Il tenero suo core e generoso,
Poco nell'arte degli affetti esperto,
Esser grato credeva, ed era amante.
Queste tue nuove cure a lei ruina
Recherebbero eterne: opra fu nostra
Tenerla nell'error: al fin t'adora,
Crede che uguale ardor per lei t'accenda.
Da quel funesto ed abborrito lume
Rischiarata saria! Misero è quegli,
Cui d'un dolce sognar tolto è il ristoro.
Serba a tempo miglior, ai dì sereni
Sì difficile esame. Re in Valenza
Decidi, impera; qui Zulima regna,
E qui dal suo voler dipendi ancora.
Ram. Dall'onore dipendo. Il tuo consiglio
È un oltraggio per me: d'essere ingrato
Temo, Idamoro, e non di sue vendette,
Son pronto ad ogni evento: ma il mio core
O non promette, o sue promesse adempie.
Ida. Temi dunque Signor: puote in furore
Cangiarsi la sua fiamma. Atide puote
La schernita rival pagar col sangue.
Ram. Deh, Idamoro, ad ogn'ombra di periglio
Toglila a queste barbare contrade,
Ch'io tratterrò di Zulima lo sdegno
Pria di spirar, sicch'ella fugga, e viva.

Ida.

Ida. Mal ti consigli in questi duri estremi.
Atide al fianco tuo, co' tuoi compagni
Cadranno estinti. Ma 'l favor celeste,
E 'l profondo tuo senno un miglior fine
Promettono all' impresa. È lungi assai
Zulima dal cercar sdegni e vendette.
E di che mai tremar? ch' altri l' offenda?
Abbandonata a lusinghiera speme,
Tutta accesa d' amor, fatta secura
Da benefizj suoi Zulima gusta
Calma soave in fatal sonno immersa.
Ram. Ma, che si desti, misero! pavento.
Ida. Dunque cauto nascondi agli occhi suoi
La crudel veritade. Io ti scongiuro
Per la Patria comun ... chi giunge? ... è dessa.
Ram. Vanne, d' Atide cerca, e vedi alfine
Se il partir nostro il vento e 'l mar seconda.
(*Idamero parte.*)

SCENA II.

Zulima, e detto.

Zul. Siam presso al fin del fortunato istante
Ramiro mio, che fuor d' ogni periglio
Sarà tua vita a questo cor sì cara.
E invano gl' inimici, (che nemico
È a me chi tenta disunir due cori
Nati ad amarsi) in van questi guerrieri,
Questi popoli offesi, il braccio armato
Al mio misero Padre. Restanci ancora
Pochi istanti alla fuga; ogni ritardo
Tosto si tronchi; amor che ci ha salvati,

Gui-

Guiderà i passi nostri: alla tua patria
Forse domani renderò il tesoro,
Che a me sola confida. Altro non manca
Per unirmi per sempre alla tua sorte
Che delle nozze i nodi eterni e santi.
Renda più pura questo sacro nome
La tenerezza mia, ma non più forte.
Gli amici, il padre che abbandono, il Cielo,
E l' Universo scuseran l'errore
D'una di tanti Eroi misera figlia,
Che tutto obblia per sì diletto sposo.
Quel Dio, che eterno l'Universo regge,
Che con culto diverso ambi serviamo,
E che in noi fomentò sì dolce ardore,
Sia testimonio con che stretti nodi
S'unisce tua grand' alma all' alma mia;
Che non han d'uopo di solenni voti
I nostri cori; ma che tosto appiedi
Dell' are sue vedremo i tuoi vassalli
A celebrar pel tuo ritorno lieti
Sì fausto evento, e così illustri nozze.
Sia la mia fama senza macchia agli occhi
De' mortali, e del Dio ch'ora ne ascolta
Meritiamo il favor, e più non turbi
Per soverchia cautela un timor freddo
Nostra dolce speranza, e i voti nostri.

Ram. Oh Dio! Zulima, tu trafiggi un core
A cui la sorte eterni strazj appresta
Maggiori ancor de' benefizj tuoi.

Zul. E che turbarti può, se tu la strada
Trovasti del mio cor? Affanni, e pene
Sono solo per me. Del Padre il duolo,
La sua virtude, e'l disonor che copre

La

La fuga mia, son le amarezze, o Prence,
Che soffre questo cor: ma tu che trovi
Una corona, un scettro, i tuoi parenti,
Gli amici tuoi, quant' io qui lascio alfine,
Che della tua felicità non devi
Arrossirti, che m' ami...

Ram. Ed io tradirti
Dovrò? Nò, che nol posso.

Zul. Ah ch' io tel credo.
Tu salvasti i miei giorni. Io tue catene
Spezzai, Ramiro, e solo in te ritrovo
Il mio vendicator, lo sposo mio.
Quant' io feci per te, quanto facesti
In mia salvezza, son sicuri pegni
Della tua fedeltà.

Ram. Ma ti conduce
Sotto un ignoto Cielo il tuo destino.

Zul. Lo sò, lo voglio, con trasporto il bramo,
Tu sei quel che mi guidi.

Ram. Ah pensa, pensa
Quanto si soffra tra straniere genti
Per usanze, costumi, errori, e mille
Nuovi legami, e radicati abusi
(*Terrori sparsi ad arte senza individuare: ma poco dopo si riconosce un impedimento opposto dal cielo.*)
Fatti omai leggi, e leggi spesso inique.

Zul. Che importa all'amor nostro usanze e dritti?
Il tuo popolo è il mio: saran mie leggi
Le leggi tue; per te ne infransi, il sai,
Prence, ben di più sacre; e perchè deggio
Temer le usanze delle tue contrade?
Qual specie di mortali abita dunque

Sot-

Sotto il tuo Ciel? V'è qualche legge,
Che imponga per dover esser ingrato?

Ram. Non sono ingrato. Questo cor non puote
Esserlo mai.

Zul. Ah certo...

Ram. Ma vedresti
Un traditore in me, se in questo istante
Sul punto del partir un non t'aprissi
Ostacolo fatal dal Cielo opposto.

Zul. Un ostacolo?

Ram. Sì, una dura legge
Formidabile, eterna.

Zul. Ah mi si spezza
Misera, il cor: oh Dio! che legge è questa?

Ram. Il nostro culto: è ver, fra queste genti
Varie tra lor, che a tanti stati feto
Cangiar d'aspetto, de'sponsali in nodo
Unia da varie leggi alme divise:
Vide la Spagna ancor, soffrì altre volte
L'illegittimo nodo; ora l'abborre
Come colpa nefanda: ai luoghi, ai tempi
Serve la legge ognor cui l'uom soggiace.
Mi chiama al Trono ne' miei Stati il sangue,
Ma v'è un poter che al Trono stesso impera.

Zul. Ah t'intendo, Ramiro: a te si schiuda
Omai quest'alma: io ben vidi l'orrore,
Che destati il mio culto, e spesso meco
Me ne dolsi gemendo: ma pur, deggio
Pur dirlo, tu rendesti meno salde
L'alte radici del mio cor; e sia
Ragion, delitto, error, dovere, o forza
D'invincibile amor teneto e puro,
(Perdona, o giusto Ciel, questi trascorsi

D'un'

D'un' amante acciecata) io per te solo,
Se i soavi spezzai nòdi del sangue,
A te potrei sacrificar quel culto,
Che del mio sangue offeso è il culto ancora.
Se l'abborrisci, anch'io deggio abborrirlo,
Che al mio sposo fedele, al mio Signore
Soggetta, aspetterò l'opra del tempo,
E di sì dolce, e sospirato nodo.
Come puote offerir voti il mio core
A un Dio che non sia il tuo? ... Ah scorrer veggo
Il tuo pianto, Ramiro, e tante cure,
Sì vivo amor, l'abbandonarsi in braccio
Alla tua fede, ti destaro in seno
Tal tumulto d'affetti. Il Dio che adori
Vegga il tuo pianto, e 'l mio: pianto soave
Opra d'amor, e questi alti, e solenni
Voti esaudisca. Atide sia presente
Alla grand'opra. E' dessa; in questo istante
La tenera amistade amor coroni.

Ram. Ah questo è troppo, ed il mio cor squarciato
Da tormenti crudeli...

SCENA III.

Atide, e detti.

Ati. IN queste mura,
Zulima, or or entrò tuo Padre.

Zul. Il Padre!

Ram. Benassar!

Zul. Dei possenti!

Ram. Ei senza scorta
Entrò, senza soldati. Alla sua voce
Queste porte s'apriro; al mesto aspetto

Delle lagrime sue, de' bianchi crini,
Di quell' augusta, e coronata fronte
I tuoi soldati attoniti posaro
L' armi, nè infidi a te speran, che 'l pianto
Li renda, che versaro al Padre uniti.
Già s' accosta, e ti cerca.

Zul. Oh Padre mio!
Oh mio Sovrano! oh di natura sacro
Dovere! oh amor! che far degg' io?

Ati. Tuo Padre
Vorrà, non dubitarne, il nostro sangue.

Ram. Il mio tutto si sparga, ma conservi...

Zul. Nello stato in cui son, potrai crudele
Inasprire il mio duol? Ah cadan tutti,
Tutti sopra di me cadano i colpi
Di sua vendetta. Vanne, Atide, seco;
Sua presenza fuggite; è questo istante
Il primo, che da te bramo esser lunge.
Vanne, Ramiro, và, della infelice
Zulima degno sposo; un sì bel nome
Tutte le colpe mie cancella almeno.

Ati. Che intesi! Tu suo sposo?

Ram. Atide, vieni:
Benassar giunge. A te tutto fia noto;
Non m' accusar; compiangi il mio destino.
(*parte con Atide.*)

Zul. Eccolo... Un gelo per le vene io sento...
Manca agl' occhi la luce... apriti, o terra,
T' apri, e m' inghiotti.

SCE-

SCENA IV.

Benassar, e detta.

Ben. E' Dessa.
Zul. Atroce istante!
Ben. Ti volgi altrove, e di vedermi sfuggi?
Zul. Morir mi sento. Oh caro Padre!...
Ben. Oh un tempo
Figlia mia, mia speranza, e adesso orrore
Di mia famiglia desolata, e solo
Un tempo a mali miei caro conforto,
Dì, non mi riconosci?
Zul. Sì, che sempre
Ti riconosco; a' piedi tuoi tremante
Mi getto, e piango, nè ho l'ardir a quella
D'alzar lo sguardo, venerata fronte,
Ch'arrossirti farei, tanto è il mio fallo.
Ben. Sai quanto è per me atroce il tuo delitto?
Zul. So, che in te il fallo mio scusa non trova.
Ben. Potuto avrei punirti, avrei potuto
Quì seppellir tuoi giorni, e 'l mio rossore.
Zul. Giusto è il tuo sdegno, ed io, lassa, lo merto.
Ben. Vedi già, che 'l mio cor sdegno non ode.
T'alza... che 'l tuo dolor qualche pietade
Per te mi desta, e 'l mio paterno core
Solo il tuo pentimento aspetta, e brama.
Sai, che nell'alma mia troppo indulgente,
Tenera troppo di natura il grido
Riltrovò accolto. In te viveva, e fino
A questo dì non ebbe figlia mai
Padre alcuno più amante, e sviscerato.

Tu ben sai se aspettar volea, che morte
A' miei miseri dì troncasse 'l corso
Per nomarti mia erede, e darti allora
Con vana cura, a mio malgrado, quanto
Non potrei ritener. Vissi abbastanza.
Tutto affetto per te, co' doni miei
La morte prevenia. Spogliar voleami
De' miei tesori, de' miei stati, e in dote
Dar tutto a te. Tu tra più gran Monarchi,
Che regnano di Siria in sulle sponde,
Sceglier potevi a senno tuo lo sposo.
E tu, crudel, questi momenti scegli
Per involarti a' miei paterni amplessi?
Sola sollevi i miei soldati, sola
I sudditi mi stacchi, mi rapisci
Gli schiavi miei, m' oltraggi, m' abbandoni,
E m' insulti, e mi sfidi, e mi calpesti?
Qual Demone ti trasse a questo colmo
Di delitti? Qual mostro in te le belle
Virtù cangiò? Questo mio soglio brami
Che sacrifico a te? Spogliar mi vuoi
Di questi avanzi miseri di vita?
Ah, Zulima, ah diletto sangue mio,
Con tanta crudeltà così punisci
L' amor mio sommo?

Zul. Mio Sovrano Padre,
Che padre ancor oso nomarti, caro
Mi sei più che mai cara essert' io possa.
Vivi, regna felice, e non ti strugga
La dolorosa, e vana ricordanza
Più di questa già rea, misera figlia.
Io stessa a' piedi tuoi, tutta spavento
Della mia cecità, coll' alma in mille

Par-

Parti squarciata del tuo sdegno, della
Tua tenerezza, di dolor spirante,
Piango, o Padre, a' tuoi piedi il fallo mio.
Ma 'l mio fallo m'è caro, e troppo forte
E' il poter del mio fallo in questo petto:
Non hai più figlia, e di Ramiro io sono.
Ben. Sventurata, che dici? Eterno scorno
Della mia vita! E tanto sfregio unisci
All'orror di mia morte? Chi? Ramiro?
Uno schiavo? Ramiro ti seduce,
Ti rapisce? Ti sforza a fuggir seco
Un barbaro? Fia ver? Ah nel tuo core
Ebbro d'un folle amore, e affascinato,
Spento ancora non è del sangue mio
Tutto l'onore; di sì nera macchia
Non sozzerai di tanti Eroi la stirpe,
Le mie glorie passate, e la mia tomba.
Che obbrobrio, eterno Dio! Destin sì fiero
Dovrà seguire? Esser vorrai lo scorno
Di mia vita infelice, e di mia morte?
Che ricompensa orribile, ed atroce
Di mia folle pietade! Un seduttore
Potrà più nel tuo cor, Figlia, che un Padre?
Pentiti, ancora 'l puoi: siegui i miei passi
Senza, che nuovi oltraggi io soffra ancora.
Zul. Obbedirti vorrei: ma la mia sorte
Non può cangiarsi. Disonor mi copre
Nelle vostre contrade, ed in Europa
Non avrà biasmo il caso mio. Per sempre
Così la Patria riveder m'è tolto.
Ma se lo sdegno tuo rende più forte
Di schiavo il nome, pensa che per noi
Combattè questo schiavo, che ti tolse

A una destra nemica, che sua vita
I suoi persecutori hanno a te chiesta;
Ch'io compio sol quanto gli dei; che chiaro
Destin lo attende; che regal gli ferve
Sangue nel petto; che un Eroe, che un Prence
D'alta virtù, Genero tuo....

Ben. T'arresta;
Udir non vo'di più, Figlia malnata.
Scemi il Cielo il mio duol col tuo dolore,
E le vendette mie possa il tuo indegno
Amante fare un dì. Sì, sì faralle,
L'augurio accetto. I rapitori sempre
Furo spergiuri; siano di tal nodo
E perfidia, e discordia i degni frutti.
Spero che il Cielo a queste mie che spargo
Lagrime di dolor porgerà ascolto,
E vedendo il mio scorno, i giorni tuoi,
Ch'io maledico, tra furori, e pianti
Troncherà tosto, e che sarai tradita,
Come tradisci me, figlia inumana.
Tu m'ordisci la morte, e di mia morte,
Vile, sei rea: ma tra più crude mani
Ti toccherà perir; sì, al Ciel lo chiedo,
Sì cadrai morta appiè del tuo infedele,
Senza che d'un sospir tua morte onori.
Ma pria che l'empio compia il suo misfatto,
E che lo scorno mio giunga all'estremo,
Pria che'l crudel t'involi a queste sponde
Corro ad oppormi, e si vedrà se i vili
Tuoi soldati oseran dalle mie braccia
Strappar l'iniquo, e se d'un traditore
Per seguitar le insegne, avran baldanza
Di calpestar tuo Padre, e 'l lor Sovrano... (*par.*)

Zul.

Zul. Caro Padre ... Signor ... Empia ch' io sono!
Del misero amor mio son questi i frutti?
Dio, che l'udisti, Dio, che movo a sdegno
Con il mio fallo, confermato avresti
La sentenza tremenda, e ch' io ben merto?
Morte, ed eterna pena alla mia colpa
Mi si parano innanzi, e tutto soffro
Per te, Ramiro, e nel soffrire io godo.
Sì, avrai di me pietade... oh mia fatale
Passion tiranna! O Dio! del Padre il pianto,
Del Ciel lo sdegno, e la per me tremenda
Maledizion, che già m' opprime, tutto
La fiamma ond'io mi struggo, accende, e avviva;
Dio! m' abbandono a te; se vuoi ch' io pera
Gran Dio colpisci pur, sol m' accompagni,
E morrò lieta, di Ramiro il pianto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide.

Zul. ATide, tu non ami, e per te sogni
Questi tumulti son, sogni quest'aspre
Pugne dell'alma combattuta, in mezzo
A flutti alterni di rimorsi, e colpe.
Quant'ho in odio me stessa! oltraggio, il veggo,
Un generoso Padre, un caro Padre
Che mi stende le braccia, anzi; ohimè lassa!
Io son, che il suo morir, barbara, affretto.

Ati. Se tanto ti commove, e temi tanto
D'esser col Padre rea, di dargli morte,
Lo ditò pur, puote un gran core il corso
Troncar a tanto duol, vincer la pena,
Che costa un sacrifizio...

Zul. E che pretendi?
Dirmi vuoi che sacrifichi l'amore,
Che mi stringe a Ramiro? A quai consigli
E' d'uopo, eterno Dio, gettarsi in braccio?
Come gli ascolto, con qual cor si ponno
Porgere altrui? Restano pochi istanti
Alla partenza, e tu proponi, o cruda,
Ch'io, che il condussi qui, da lui mi stacchi?
No, lo sdegno del Padre e i miei rimorsi,
Il dolor mio, son meno orrendi, e crudi
Di quel, che tu mi dai, crudo consiglio.

Ati. Ma fida al tuo dover tu stessa or'ora
Dicesti pur, che a troppo alto misfatto
Ti spinse Amor.

Zul.

Zul. Nò, ch'io nol dissi mai.
Il turbamento mio fuor di me stessa
Mi trasportò. Se 'l protestava il labbro,
Lo rigettava il cor.
Ati. Chi non conosce
D'un'alma combattuta il duro stato?
Credimi, al par di te soffro il tormento
Del tuo dolore, ed i dolenti uffizi
Dell'amistà...
Zul. La merto, Atide, almeno.
Ma che cure fatali or meco prende
Quest'amistade tua? D'amar Ramiro
Solo mi parla; fa che più s'accresca,
Se si può, nel mio cor la viva fiamma.
Dimmi, affermar mi puoi, che come ei deve,
E a quant'io bramo, ei corrisponda?
Ati. O Dio?
Non puote un cor, che sol di fel si pasce,
Gelato dal timor, dal duolo estinto,
Non ponno occhi dannati a pianger sempre
Legger nel core di felici amanti.
Com'osservar poss'io capriccj, e gioje
D'anime paghe, se giustizia è resa
A tua somma pietà, se ogn'ora avrai
Cori soggetti al tuo voler? non basta?
Zul. Nò, da miei benefizj ei sembra oppresso;
Tenerezza non spira; inquieto affanno
Gli si legge sul volto. Atide, or'ora
Mi favellava di sue patrie leggi,
D'usi tiranni; tanta calma ha in seno,
(*Parla un'Infedele.*)
Tanto è Signor di se, che in mia presenza
Ostacoli discopre al nostro nodo?

Sì, ne tremai, di confessarlo è forza,
Atide mia: dunque l'amore è questo,
Ch'aspettarmi dovea? Dopo che tanto
Feci, dopo la fuga?... Oh Dio! Tradita
Sono se non m'adora; s'egli ha ingombra
D'altro oggetto la mente, s'io non sono
L'unico suo pensier, l'empio m'inganna.

SCENA II.

Idamore, e detto.

Ida. PRincipessa, tuo Padre a se d'intorno
Chiama i soldati: di fuggir risolvi,
Non ritardar di più. Cedono al pianto
Di Benassar già quei, che in tua difesa
Prender deggiono l'armi; al suo cospetto
Arrossendo chinar li vidi il volto,
Ed accusarsi di prestarti aita
Sacrilega, e crudel. Di queste mura
Difendo il passo; già un sentiero ignoto
Ne guida al mare. Impaziente, e solo
Occupato di te, dal peso oppresso
Di tua pietà, da tua bellezza vinto,
A spender pronto per sì dolce sposa
E sangue, e vita, in quest'istante appresta
La sospirata fuga il tuo Ramiro.

Zul. Ramiro!

Ida. Tutto di speranza ardente
Ritorna in tua difesa, e a veder torna
Il caro oggetto di sua viva fiamma.

Zul. Rinasco, Atide amata; a tutto il corso
Del suo piacer quest'alma si abbandona,

Che

Che fin' or paventò. Scorda i sospetti
Cui diede ascolto indegnamente; tutti
Tutti per sempre dal mio cor fuggito;
Dubitai di sua fede, e amata io sono.
Ah Prence...

SCENA III.

Ramiro, e detti.

Ida. Io favellai, Prence, in tua vece.
Dipinsi i sensi del tuo cor; li merta
Zulima generosa, omai si compia
La grande impresa; il tempo fugge; spunti
Di nostra libertade omai l'istante;
Più non abbiam chi ne ritenga; io parto,
E ti precedo coi compagni al porto.
Ram. Ecco il fatale sospirato istante
Di nostra fuga: non comanda ancora
Qui Benassar, ma se più indugi, tosto
Comanderà: se abbandonar i lidi
D'Africa brami, non temer di vani
Ostacoli impossenti, e meco vieni.
Zul. Io temer! per te sol tema conobbi.
Ancor comando in queste mura; si apre
La porta, che al Mar guida, al cenno mio.
Salva almen, salva per l'estrema volta
La mia fama; gelosa Africa veda,
E veda Spagna, che il dovere io seguo,
Prence, se nel partir parto tua Sposa.
Ram. Ma così insulti il padre; così porti
A lui l'estremo colpo, e per salvezza
De' miei... non posso tacer più...

Zul. Ramiro?...

Ram. Se il Ciel mi rende il mio retaggio, a' piedi
Tuoi fia Valenza, altro non posso, ed altro....

Zul. Cielo! che ascolto! Da quel labbro, oh Dio!
In che luogo? in che tempo? Ah, per svelarmi
Dubbio ad ambi sì atroce, aspetti dunque
Ch'ogni dover calpesti, e con la Patria
Perfida, e con il mio Sovrano, e Padre,
Io non abbia ora in queste empie contrade
Altro Signor che te, Ramiro ingrato?
Tra queste rupi mi guidasti dunque
Per condurmi con te schiava in Europa?

Ram. Qual Regina ti guido. I miei vassalli
Prostrati a' piedi tuoi m'imiteranno
Nel farti omaggio.

Zul. I tuoi vassalli? omaggi?
Che compenso al mio amor? Perano i nomi
Di Reina, e di scettro, il nome solo,
Che mi si deve, il solo che compensi
La mia fama perduta, quel ch'io voglio,
Quello solo, crudel, per cui sospiro
E il nome di tua sposa. Offrir mi puoi
Altro premio che te? Atide, tremi...
E costernati, e lagrimosi altrove,
Atide, vogli gli occhi?...

Ati. Io, Principessa?...

Zul. Ah così son tradita? Ah qual si squarcia
Velo a miei lumi? Ah quale mi percuote
Colpo crudel! Qual Padre, ah lassa! offendo,
Misero Padre. E per chi mai? L'abisso
Tu spalancasti a me dinnanzi: infransi
I più sacri doveri, ma ancor resta
Qualche riparo a mia virtù tradita.

Ri-

Rivolo al Padre, i falli miei compianse,
Pieroso ha il cor, vendicherà il mio pianto
Ed otterrò dalla sua destra in dono,
Nò la tua, ingrato, nò, ma la mia morte.
Tu 'l volesti, a lui corro.

Ati. Ah Principessa!...

Ram. Atide, o Ciel! che fai?

Ati. E presti orecchio
Al disperato tuo dolor? Distruggi,
Zulima, l'opra tua, perdi te stessa;
E tu, Ramiro, incerto pendi ancora?

Zul. Risparmia pur, risparmia sì affannosa
Tua cura: il suo silenzio, ed i tuoi pianti
Mi parlano abbastanza: io veggio quanto
Sulla sventura mia saper m'è d'uopo,
Nè di tal zelo tuo, di tal pietate
Usar voglio di più l'appoggio indegno.
La più viva amistà, la più focosa
Io profusi per voi; voi ne pagate
Il prezzo in questa forma, or ben m'accorgo,
Toglietevi a' miei sguardi, itene, entrate
Nuovamente ne' ceppi ove nasceste,
Ond' io vi trassi; a' cenni miei sovrani
Schiavi tremate, nè più a me dinnanzi
Osate presentarvi: itene.

Ram. Questa
Vita perderò pria, che mirar tanta
Ignominia; nò, tu questo infelice
Oggetto, questo cor sì di te degno
Qual sei tu generoso, o Principessa,
Avvilir non vorrai; se 'l conoscessi...

Zul. Con tal furor, empio, m'insulti dunque
Per l'ingiuria, che soffro? Tu m'oltraggi,

O sper-

O spergiuro, per essa? Ah coppia vile
D'anime ingrate, nò più non godrete
Del frutto del mio duol; col sacrifizio
Di vostre vite, sì, saran purgate
Mie illegittime fiamme: questo giorno
De' delitti fia il giorno: un ne ho commesso
Nel prestarvi soccorso, e nel salvarvi.
Punir vi voglio; il deggio; empj tremate.
Ma tu ancora m'insulti, e tu presumi
D'esser qui dov'io sono ancor Sovrano,
Come lo fosti del mio cor sedotto?
T'inganni, o crudo. Olà, Guardie, accorrete,
Seguite i passi miei. S'apran le porte
A' soldati del Padre; ed il mio sangue
Scancelli l'onta mia, sazj il suo sdegno,
E contemplar possa morendo ancora
Questi due ingrati a' piedi miei spiranti.

(*parte.*)

Ram. Fuggi la sua vendetta, Atide, e lascia
Me in preda al mio destin.

Ati. Nò; a' piedi suoi
Corri a gettarti; scolpati, Ramiro,
Già perdermi convien; lascia che pera
Atide, e se lo puoi, scordala ancora.

Ram. Tu!

Ati. Dover di cor grato; e i giorni tuoi
Con queste triste, e sventurate nozze
Non denno bilanciarsi: erano sacri
I nostri nodi, ed io tutti gl'infrango.
Ti amo, e te Idolo mio, perdo per sempre.

Ram. Tu Atide!

Ati. Sì, parti sotto l'ombra
Di questi auspizj; avrà la mia rivals

Per-

Perduto men di ciò ch' io perdo; avranno
Più saldi nodi queste man spezzato,
E in opre generose adesso è vinta.
Ram. Atroci son queste opre tue; delitto
È per me sol pensarvi: oh dolce sposa!
Oh magnanimo cor! Periamo insieme,
Ed un nobile ardir salvi ci renda,
O ci conduca uniti in braccio a morte.
Ati. Morrò; sì v' acconsento, ma a te resta
Anco a sperar, tutto è in tua man; Zulima
T' adora, e 'l sangue tuo sparso non brama.
Credi tu, ch' osi presentarsi al Padre?
Vedi tu se sian piene di Nemici
Queste mura ove siam? Tutto respira
Tranquillità: volse neppure il passo
Da questa parte? L' improvviso sdegno
Deludea l' alma incerta: a me t' affida,
Lo merta l' amor mio: di lieto evento
Io ti assicuro; lascia che un istante
Vada lungi da te. (*parte.*)
Ram. Nò, ch' io ti seguo. (*in atto di partire.*)

SCENA V.

Benassar, e Ramiro.

Ben. TArresta, sciagurato.
Ram. A me? che chiedi?
Ben. Ciò ch' io bramo, o crudel. Dopo i misfatti
Già commessi da te, dopo l' infame
Tua fuga, han nel tuo cor ricetto ancora
L' onor, l' umanità?
Ram. Mi sta scolpita,

Cre-

Credilo pur, l'umanità nel core:
In questo cor che ti compiange e scusa,
E in questo cor, che di rea sorte i colpi
Fermo fin'or sostenne, ha sede onore.
Ben. Fermo sostener sai d'un Padre il pianto,
Ingrato! tu il coltello immergi in questo
Squarciato core; ancor, vedi, l'assalto
È differito, e tu t'involi, e'l mare,
T'offre colla tua preda un certo scampo.
Di queste amare lagrime pietate
Ti prenda dunque, e d'un disonorato
Vecchio tradito, d'un misero Padre,
Che un cor disumanato ancor adora.
Pari al valor io ti credea, Ramiro,
Dotato di virtù; fosti mio schiavo,
E di tua sorte mitigai l'asprezza.
Di quanto devo al tuo coraggio, pronto
Era già il premio; alle tue terre sciolto
Già ti rendea co' tuoi: conosce il Cielo
S'io detestava l'ingiustizia infame,
Che'l tuo sangue chiedea. Timore insano
Prese mia figlia; in tanto error fu tratta
Dalla sua cecità. A te rivolgo,
Crudel, un vano, e debile lamento,
Ma'l tuo malnato amor schernisce questa
Voce spirante: contro insani affetti
Il mio dolor che può? Dimmi che brami?
In tua mano m'affido; accetta tutti
I miei tesori; a te li cedo; solo
Rendimi il sangue mio, l'onor, la vita.
Col silenzio rispondi? Ah crudo!
Ram. Ascolta.
I tuoi tesori, i doni tuoi, tua figlia

Tut-

Tutto ti resti. Sia virtù, o pietade,
Sia più tenera cura, ella difese
Noi di sua fama a costo, e incontro a mille
Colpi di morte esposta arditamente
Si sarebbe per te. Padre ti adora,
Ma per noi ti tradisce; ad essa pago
D'opre sì generose un nobil prezzo
Se a un tal Padre la rendo.

Ben. Tu, Ramiro!

Ram. Zulima è un sacro oggetto, a cui profano
Sguardo non sollevai. Più costi pianto
A lei nell'error suo, di quel che costa
La sua fuga al tuo cor. Sarà compita
L'opra dal tempo, e tu vedrai ch'un giorno
Fia natura sovrana, e spento amore;
E se potessi fra cotanto sdegno
Della figlia l'error sparger d'obblio,
Se il tuo piegar si può cor generoso,
Se amar Zulima ancor...

Ben. Se amarla io posso?
Che chiedi mai? Comprender puoi l'eccesso
Della gioja d'un padre, al duolo in preda,
Che immerso da gran tempo in vano pianto,
Trova la figlia, che credea perduta.
Io non amarla più? Ah! con un solo
Rimorso può Zulima mia la macchia
Cancellar del suo fallo. Io già da questo
Punto tutto scordai. Ramiro il giuro
Pel mio tenero amor... ma posso fede
Prestare intanto a' giuramenti tuoi?
Zulima m'ingannò: qual cor, qual core
Spererò, che non sia spergiuro, ingrato?

Ram. Ti rassicura: Atide è quì, che nacque

Al par di me dell' infelice sangue
Degl' Ispani Monarchi. I miei compagni
Accesi d' ugual zelo han meco tutto
Intrapreso per lei; a te in ostaggio,
Signor la rendo, e se un sol passo formo
Contrario a' tuoi disegni, Atide cada
Vittima estinta sul mio corpo esangue.
Ma s' io seguo fedel d' onor la scorta,
Tu stesso Atide togli a queste sponde,
Chiama in soccorso i tuoi, disciogli i legni
De' miei compagni; il tempo stringe; quanto
Chiedo prometter puoi?

Ben. Lo posso, e 'l voglio.
Già parte de' soldati il tradimento
Contempla con rossor; pronti a' miei cenni
Son già costoro. Ma, Ramiro, avresti
Alma tanto crudel da farti un gioco
Del mio paterno, e sviscerato amore?
Perdona a' miei sospetti.

Ram. Và, riposa
Sulla mia fede; colla tua s' unisce
La mia brama più cara; in te un novello
Padre miro, o Signor.

Ben. Sono in tua mano.
Dal Ciel Dio sente i giuramenti tuoi.

Ram. Sulle promesse mie cheto riposa.

(Benassar parte.)

SCE-

SCENA VI.

Atide, e detto.

Ati. PRence, accorri. Per te non v'è periglio,
Amor è in tua difesa; è già serena
Zulima, e tanta brama di vendetta,
Tanto furor, tanti trasporti, e sdegni
Cedono a un dolce pentimento, e fermo:
Della tempesta al par, pronta è la calma.
Dissi quanto potei per render pace
All'anima agitata. Amor al core
Più di me favellava, e quei sì fieri
Occhi or'ora, e sdegnati, al pianto mio
Di dolce gioja mescolavan pianto.
Colsi il propizio istante per la fuga.
Tosto fino alle navi la condussi,
I compagni affrettai, segue una parte
Co' tuoi soldati i passi miei, s'imbarca
L'altra, e te solo attende, e scioglie a'venti.
Ram. Oh Cielo! che facesti?
Ati. Ah queste, queste
Lacrime mie sono l'estreme, o caro,
Che versar tu vedrai. Turbar non voglio
Di Zulima la pace, e la tua forse.
Amato sei: lo merti; vanne, o caro,
D'una rivale avventurato sposo,
E i giuramenti d'Atide compisci.
Ram. Come! Tu la guidasti al fatal legno?
Ati. Colà ti attende.
Ram. Onnipotenti Numi!
Sta per partir?

Ati.

Ati. Sì; tu, Signor, l'invola
A questi lidi che per te ha in orrore.
Ram. Atide, la tua vita è omai perduta.
Ati. E non sai che per te lieta la perdo?
Ram. Ostaggio sei di Benassar; speranza
Or non v'è più. Tentar la fuga è vano.
Tutto è perduto.
Ati. Come?
Ram. Ove m'ascondo?
Che deggio far? Come porrò riparo
Alla mia colpa non voluta?
Ati. Oh Dio!
Di qual colpa favelli, e di qual fede?
Ram. Cielo!
Ati. Che feci mai?

SCENA VII.

Idamoro, e detti.

Ida. TI cerca invano
In quest'istante Benassar, e cerca
Di Zulima, e di te. Sommo periglio,
Signor mi sprona; a pugnar teco io vengo,
E a morir al tuo fianco. D'ira ardente
Io vidi Benassar schiuder la porta
A' suoi soldati; ritornar seguito
Dalla scorta tremenda, a' suoi navigl
Correr sdegnato con facelle accese.
L'Eterno Iddio vendicator de' Regi
Altamente invocava; il suo furore
Rianimava dell'etade il gelo.
Già da ogni parte cominciar la strage

Vi-

Vidi, o Signor; m' apro una strada, e vengo
A te: corriamo; odi tu queste strida?
Perchè mai Benassar tra l'ira e'l sangue,
La vostra accusa rea, tradita fede?
I soldati di Zulima, i vessilli
Seguon del Padre suo, corrono ai legni:
Perchè sì tosto si cangiò la sorte?

Ram. Corriamo a ripararla. Ancor mi resta
Un disperato ardir. Atide almeno
Si salvi, ed una strada almen si trovi
Col ferro tra quei miseri. Mi segui.
Possente Dio, deh tu proteggi, e salva
La più pura virtù, l'amor più vivo.
Sieguimi.

Ati. Oh Dio, Ramiro! Oh dì tremendo!

Ram. Ah se tu vivi, è un dì felice ancora.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Zulima, e Serame.

LOde al Ciel, che fra tanti atroci mali
T'abbia tolto finor de' sensi l'uso,
Onde l'atroce pugna non mirasti
D'un Amante, e d'un Padre.

Zul. Oh Sol, tu splendi
Ancora per quest'occhi, a cui dovrebbe
Aver levato eterna notte il lume!
Oh sonno di dolor! morte soave,
Ma passeggera! Oh solo di riposo
Gustato in tanto mal dolce momento!
Perchè non duri ancor? perchè ridoni
Alla vita l'ingresso in questo petto?
Lassa! ove sono? oh scellerate colpe!
O perfidia crudel! Ramiro dunque
Dovrà perir? Chi fu quel mostro, oh Dio!
Che mi tradì? Io fui, misera, io sola,
Che in un dì calpestai natura, e amore!
Dunque non vuol vedermi il Padre mio?

Ser. Imminente è la pugna, ed il periglio,
Ed ei toglierti vuole a tanto orrore,
Che in te debole, e oppressa aggraverebbe
Forse tuoi crudi mali, e 'l tuo delitto.

Zul. Ramiro ov'è?

Ser. E come ad altro oggetto
Posso nel comun duol volger la mente
E come aver posso altra cura adesso

Che

Che del dolor, che ti trascina a morte?

Zul. Cielo! che mai sarà? Qual error mai
Mi trasse in quest'abisso? Io stessa or'ora
De' miei contro Ramiro accesi l'ira.
Nel mio furore io l'accusai; pur troppo
Sono obbedita, ed è questa vendetta
Cagion del mio morir. Vanne, Serame,
Fa che sappia i funesti del mio sdegno
Novelli effetti, i nuovi miei delitti.
Atide mi scortava: avrebbe ordito
Il tradimento? Quì del Padre il cenno,
E i soldati m'arrestano. Pur vanne:
Nulla, Serame, non celarmi; corri
Recami ancor la morte, io ne son lieta.

Ser. Ti lascio a mio malgrado in tanto orrore.
(*parte.*)

Zul. Vanne, ch'orror più grave io merto ancora
Con perfidia sì atroce, Atide, dunque
Ingannata m'avresti? Il pianto sempre
Dal cor non parte: ma con me saresti
Tu stessa, le tue genti, i tuoi compagni,
E'l crudele che adoro, insiem perduti,
Troppo nel tuo dolor, troppo palese
Si vedea verità. Pianto non versa
Chi è menzogner; in fondo al cor ti leggo,
Al tuo core senz'arte. E chi m'avrebbe
Fatto un tal sacrifizio? Ah, da Ramiro
Chi separar si può con tal fermezza?
Atide non amava; io forse, io forse
Amata sono, e'l mio furor geloso
Troppo presto s'accese! Io son che appresto
Morte a Ramiro.

SCE-

SCENA II.

Serame, e detta.

Zul. E Ben che apporti?
Ser. Oh Dio!
Che mai dirti potrò? A torme, a torme,
Al di dentro, al di fuori, in sulle porte,
Al porto sulle rive, nel palazzo,
Intorno a queste mura odonsi, veggonsi
Genti affannose: a caso impugnan l'armi,
Corrono a ragunarsi, in ogni luogo
Morte s'aggira: il tuo perfido schiavo
Per tutto oppone al numero affollato
Intrepido coraggio: intorno stretto
Già Ramiro perìa. Sai tu qual destra
Da morte lo salvò? Atide.
Zul. Oh Cielo!
Ser. Con passo ardito nel calor più forte
Della battaglia, e con feroce guardo
Si lancia. Sua bellezza, il fiero ardire
Delle attonite truppe arresta il braccio;
E i tuoi guerrieri sostener credendo
La tua querela, uniti a' suoi d'intorno
Ad essa van pugnando. Questo seppi
E ne fremo d'orror.
Zul. Vive Ramiro,
E non vive per me? Ramiro ad altra
Mano, che alla mia man deve la vita?
Un' altra lo difende?... Ah un'altra egl' ama,
Ed Atide è costei... sciolto è l' incanto,
Il velo squarcio, che mi fascia gl' occhj,

Ri-

Riveggo il lume, e sorgo dall' abisso
In cui m' avea miseramente immersa
Mia debolezza, e di quei rei la colpa.
Ciel! che nodo d'orrore! Ah senza questo
Risanar non potea la mia ferita.
Rinunzio a tutto; alla vendetta ancora.
Vedrolli, sì, vedrolli tratti a morte
Indifferente, come rei di colpe
Che toccar non mi ponno; a me che cale
Di lor vita, o lor morte? Ho già risolto.

SCENA III.

Moadir, e dette.

Zul. MOadir, che fa mio Padre? Ah possa il Cielo
Saziar contro di me tutto il suo sdegno,
E versar in suo prò tutti i suoi doni:
Possa gustar di sua vendetta.
Moa. Ei vince.
Zul. Dunque è morto Ramiro?
Moa. Un chiaro fine
Cercò adoprando invano alto valore.
Stanco, sangue stillante, alfine in mano
Dell' offeso Signor cadde il ribelle;
E' il dirò pure, con l'ardito core
Parea scusar di Zulima le colpe.
Arbitro del suo sdegno, io stesso 'l vidi
Tuo Padre rispettar, volgere altrove
Il ferro, ed arrestar de' suoi l'ardente
Di vendetta desio, posta in non cale
La sua propria difesa.
Zul. Egli?

Mon. Si sparge
Voce, che tutti ne tradisca, e insieme
Tuo Padre, e te: ma senza che rinnovi
Questo d'alto dolor soggetto atroce,
Senza che sparga nell'amara fonte
De' pianti tuoi nuovo veleno, pensa
Aver dal Padre a' falli tuoi perdono.
Meritarlo convien; vado in tuo nome
Gl'avanzi ad inseguir di queste genti
Onde sia un tanto mal spento per sempre.
Zulima, con il Padre alcun trattato
Luogo non ha; un pronto pentimento
Fia tua salvezza; in lui gl'antichi dritti
Riprenderà natura, quando vinto
Sarà per sempre nel tuo cor Ramiro.

Zul. Basta: ben sò quanto promisi, e quanto
Alti doveri in un sol giorno infransi;
A' piè di Benassar corro a gittarmi.
Andiam.

Mon. T'arresta; non è tempo ancora
Di presentarti a lui.

Zul. Moadir, tù ardisci
D'opporti?

Mon. Adesso d'un afflitto Padre,
D'un Sovrano sdegnato il cenno adora,
Necessario, propizio: or ti conviene
Docilmente obbedir, e la ancor fresca
E stillante di sangue sua ferita
Non inasprir di più. Ei t'ama, è vero,
Ma se dopo di tante atroci offese
Tu ancor sdegnosa risuonar facessi
Vane querele, trema. Saria questo
L'estremo colpo pel paterno core,

Che

Che in Ramiro, ed in te confonderebbe
Forse...

Zul. E pensar potrai, che qui protegga
Un traditore?

Mon. Al mio sospetto ingiusto
Perdona, o Principessa. Alfin le forze
Di sua ragion l'alma sanata adopra,
Il veggo. A Benassar il sospirato
Cangiamento a narrar corro giulivo,
E i suoi decreti qui, Zulima, attendi.
(*parte.*)

Zul. Ah, che attendo la morte. Oh giusto Ciélo!
Che feci mai?

Ser. Un perfido abbandoni:
A tal prezzo è tua vita.

Zul. Eterno Dio!
Atide quanto è rea!

Ser. Saran puniti
I traditori entrambi. A te sol pensa,
Pensa a calmar d'un infelice Padre
Il giusto sdegno, e distornar...

Zul. Ei vede
Una nemica in me; nè sa con quanta
Pena punita sia; nella mia colpa
Porto il castigo; io snaturata fui
Contro d'un Padre, ed ho trovati ingrati.

Ser. Il tuo fallo dividi omai dal nero
Delitto dei felloni: si proponga
D'esser rigido un Padre, andranno sempre
Dal suo furore esenti i dolci figli,
E gli cadrà la destra a mezzo il colpo.
Ti vegga, e assolta sei; seco t'unisci

A vendicar l'onta che soffre, e lascia
In abbandono al suo destin la vita,
Minacciata a ragion dallo spergiuro
Amante tuo, che ad abborir sei giunta.

Zul. Di Ramiro...

Ser. Di lui, sì, che ti rese
Vittima di sue colpe, e insiem compagna.

Zul. Pur troppo il so. Quanti delitti!

Ser. Oh quanto
Mi piace di veder per sempre aperti
I tuoi lumi alla luce; iva superbo
De' tuoi pianti il fellon; egli t'inganna,
Zulima, ei t'abborrisce.

Zul. Ed io l'adoro.

Ser. Tu!

Zul. D'un nume crudel opera è questo
Orror che provo, e questa debolezza
A cui soccombo. Invano, invan spesai
Di vincere il mio core. Il mio delitto
Veggo, e detesto, e più che mai m'è caro.
Più resister non posso, e l'abborrito
Veleno, ch'oggi, oh Dio! ch'oggi ebbi forza
D'allontanar, più che mai crudo 'l sento
Ardermi, lacerarmi, e del sepolcro
Sull'orlo ancora lo spergiuro adoro.
Cotanto, mio malgrado, in questo acceso
Petto è possente; che se avesse chiesta,
Per colmo ancor del tradimento infame,
Nel lasciarmi Ramiro, a me la vita;
Se nel fuggir m'avesse anco trafitto
D'Atide a' piedi, e con insulto, e scherno
Mirato avesse la mia morte, sempre

Ado-

Adorato l'avrei, avrei cercato
Con mano moribonda la sua mano
Del mio sangue stillante; a tanto giunge
L'amor, la fiamma mia; ed io tradita
Sono dall'empio: Ed io lo perdo, ed io
Son cagion di sua morte? Ah nò, vuò salvo
Lo spergiuro che adoro; il voglio a costo;
Che mi detesti, e mi punisca ancora.
Ma pur, Atide è amata: ah, chi mai veggo?

SCENA IV.

Atide con Guardie, e detta.

Zul. LA mia rivale? Atide a me dinnanzi?
Ati. Son tua rivale, non lo nego: insieme
Sventura ne congiunge; e sorte uguaglia.
Ardo alle stesse fiamme, i stessi colpi
Morte mi danno, ed è per me perduto,
Come per te, Ramiro.
Zul. E tu 'l vedesti?
Ati. Pugnar lo vidi, e contro il reo destino,
Che vincer no 'l potea, lottar da forte;
Ma dacchè geme tra gl'indegni ceppi
Ove il gettasti più no 'l vidi: morte
Crudele a lui s'appresta. Tu lo brami
E sarai paga: or altro non rimane
Che troncare i miei dì, prima ch'io possa
Saper s'ei cadde, o se respira ancora.
Zul. Se morì, ho già risolto.
Ati. Ancora... ancora
Difenderlo tu puoi. L'ami; le forze

D' amor conosco, e so che la sua vita
E la tua troncherebbe un colpo istesso.
Qualunque affetto in te desti lo sdegno
D' un Padre offeso, pensa che delitto
Maggior non avvi, che tradir Ramiro.
Unica sua difesa ognor col Cielo
Tu fosti; e non avrai pietade adesso
Nel maggior uopo? Salvi dalla strage
Pochi fedeli a noi, vendono cara,
Con indomito ardir, la vita ancora,
E s' avvanzano al porto. A te d' intorno
Pochi stanno; e mal cauti, in un sol corpo
Unir si ponno.

Zul. E mi comandi ancora,
Che ti deggia servire?

Ati. Ah, Principessa,
Quando a te lo cedei; quando m' esposi
Alla tua gelosìa; quando ti feci
Arbitra de' miei giorni, e in questo istesso
Loco ti scongiurai d' abbandonarmi
Qui sola, e tu sposa seguir Ramiro,
Meritar posso i tuoi trasporti? Parla,
Che vuoi? parla crudele; qual raccogli
Frutto da tanti errori? e che a nuov' ira
Contro di me ti muove?

Zul. Il tuo dolore,
La tenerezza tua, l' alto coraggio,
La tua tema per lui, gli sguardi, i detti,
La tua beltà, la mia sventura, e l' aspra
Gelosia, che mi cruccia, tutto accresce,
Crudele, il mio furor, tutto m' appresta
Nuov' armi a' danni tuoi. Tu merti 'l veggio

Che

Che Ramiro t'adori; tu mi sforzi
Ad immolar per te l'amor paterno,
E l'onor mio. Son tuo sostegno ancora,
Atide, sì, lo sono, ma tu pegno
Mi sarai ...

Ati. Ah crudel! troppo m'oltraggi,
Amo Ramiro, lo confesso, l'amo,
Lo cedo a te, e ti sdegni! A morte tolsi
Colui che adori, e ti quereli! È questo
Di geloso furor, d'ira crucciosa,
Di rimproveri tempo! Ora in periglio
E' la sua vita; a te per la sua vita
Giuro, e ti giuro per la comun tema,
Per questi giorni miei, miseri giorni,
Che debbo a tua pietà, che mai ti fia
Atide d'ombra. Nè 'l timor presente
Vane proteste al mio dolor ispira:
Che al Cielo io giuro; al Cielo irato troppo
In nostro prò, che se dato mi fosse
Render salvo Ramiro; o del suo Trono
Arbitra fossi, e del suo cor; se orecchio
Prestar volesse a un dolce, e folle affetto,
Saria tuo di Ramiro il Trono, e 'l core.
A qnesto prezzo, del mio sangue a prezzo
Lo salva tu che 'l puoi. Di più che brami
S'egli vive, se t'ama? Io non gareggio,
Zulima, col tuo amor, non ti contrasto
Neppur l'onore di sottrarlo a morte:
Tuo ne fia tutto 'l merto, e 'l premio insieme.

Zul. Non ti credo, crudel. Tutto il mio scorno
Veggo ne' detti tuoi. Vittoria indegna
Veggo nel pianto tuo, e ne' tuoi sguardi
Veggo, che paga sei della tua fiamma.

Mi lascia d'aspirar d'essere a parte
Meco nel merto di salvarlo; insulto
Son per me tuoi conforti, e i detti tuoi.
Il mio coraggio intrepido, geloso
Di te d'uopo non ha per farsi incontro
A cento morti; a te basti seguirmi,
E vedrai se tentar posso ogni sforzo
Fin per un traditor. Dovrei scordarmi
Di lui, dovrei punirlo, e corro in vece
A farlo salvo, e vendicarlo, o a morte...
Ma... Serame, che orror ti veggo in volto?

SCENA V.

Serame, e dette.

Ser. TUtto soffrir convien di dura sorte,
Principessa, l'oltraggio. Il cor prepara
A fiero colpo. In van Moadir pietoso
Del reo Ramiro generosamente
Chiese in grazia la vita. Tutti i capi,
Dal suo perfido ardir di sdegno accesi,
Lo condannaro tra tormenti atroci
A più rei destinati ad esser morto.
Fa cor, e fin dell'infelice il nome
Obblia.

Zul. Non morrà solo, e pria ch'ei spiri...

Ser. Ah frena il tuo trasporto; un folle ardire...

Alt. E in preda il lasci a indegna morte? E invano
Tua grand'alma?...

Zul. Prevengo i tuoi consigli,
Or li rispatmia come tardi, e vani.
E tu,

E tu, Natura, e voi alti del sangue
Sacri sempre per me doveri eterni,
Fra questi di furor, di tenerezza
Scomposti affetti 'l mio misero core
Reggete, e per voi sia da colpa illeso...

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Moadir, e Benassar.

Mad. NO'l negherò: quest'ultimo trascorso
La rende ancor più rea. Leggo nel fondo
Del tuo paterno adolorato core,
E teco ardo di sdegno, e piango teco.
Ma tu sei Padre alfin: tutte le colpe,
Che in questo dì la misera commise,
Sono la sola, d'obbedir amore.
L'acceccata donzella assai più merta
Pietà, che sdegno, e se il tuo cor le usate
Voci di bontà udisse...

Ben. Mia bontate
Fu cagion di sua colpa, e del mio scorno.
Sento pur troppo in sen rimorsi, e danni
Di mia troppa indulgenza. Or mi dà'l Cielo
Di tal follia la ricompensa amara.
La figlia fu quell'Idolo, a cui tutto
Il cieco affetto mio, tutto offeriva,
Ed ella, ed ella con nemica destra,
Mentre dolce la invito, entro il sepolcro
Coperto d'ignominia mi sprofonda.
Chi ha cor di sasso è rispettato; meno
Audace saria stata, se più crud*
Fosse la tempra del mio core; il solo
Il legittimo fren, che impor si possa
Alla colpa, e all'ardir, è serbar sempre
Inesorabil core; a colpe indegne

La

La tenerezza mia costoro invita.
Più di pietade non è tempo; tutti
Siano del folle ardir tutti puniti,
E sopra di costoro uguali al fine
Forma giustizia, mia clemenza offesa.

Mon. Al par di te, fremo d'orrore a tanti
Misfatti, opra d'amor; sono per tutto
Perigliose sue fiamme; ma l'ardente
Suolo, ove siam, le rende ancor più vive.
Quanto più 'l cor è di sensibil tempra
Più s'accende, e s'irrita. Eppur Ramiro,
Da sue follie guidato, è più tranquillo,
E sente meno del velen la forza.
Lo dicesti tu stesso; a te dinnanzi,
Oso ridirlo, a te salvò la vita
Questo nemico tuo, questo infelice
Ramiro, ed oggi ancor col ferro in pugno
Non smentì sua virtude. Tu 'l vedesti
Nel calor della pugna, in quegl'istanti
In cui null'altro che al furor cediamo;
In cui gl'occhj, gli spirti, i sensi tutti
Son perturbati, disperati colpi
Portar lungi da te, salvar l'augusto
Tuo sangue, adoprar l'armi in tua difesa,
Dal periglio sottrarti; ed or con meste
Or con tremende voci il braccio alzato
Contro di te de'suoi compagni arditi
Fermare, disarmar. Dell'ira ad onta,
Che l'accendea, parve, che per la vita
Del proprio Padre ei combattesse allora.

Ben. Perchè piuttosto i miserandi avanzi
Non sparse del mio sangue? Perchè tutto
Non lo versò, se per mio scorno ei nacque?

Ma la figlia crudele è ancor più rea
Del traditore: quel suo cor ribelle,
Tralignato per sempre in un sol giorno,
Và del suo disonor gonfio, e superbo;
Mentisce audacemente, e più le grida
Di natura non ode; da un abisso
Cade in un altro abisso, e contro 'l Padre
D'ogni sorta di colpe oggi si macchia.
Misero me! in questo stesso istante,
In cui perdon de' suoi misfatti implori,
Furibonda d'amor, dà mano all'armi;
Co' vezzi, colle lagrime, co' detti
Ingannevoli, or' or sedusse quanti
Irano in sua custodia; a se d'intorno
Nuovamente raccolse i traditori,
Nuovamente di man l'empia mi toglie
La sua indegna conquista. Alfin non soffre
Più freno alcun il suo insensato amore.
Contro d'un Padre alza la destra? accoppia
A tanto scorno 'l Parricidio ancora?
Ah non più: per mia man l'empia perisca,

SCENA II.

Zulima seguita da Soldati che restano nel fondo, e detti.

Zul. TArresta, o Padre; me ferisci, e voi
(*coll'armi alla mano gettendole via.*)
Itene, al suo destin Zulima ceda
Invendicata. Il vostro amor sostenne
Fin'ora il mio coraggio. Io morte aspetto,
Voi meritate al vostro error perdono.

Ite-

Itene.

Ben. Ah, tu sei! Tu, crudel! Che veggio?

Zul. Miei detti forse per l'estrema volta
Odi, o Signor; sì, quest'indegna figlia
Resa dal suo fallir ebbra, e furente
Contro te disperata impugna l'armi.
A costo ancor de' giorni tuoi volea
Di man levarti l'infelice oggetto
Della mia fiamma; già mi sento in preda
A mille ciechi furibondi affetti;
Vi si oppone natura, ma più forte
Impulso, oh Dio! mi getta in braccio a colpa.
Ti veggo, ed un tuo sguardo in me distrugge
Tutto il furor, di man mi cade il ferro,
Nè mi resta, ohimè lassa! altro che pianto
E questo cor d'amor acceso, e sdegno,
Vede in tanto furor nel Padre un Nume.
Tuoni una volta questo Nume, e cadano
Sul solo oggetto di sì giusto sdegno
Suoi giustissimi colpi. Se la rea
Son io, perchè Ramiro fia punito?
Ah complice non è forse del fallo,
Forse per colmo de' miei sommi danni
E' traditore sol con me Ramiro.
Spegni questo timor, spegni 'l tuo scorno,
Signor, nel sangue mio: Ramiro adoro.
Senza Ramiro, o colla macchia in fronte
Del disonor viver non posso. Il Padre,
E la fama, e l'amante ho già perduto,
E tu la ricordanza amara perdi
Di tanti orrori. Il cor che m'infondesti,
Questo d'ogni altro cor più sventurato
Strappami per pietade. Io bacio questa

De-

Destra paterna da cui morte aspetto
Ma in compenso, Signor, salva Ramiro,
Deh nell' estremo istante di mia vita
Non mi negar, Padre, Signor, tal dono,
Ed amandoti almen spiri tua figlia.

Ben. Cielo! Tu, che l'ascolti, oh troppo, troppo
Debole cor paterno. A tanto giunge
Il poter del tuo pianto! Ambi sien salvi?
O sien ambi perduti? Tre infelici
Ridurrò col mio sdegno? Cielo! In questa
Alma commossa il tuo consiglio ispira.
Che deggio far? Una è mia figlia. Ahi lasso!
Deggio all' altro la vita; e morte sola
Potrà, 'l veggo, spezzar sì saldi nodi.
Olà, quì con i suoi venga Ramiro.

Mon. Signor, deh vedi a' piedi tuoi sommessa,
Pentita, disarmata, in pianto immersa
Zulima tua, troppo a te cara un giorno
Per non sentir pietade. Ecco Ramiro.

SCENA ULTIMA.

Ramiro incatenato, Atide, Soldati, e detti.

Ram. TOglimi omai di questa odiosa vita
I moribondi avanzi; ognor nemica
Ebbi fortuna: in vano Regal sangue
Mi ferve in petto. Tra catene io vissi,
E in queste vostre inospite contrade
Come reo perdo la infelice vita.
Ma 'l sempre avverso mio destino oscuro
Non giunse ad avvilir unqua la forza
Del mio coraggio; e questo cor che saldo

Sem-

Sempre fu a' crudi colpi della sorte
Mai non conobbe nè timor, nè inganno.
In ostaggio ti diedi Atide or' ora,
Nè 'l suo cor, nè 'l mio cor sono spergiuri,
E Ramiro mancar non sa di fede.
Più che a te, Benassar, eranmi cari
I giuramenti che ti feci; a parte
Era del tuo dolor; ogni tuo scorno
Io volea cancellar, sanar volea
Del tuo paterno cor l'alta ferita:
Tutto aveva riparo. Empio destino
L'innocente pensier cangiò in mio danno;
Traditor mi credesti; in quetto solo
Fosti ingiusto Signor; non si rinnovi
Per te tal colpa, e nella pena mia
Involte più non sian alme innocenti.
Ben. Ad altro il Cielo or ne destina. Il veggo:
Abborirti dovrei, pur tu mi sforzi
Ramiro ad ammirar la tua virtude.
Non mi scordai dell'opre generose,
Che in mio servigio un dì facesti; tutte
Le cancellava il tuo delitto, è vero:
Pur vidi, ad onta mia, vidi nel foco
Della battaglia, che serbar volesti
Questa cadente miserabil vita.
Da un amor senza fren; di tanti mali
Fonte funesta; da un affetto forte
Più della mia bontà, più del mio pianto,
Tratto fosti Ramiro ad involarmi
E l'onore, e la figlia. Tu 'l mio nome,
Gli stati miei, la mia famiglia copri
Di scorno, ed io, misero me! io deggio
La macchia scancellar di tanta colpa

Col

Col versare il mio sangue. Altro non resta,
Dopo 'l furor d' un forsennato amore,
Che le nozze, o la morte. O troncar deggio
La vita ad ambi, o far che sia tua sposa.
Dunque sia tua, Ramiro, e regna meco.

Ram. Io!

Zul. Padre!

Ati. Eterno Dio!

Ben. Spesso tra noi
Co' vostri Prenci fur gl' Emiri uniti,
Che il comun bene fè tacer ogn' altra
Legge; ed in tuo favor tutto s' accorda.
M' è d' uopo d' un sostegno: il tuo valore
Usa in nostro favor; per la mia figlia
Vivi, e vivi per me, Genero, e Figlio.

Zul. Ramiro! Ah mio Signor! Oh dì felice!

Ati. Oh per noi tutti spaventoso giorno!

Ram. Attonito, Signor, mi vedi, e immoto
Per tanta tua bontà, per tanti doni
Premio improvviso ad opre audaci, e ree.
Zulima, per quest' alma, è ben più caro
Tesoro di que' Regni, che 'l valore
Degl' Avi miei si conquistò col sangue;
Ma per colmar nostre sventure, udite
Il secreto fin' or comun destino.
Quando tua figlia generosa volle
Sottrar Atide e me da' ceppi, e morte,
Per troppo zelo reo fessi Idamoro
Amico a me; con sue lusinghe mosse
La pietà della figlia, e la mia fede
Promise, ed il mio cor; tarda promessa,
Ch' era già d' altri la mia fede, e 'l core.
Il Ciel, che tutto regge ha tra noi posto

Ar-

Argine insuperabile ed eterno,
Onde in vano in te adoro un dolce padre,
Invan sopra di me splendor, tesori,
Spargi, o Signor, che riparar non posso
L'alte sventure, che per me tu provi.
Così del comun ben sorte gelosa,
Principessa, dispone: or tue vendette
Vogli in me solo. Atide è sposa mia.

Zul. Tua sposa! ah scellerato!

Ram. Ambi siam nati
Ne' ceppi tuoi. Appena età più salda
Scoprir ne fece la comun sventura,
Ch'il di lei Padre unì nostre speranze,
E nostra sorte con catena eterna.
E or or con sacri riti in sull'estremo
Del viver suo confermar volle i nodi
Da lungo tempo apparecchiati, e a noi
D'un eterno secreto impose il freno.

Zul. Tua sposa? tanto m'ingannasti? tanto
Vai della mia credulità superbo?
Tanto la tua pietà spregiano, o Padre?
E soffrirai, che con mio scorno goda
Atide il frutto di sì nera colpa,
Di sì nera menzogna? Ah nò: vendetta
Prendi sugl'empj: siamo entrambi offesi.
Perano i vezzi seduttori, pera
Chi macchinò trama sì indegna, e vile,
Perano i crudi, che avvivaro queste
Illegittime fiamme. Ogni delitto
Per la felice mia rival commisi,
Nè punisci costei?

Ati. Punir mi devi.
Ma pria d'odiarmi Zulima mi ascolta.

Co-

Conosci questo cor: m'ascolti il Padre,
E sia giudice mio.

Zul. Ahi!

Ati. Se la vita
A Ramiro, ed a me serbata è ancora,
Signor, è dono dell' augusta figlia.
Al suo piè lo confesso, ed io le fei
Perder e fama, ed innocenza insieme.
(*a Zulima.*)
Tradita ho l'amistà: donneschi vezzi
Opposi a vezzi tuoi: pugnai coll'armi,
Che tua pietade a me lasciava, e tolsi
Alle tue braccie, ed al poter sottrassi
Di tua beltà di tanti affanni, e pianti
Il dolce prezzo, e sospirato tanto;
E quanto dall'abisso in cui cadesti
A stento ti sollevi, io crudelmente
Di nuovo ti sprofondo, e'l cor ti passo.
Tutto contro di me, contro una perfida
Congiura ben lo veggo; ma mi accese
Amore al par di te; questo mi scusa.
Il sacro, eterno, indissolubil nodo
Lo accrebbe, e'l fè dovere; ed io pur dirlo
Conviene, e tu lo sai, sono da uguale
Affetto corrisposta. Ma di queste
Mie nozze ad onta, e dell'amore ad onta
Tutto sacrificai: oggi, oggi in questo
Istesso luogo ti giurai di farmi
Ministra alle tue fiamme, e ti giurai
Che tuo sarebbe il mio fatale amante.
Tremendo è'l giuramento, e ben la forza
Zulima ne conosci: aver fermezza
Di cederti Ramiro, di vederlo

Nel-

Nelle tue braccia, è sforzo troppo grande,
Nè lo sperar da me: ma ti giurai
D'immolare 'l mio affetto: un solo mezzo
Avvi per non mancar: un solo mezzo
Avvi per far che sia d'altra 'l mio sposo.
Eccolo. (*vuol ferirsi.*)

Ram. Atide mia!
(*La disarma, e getta il ferro in terra.*)

Zul. Cielo! Che fai?

Ben. Oh Dio! vivi per lui.

Zul. Rossor più forte
Provar dunque dovrò? Crudel, vincesti;
Zulima in tutto è vinta. M'è pur forza
Di confessarlo; sì, la mia rivale
Merta d'esser felice. La tua fiamma
Mentre mancar mi sento, Atide, ammiro.
Amata sei. Siate felici, oh Dio!
Stringansi i vostri nodi, e resti spento
Questo mio foco, e spenta questa vita.
Itene da me lungi, itene, e tolta
Mi sia l'odiata spaventevol vista
Di questa lieta sorte, e de' miei danni.
Vostra felicitate orror mi desta.
Fuggire, andate, e ancor per voi temete
Zulima disperata. Oh caro Padre!
Abbi pietà del mio momento estremo;
E invola a questi moribondi lumi
Il funesto spettacolo, e tremendo.

Ati. Ah Principessa! Tuoi son questi cori.

Ram. Vivi senza abborrirci.

Zul. Io, crudele,
Abborrirti? Ah, morir mi lascia in pace.
Lasciami. Vanne.

Ben.

Ben. Cara, dolce figlia,
Merita alfin, merita il pianto amaro,
Che versiamo per te...
Zul. Non accostarti,
O Padre, per pietà: detesto un folle
Amore, un vile amor, che mi fè schiava.
Ohime! più non udrò, non dubitarne,
I rimproveri tuoi.
Ben. Figlia, si schiude
Già questo core alla tua voce, e tutta
La tenerezza ti ridona.
Zul. Oh Padre, . .
Ne sono indegna. (*si ferisce.*)
Ben. Oh Cielo!
Ram. Oh sventurata!
Ati. Zulima!
Ben. Oh figlia!
Zul. Ho il mio dover compito...
Dovea compirlo pria. Dell'infelice
Zulima ti sovvenga, e 'l fallo obblia.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

LI

GAURI.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI

CAPACELLI.

RAGIONAMENTO

STORICO E CRITITICO

Sopra la Tragedia dei Gauri.

SI troveran in questa nuova edizione dei Gauri, o Guebri, esattamente corretta, molti tratti che non si leggevano nelle prime. Non è questa una delle Tragedie ordinarie, che han per fine unicamente d'occupare per un'ora l'ozio degli spettatori, e il cui merito si riduce soltanto ad esprimere coll'ajuto d'un'Attrice qualche lagrima passeggiera. L'Autore non ha ricercati quei vani applausi, che vengono in Teatro così spesso profusi alle più cattive composizioni ancor più forse, che alle migliori.

Egli ha voluto soltanto impiegare un debole talento, onde ispirare per quanto gli fu possibile il rispetto alle leggi, la carità universale, l'umanità, l'indulgenza, la tolleranza; cosa di già rimarcata nelle Prefazioni, che comparvero in fronte di questo componimento.

Per meglio arrivar a spargere negli spiriti le sementi di queste virtù necessarie ad ogni società, si sono scelti personaggi dell'ordine comune. Non s'è avuto riguardo di avventurare in iscena un Giardiniere; una Giovane che prestò la mano ai rustici esercizj di suo Padre; degli Officiali, l'un de' quali comanda in una piccola piazza di frontiera, e l'altro è luogotenente nella com-

compagnia del fratello; e persino un semplice soldato. Tali personaggi, che si avvicinano più alla Natura, e alla semplicità dello stile che loro conviene, sembrarono dover fare maggior impressione, e meglio concorrere al fine proposto, di quello che dei Principi innamorati, e delle Principesse appassionate. I Teatri risuonarono abbastanza di que'tragici casi, che non succedono che fra Sovrani, e che sono di sì poca utilità per tutto il rimanente degli uomini. Trovasi per verità un Imperadore in questa Tragedia; ma non è già per abbagliare col fasto della grandezza, nè per ostentare il suo potere in versi ampollosi. Egli non vi comparisce che in fine, e viene unicamente per pronunciare una legge tal quale gli antichi le fingevano dettate dagli Dei.

Questa fortunata catastrofe si fonda sulla più esatta verità. L'Imperador Graziano, i cui predecessori avevano lungo tempo perseguitato una setta Persiana, ed anche la nostra Cristiana Religione, accordò finalmente ai Cristiani, ed ai Settarj di Persia la libertà di coscienza con un editto solenne. È questa la sola azione gloriosa del suo Regno. Il valoroso, e saggio Diocleziano s'uniformò dipoi a questo editto per diciotto anni consecutivi. La prima cosa, che operò Costantino dopo aver vinto Messenzio, fu di rinnovare il famoso editto di libertà di coscienza portato dall' Imperatore Gallieno in favore dei Cristiani. In questa guisa il soggetto della Tragedia era propriamente la libertà accordata al Cristianesimo. Il rispetto solo per la nostra Religione ha trattenuto, come ognun sa, l'Autore dall' esporla sopra

il

il Teatro; e diede la Tragedia sotto il nome di Gauri. S'egli l'avesse presentata col titolo di Cristiani, ella sarebbe stata rappresentata senza veruna difficoltà, poichè non se ne ha avuta di rappresentare il S. Genisto di Rotrou, il S. Polieuto, e la S. Teodora Vergine e Martire di P. Corneille, il S. Alessio di Desfontaines, la S. Gabinia di Bruis, e molte altre.

E' vero, che allora il gusto era men raffinato, gli spiriti meno disposti a far delle applicazioni maligne, e il pubblico trovava ben fatto, che ogni attore parlasse in carattere.

Si fece applauso in Teatro a questi versi di Marcello nella Tragedia di S. Genisto rappresentata nel 1647. lungo tempo dopo il Polieuto.

O ridicule erreur de vanter la puissance
D'un Dieu qui donne aux siens la mort pour récompense,
D'un imposteur, d'un furbe, & d'un crucifié!
Qui l'a mis dans le ciel? qui l'a deifié?
Un nombre d'ignorans & de gens inutiles,
De malheureux, la lie, & l'oprobre des viles,
Des femmes, des enfans, dont la credulité
S'est forgée a plaisir une divinité:
De gens qui dépourvus de biens de la fortune,
Trouvant dans leur malheur la lumiere importune,
Sous le nom de Chretiens font gloire du trépas
Et du mépris des biens qu'ils ne possedent pas

Ma s'è applaudito più ancora a questa risposta di S. Genisto.

Si méprisez leurs Dieu, c'est leur etre rebelle,
Croyez qu'avec raison je leur suis infidelle,
Et que loin d'excuser cette infidelité
C'est un crime innocent dont je fais vanité.
Vous verrez si ces dieux de métal & de pierre
Seront puissans au ciel, comme on les croit en terre;
Et s'ils vous sauveront de la juste fureur
D'un Dieu, dont la créanc y passe pour erreur.
Et lors ces malheureux, ces opprobres des villes,
Ces femmes, ces enfans, & ces gens inutiles,
Les sectateur enfin de ce crucifié,
Vous diront si sans cause ils l'ont deifié.

Aralia è forse il capo d' opera dello spirito umano. Trovar il segreto di fare in Francia una Tragedia interessante senza amore; aver il coraggio di far parlare un fanciullo in Teatro, e mettergli in bocca delle risposte, il candore, e la semplicità delle quali ci cavano delle lagrime, non aver quasi per Attori principali, che una Vecchia ed un Sacerdote; movere il cuore per cinque Atti con questi deboli mezzi; soprattutto sostenersi, (ed è questo la grand' arte) con una dizione sempre pura, sempre naturale ed augusta, e sovente sublime, è questo un talento che non fu concesso che al solo Racine, e che non si rivedrà forse mai più.

Ciò

Ciò non ostante quest'Opera non ebbe per vario tempo, che dei Censori. E' noto l'epigramma di Fontenelle, che finisce con questi cattivi versi:

Pour avoir fait pis qu'Esther
Comment drable as tu pu faire?

Eravi allora un partito così accanito contro il gran Racine, che se si presti fede allo Storico del Teatro Francese, che si dava nei trastulli delle conversazioni in penitenza a chi faceva qualche fallo, di leggere un Atto d'Atalia, come nella compagnia di Boileau, di Furetiére, di Chapelle, si dava per penitenza di leggere una pagina del Pulcella di Chapelain. Sul qual proposito lo Scrittore del Secolo di Luigi XIV. all'articolo Racine così si esprime: *l'oro è confuso col fango viventi gli Artisti, e la morte gli separa.*

Finalmenre quel che più ancora ci dà a divedere fino a qual segno i nostri primi giudizj siano sovente assurdi, quanto sia cosa rara il dare il suo giusto valore alle cose in ogni genere, si è, che non solamente Atalia fu crudelmente lacerata, ma fu anche posta in dimenticanza, mentre rappresentavasi tutti i giorni Alcibiade,

Pour qui la fille d'un grand Roi
Brule d'un feu secret sans honte, & sans éfroi.

Tutti i nuovi Attori esperimentavano il loro

talento nel Conte d'Essex, che dice cedendo la sua spada:

Vous avez en vos mains ce que toute la terre
A vu plus d'une fois utile à l'Anglettere.

Si faceva applauso alla Regina Elisabetta, innamorata come una ragazza di quindici anni, in età di sessant'otto. Le logge si sentivan rapire quando diceva:

Il a trop de ma bouche, il a trop des mes yeux,
Apris qu'il est, l'ingrat, ce que j'aime le mieux.
De cette passion que faut-il qu'il espére?
Ce qu'il faut qu'il espére? & qu'en puis je espèrer
Que la douceur de voir, d'aimer, & de pleurer?

Queste sciocchezze madornali, che basterebbero sole a disonorar una Nazione, avevano allora una grandissima voga; ma dell'Atalia non si parlava nemmeno, ed era dal pubblico intieramente ignorata. Un partito l'aveva precipitata, ed un altro partito le ridiede la vita. La si fece rappresentare nel 1717. non perch'ella fosse un capo d'opera d'eloquenza; ma unicamente perchè si credette che la conformità degli anni del piccolo Gioas, e del Re di Francia regnante potesse operare sugli spiriti una grande impressione. Allora il pubblico passò da trent'anni d'indifferenza al massimo entusiasmo.

La

La tragedia dei Gauri non può aver l'appoggio di questi soccorsi divini: quivi non si tratta che d'umanità. Due semplici Officiali pieni d'onore, e generosità vogliono involare una figlia innocente al furore d'alcuni Sacerdoti Pagani. Non v'ha prodigj, non oracoli, non comandi celesti, ma vi parla natura semplicemente. Forse non si va troppo innanzi, quando non concorra a sostenerci il maraviglioso; ma finalmente la morale di questa Tragedia è sì pura, e sì toccante, che ha trovato grazia presso tutti gli spiriti ben fatti.

Non v'ha Sovrano, cui la terra tutta non facesse applauso con trasporto, se lo si sentisse dire:

Je pense en Citoyen, j'agis en empereur,
Je hais le fanatique, & le persécuteur.

Tutto lo spirito del Dramma si riduce in questi due versi; tutto vi cospira a render più dolci i costumi, i popoli più saggi, i Sovrani più miti, e la religion più conforme alla volontà divina.

PERSONAGGI.

IRADAN, Tribuno militare, Comandante nel Castello d' Apamea.
CESENO, suo fratello e luogotenente.
ARZEMONE, Gauro, agricoltore ritirato presso la Città d' Apamea.
ARZEMONE, suo figlio.
ARZAME, sua figlia.
MEGATISE, Gauro, Soldato della guarnigione.
SACERDOTI, di Plutone.
L' IMPERATORE, e suoi Uffiziali.
SOLDATI.

La Scena è nel Castello d' Apamea, sull' Oronte in Siria.

L I

GAURI.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Iradan, e Ceseno.

Ces. STanco son' io di più servir. Fratello,
Soffrirem questo avvilimento indegno
Del grado militar? Non hai tu forse,
In tre lustri di rischj e di battaglie,
De' Cesari nel campo il sangue sparso
Insiem con me, che per languir lontano
Dagli sguardi supremi; Comandante
Ognor soggetto, e destinato ognora
D'un Sacerdote a sostener le veci?

M'è soggiorno d'orrore oggi Apamea.
Sperai poter, vicino a te, far mostra
Di coraggio e valor, seguir in tutto
L'esempio tuo; e sotto i cenni tuoi
Sperai pugnar; ma tu non ne ricevi
Che dai tiranni perfidi d'un tempio.
Questi mortali disumani, a Pluto
Consacrati, palesan gli abborriti
Decreti lor per voce tua. Si sdegna
La mia ragione: e l'onor mio s'irrita
Nel quì vederti lor primier seguace.
Ira. Ah! dallo stesso duol trafitto io sono,
Ma impetuoso men di te sopporto.
Che far si può? E chi son io? Soldato
Della fortuna, Cittadin di Roma,
Ma di stirpe comun; senza sostegno;
Senza alcun difensor che mi protegga;
Piegar dovetti sotto il giogo infame.
Fra i muri d'Apamea, troppo è assodata
Dei Sacerdoti di Pluton l'iniqua
Sfrenata autorità. Quanto più antico
E' un abuso fatal, tanto è più sacro;
E già il vedemmo venerato ancora
Dai nostri ultimi Cesari. L'Oronte
Dall'Impero Persian ci tien divisi;
E Galliano di punire intende
La barbara Nazion, in mezzo a cui
Valerian, vittima del destino
Spirò fra ceppi. De' Persiani il culto
Delitto è agli occhi suoi: egli paventa,
O certo almen di paventar s'infinge,
Che il popolo incostante, ognora pronto
A ribellarsi, ciecamente abbracci

Que-

Questa Setta, straniera a nostre leggi,
Ai Numi nostri, e al nostro Stato avversa.
Ei dice, che la Siria ha nel suo seno
Ormai recato il periglioso stuolo
Di venti culti nuovi, onde la pace
Può dell'Impero rimaner turbata,
E de' Cesari un dì scosso il potere:
Così l'eccesso del rigore ei scusa.

Ces. Egli s'inganna. Un suddito, a cui guida
E' il vero onor, distingue in ogni tempo
Il Prence, e la sua fè. Mai non si debbe
Porre in bilancia coll'altare il trono:
Questo mio core è consacrato ai Numi;
Il mio braccio all'Impero? E che, l'errore
Se tu seguissi de' Persian, saresti
Meno per ciò fedele ai giuramenti
D'un Tribuno? Saresti men guerriero?
Zelo avresti minor? A voglia sua,
Cesar sovra i Persian faccia vendetta:
Ma perchè gl'innocenti ancor punisce?
Perchè ti grava coll'enorme peso
Del ministero orrendo, in cui ha parte
Teco un Senato sanguinario ed empio?

Ira. Si vuol; che a questo popolo convenga
Un ferreo giogo, una terribil legge,
E implacabili giudici d'inferno.
So, che v'ha più dolcezza in Campidoglio:
Ma quì sta chiuso alla clemenza il core.
Hanno i Tribuni la lor voce in questo
Senato micidial: le dure leggi
Spesso tentai di mitigar; ma fieri
Questi giudici negano al mio grado
Di perdonare e di far grazia il dritto.

Ces. Ah! questo posto abbandoniamo, e questi
Uomini scellerati. Io tel confesso;
Colle fatiche di mia man vivrei
Infra i deserti e le selvaggie genti,
Anzichè mai passar vilmente i giorni
In così acerba schiavitù.

Ira. Sovente
Ne' miei affanni rinunziare io volli
Al vergognoso onor; e calpestando
Sotto i miei piè la speme ed il timore,
Vivere solitario e in libertade.
Ma troppo mal sicuro io vi sarei
Dai delator. Giammai nulla non sfugge
De' nostri accusatori al rio sospetto.
Ahimè! troppo tu sai, che in quelle nostre
Primiere scorrerie, veduti fummo
De' Persiani abitar sulle frontiere;
E fra i muri d'Emessa un fatal nodo,
Un clandestino Imene ambo ci strinse.
Questo legame, che in se stesso è sacro,
Empio divenne per le nostre leggi;
Un delitto di Stato egli è, cui puote
Sol la morte espiar: e inferocito
Cesar contro i Persiani, ambidue noi
Punirebbe d'aver un giorno amato.

Ces. Degni in ver ne saremmo. E perchè mai,
Ad onta ancor dei nostri lacci, abbiamo
Sotto l'aquile altere dei Romani
Combattuto finor? Misera sorte
D'un Soldato! Egli docile omicida
Distrugge la sua patria, e i proprj Lari,
A un sol comando dal pretorio uscito!
Vende l'umano sangue! e questa è gloria?

Il

Il nostro braccio distruttor, soggetto
Ai cenni dell'Impero, il suo furore
Portò ne' luoghi ancor troppo a noi cari.
Chi sa, che in seno all' incendiata Emessa
Trafitti non abbiamo e figli, e mogli?
Era nostro dover la strage estrema:
Tutto dal fuoco fu consunto. Io vidi
Le nostre case, i nostri tetti immersi
Nella comun rovina; e già non piango
Per sì lieve sciagura: ma le nostre
Mogli infelici, i fanciuletti nostri
In culla ancor, la figlia mia, tuo figlio,
Rimasti senza vita e senza tomba.
Render potrà giammai Cesare a noi
Sì preziosi beni? Ah! rei non siamo
D'aver servito a lui; d'aver umìli
Seguito il suo voler, quand'egli accese
Quest'oribili fiamme, e aver sommesso
A Leggi sanguinose il nostro indegno
Cieco valor, e mercenario braccio.

Ira. E tale è il mio parer. Tu mi conosci;
Il tempo non dilegua i miei rimorsi.
L'arte mia di Soldato è troppo cruda
A questo cor; verserò pianti ognora
Sovra l'incenerita mia famiglia;
Avrò in orror queste mie mani istesse,
Che salvarla non seppero: soavi
Mi saran queste lagrime, che in seno
M'inondano tutt'or. Nò; non avremo
Nell'aspro duolo, ad ambidue comune,
Che luttuose notti, e giorni amari.

Ces. Perchè vuoi dunque avvelenar il corso
Dell'infelice viver nostro in questa

Funesta servitù? Ricusa un peso,
Cui la mia gloria maledice. Chiedi
A Cesare un impiego men fatale.
Dicesi, ch'oggi a queste mura ei torni.
Ira. Per appressarmi a lui, d'uopo sarebbe
L'aver alcuno protettor. E come
M'innoltrerò tra l'affollata turba,
Che è d'un Prefetto ognor seguace e schiava?
Come mai traversar l'immensa schiera
Di cortigiani, e adulator, cui suole
La sorte radunar d'intorno ai passi
Di coloro che imperano, e che lungi
Dai palagj languir fanno il valore
In vergognosa, e solitaria parte?
Ces. Malgrado a ciò, forz'è chinar la fronte
A' piedi suoi. Se degno egli è del Trono,
Negar non deve di prestarci orecchio.

SCENA II.

Iradan, Ceseno, e Megatise.

Ira. CHe vuoi Soldato?
Meg. Un numeroso stuolo
Di Sacerdoti, torbido, agitato
Chiede d'entrare or'ora, e parlar teco.
Ira. Qual vittima immolar a lor si debbe?
Meg. Ah! tiranni!
Ces. Fratel, troppo io soffersi.
Ti lascio, e l'ira mia frenar non posso.
Seder non voglio nell'atroce luogo,
Ove i tribuni di salir son usi
Per diritto di grado. S'io pur debbo

Un

Un tal posto occupar, egli è qualora
Manchi la tua presenza. Or tu sostieni
Del ministero tuo l'alto potere,
Tempra il rigor delle inumane leggi,
E gl'infelici, se lo puoi; difendi.

SCENA III.

Iradan, Il Gran Sacerdote di Plutone e il suo seguito, Megatise, e Soldati.

Ira. Ministri degli Dei, che mai vi mosse?
G.Sac. La lor legge, il lor culto, l'interesse
Dell'Impero, di Cesare i decreti.
Ira. Io tutti li rispetto; e ad essi io debbo
Pronto obbedir; ma qual recate annunzio?
G.Sac. Noi condanniamo una fanciulla rea,
Che de' Magi Persiani empia seguace,
Con odioso ed esecrando culto,
A piè del Monte Libano, invocava
Il Sole, e bestemmiava i nostri Numi.
Colpevol verso lor, colpevol anco
Verso Cesare stesso, ell'osa audace
Le nostre disprezzar giuste minaccie.
Con noi pronunziar dei la sua sentenza:
Certo è il delitto, ed il supplizio è pronto.
Ira. Come? La morte!
G.Sac. Troppo essa è dovuta;
La nostra legge la richiede.
Ira. Ah! questo
Aspro rigor...
G.Sac. Ella morrà, ti dico.

Sarà

Sarà fra poco alle tue man fidata:
Di Cesar compi gli ordini supremi.

Ira. Una fanciulla!

Sec. Sac. Nè l'età, nè il sesso
Placar può i Numi, che l'infida oltraggia.

Ira. Legge troppo severa! Almen s'ascolti.

G. Sac. Giudici e testimonj insiem noi siamo.
Un profano guerrier, nò, non dovrebbe
Nel nostro tribunal comparir mai
Seduto presso al Sommo Sacerdote.
L'onor del grado nostro se ne sdegna;
E il millantar con noi un'ombra sola
D'uguaglianza, oltraggiare egli è de' Numi
La formidabil santa legge. Questa
Da voi esige riverenza e tema:
Giudicar, perdonar, punir dobbiamo
Noi soli; e ti farà Cesare istrutto
Qual si convenga obbedienza umile.

Ira. Noi siam soldati suoi. Il Signor nostro
Noi serviam. Tutto ei può.

G. Sac. Sì, sopra voi.

Ira. Sopra voi forse ancor potrà lo stesso.
Que' Divini Pontefici, che furo
Rispettati a ragione, han condannato
L'orgoglio, e più la crudeltà. Giammai
Sangue umano non tinse i templi loro.
Eglino voti fean per noi: gli esempj
Imitatene omai. Insin che io possa
Quì comandar, vi lusingate indarno
Di nuocermi, e spogliarmi di que' diritti,
Che Roma accorda ai militar Tribuni.
In questi luoghi nulla mai s'adempie
Per decreti arbitrarj. Al Tribunale

Sali-

Salite; e al fianco mio colà sedete.
Voi Soldati, traete a noi dinnanzi,
Ma in nome solo della sacra legge,
La meschina fanciulla, onde compiango
Il duro fato. Non la intimorite;
Rispettate la sua giovine etade,
Il sesso, la ria sorte; e nel rigore
Guardiamci d' insultar l' altrui sventura.
(va al Tribunale.)
Poichè Cesare il vuol, ognun di voi
Suo posto prenda, o Sacerdoti.

G.Sac. In breve
Cesare abbasserà tanta baldanza.

SCENA IV.

Gli Attori precedeti, e Arzame.

(*Iradan è collocato fra il primo, e il sec. Sac.*)

Ira. TArresta, o figlia, e i sensi tuoi conforta.

G.Sac. Tu venerando con impuro incenso
Un falso Dio, che i Magi hanno annunziato,
Ai Dei veraci de' Roman negasti
Gli omaggi tuoi; e fosti sorda ai nostri
Santi precetti. Però nulla mai
In te potrà purgar tanta empietade.

Sec.Sac. Tace! Quel suo contegno, e quel silenzio
Ai Numi, come a noi, son nuovo oltraggio.

Ira. Sacerdoti, troppo aspro è il parlar vostro,
E in simil guisa l' equità non parla:
Sia il giudice severo, e non tiranno.

Ben-

Benchè Soldato, meglio assai conosco
Di ragionar e interrogar i modi...
Fanciulla, è dunque ver che tu non segua
Quel che quì regna sacro culto e antico?

Arz. Sì, mio Signore, è ver.

G.Sac. Non più: ciò basta.

Sec.Sac. Il suo delitto è fra suoi labbri ancora;
Vittima ne cadrà.

Ira. Nò; ciò non basta:
E se la legge castigar pur vuole
Que' Sudditi, che un Mago ha pervertiti,
Tutto il rigor è di cacciar in bando
Dalle frontiere i Persian nemici
Della Religion de' nostri padri.
Certo, è Persiana: al suolo, ond'ebbe vita,
Da questi luoghi rimandar si puote.
Dove nascesti francamente esponi,
Qual sia la tua famiglia, e il tuo destino.

Arz. Grazie rendo, Signore, a tua clemenza,
Ma non poss'io tradir la veritade.
Questo mio cor, della mia legge a norma,
L'antepone alla vita: io già non posso
Ingannarti; quest'è la patria mia.

Ira. Oh virtù troppo candida e fatale!
Ebben, ministri degli Dei, commossi
Non siete dalla sua crudel sciagura,
Dalla semplicità, dai teneri anni?

G Sac. A noi vietata è una pietà fallace,
Ella sacrificare al Sol fu vista.
Esso mirò l'error, miri il gastigo.

Arz. Prima di giudicarmi, ravvisate
Il giusto almen. Contro di noi indarno
Prevenuti voi siete. Il culto nostro

Voi

Voi punite, mentr'egli è a voi mal noto.
Sappiate, che quel Sol che sparge intorno
La luce sua, que' vostri Numi istessi
Dell'intera Natura, a' quali è dato
Da voi l'impero sovra l'aria, e i venti,
Su i flutti, sulla terra, e sull'inferno,
Nò, gli oggetti non son del culto mio:
Al Sol non è, che il mio pregar si volge,
Ma al Dio che il fece, al Dio suo vero Autore,
Che contro il rio perseutor s'adira;
Al Dio, di cui la luce è la prim'opra.
Sulla fronte del Sol volle scolpita
L'immagin sua; su quel che più rifulge
Fra' tenui suoi ritratti, alcun gli piacque
Segno improntar di se medesmo; e noi
Ivi adoriamo il suo splendor eterno.
D'un santo zelo Zoroastro acceso,
Ci disvelò quel Dio ch'è ignoto a voi:
Del quale in vece venerar vi piace
Immenso stuolo di bugiardi Numi;
Quel Dio, di cui sul capo vostro io temo
La giustizia immortal. Ei vuol che siamo
Sempre sommessi alle primiere leggi
De' nostri Genitor; sempre fedeli
Ai nostri Re, fossero ancor tiranni,
Quando d'obbedienza abbiam prestato
Solenne giuramento: ei vuole ancora,
Che si tremi d'opprimer l'innocenza;
Che la giustizia ognor s'osservi, e insieme
S'adopri la pietà; che il cor, la mano
Sien sempre aperti al misero; l'ingresso
All'odio egli vietò nelle nostr'alme;
E sacra l'amistà fra noi mantiene.

Sono

Sono questi i doveri imposti a noi...
Quest'è il mio Dio, o Sacerdoti: il colpo,
Se tanto ardite, sopra me vibrate.

Ira. Non lo ardirete, nò: quel suo candore,
La verde età, la semplice eloquenza,
E sopra tutto il suo coraggio, in voi
Addolciran la cruda austeritade,
Che un falso zel volle onorar col nome
Di Religion. Io vel confesso; il core
Sento commosso da un potere invitto,
Che per bocca di lei alto mi parla.
Cedo a sì dolce impero; e mentre io piango
Gli errori suoi, la sua virtude ammiro.
Se il Ciel la vuol delusa, il Cielo istesso
Vendicarsi potrà: ma l'uom perdoni.
Quando Cesare ancor punir mi debba
D'aver sospeso il sacro acciar fidato
In nostre mani, io questa rea discielgo.

G.Sac. Io la condanno. Nò; non soffriremo
Che un Soldato, un profano, corrompendo
La stabile equità di nostre leggi,
Lasci impunita l'esecrabil colpa.

Sec.Sac. D'uopo è scoprire ancor, qual la sedusse
Mortale audace, qual ribelle occulto
In custodia la tien; e quai pur sono
Di quel sangue proscritto i vili autori.

Arz. Come? Io medesma! Io il padre espor vorrei
Al furor vostro? Obbediente a voi,
Diverrei parricida? I vostri cenni,
Quanto più ingiusti son, men io pavento.
Ditemi, quali leggi, quali editti,
Quai barbari tiranni imposer mai
Tradire i proprj genitor? Parlai;

Tut-

Tutto dissi, e confondervi potei.
Non mi chiedete or più; nulla io rispondo.
G.Sac. Forzata vi sarai... Tribun, Custode
Del carcer nostro, è a te costei rimessa:
Ed in nome di Cesare. Tu poscia
Risponderai di lei. Presumer voglio,
Che dell'Imperador sarai fedele
Alle leggi, e de' Cieli al sommo onore.

SCENA V.

Iradan, e Arzame.

Ira. TUtto in nome di Cesare e de' Numi!
Sotto nomi sì sacri in ogni intorno
L'orror si spande e la sventura! E voi,
Sovrumane possanze, di quai mali
Colpevoli vi fanno! Accogli in seno
Qualche speranza ancor, figlia infelice.
D'un funesto dover carco mi vedi;
Rigido è il grado mio, ma l'alma è pia.
Di Sacerdoti intollerante turba
Con rio decreto ti condanna a morte;
Un Soldato t'assolve e ti soccorre.
Ma che poss'io contro di lor? La plebe
Li riverisce, li sostien; gli assoda
L'Imperator; pur troppo ad onta mia,
Dinnanzi agli occhi miei, può forse in breve
Il sanguinoso cenno esser compiuto.
Arz. Più sensibile io sono a tua pietate,
Che intimorita del supplizio a fronte.
Ira. Agevolmente disarmar potresti
Sì barbara ingiustizia; il primier culto

Ab-

Abbandonar; placar l' Imperatore.
Ah! te ne prego.
Arz. Nò, Signor, nol posso.
Ira. Fremer mi fai; e non comprendo ancora
Come tu sia in così fresca etade
Ostinata cotanto. I giorni tuoi,
Che appena incominciar, spenti vorrai
Per vani errori a' nostri errori opposti?
Arz. Perchè degli Avi miei il Nume adoro,
Lassa! dunque dovrò cadere esangue
Per man de' vostri Sacerdoti? L'alma
Dovrò spirar, solo perchè non seppi
Apprender l'arte di pensar com' essi?
Queste querele mie, Signor perdona;
Sono degne di scusa: ed io non meno
Intrepida ne andrò fra que' tormenti
Che pronti son; e bacierò la mano,
Che tenta indarno la salvezza mia.
Ira. Dunque tu vinci ogni mortal terrore,
Tu sì giovin, sì debole! ed io piango!
Io piango, e tu vedi appressar la morte
Con ciglio asciutto! Nò; non perirai,
Sventurata fanciulla. A tuo malgrado
Grazia per te voglio ottener. L'audacia
Affronterò de' tuoi persecutori.
Lascia toltanto, che parlar io possa
A' genitori tuoi. Dimmi, chi sono?
Arz. Mortali, ignoti ai grandi ed ai tiranni,
Senza alcun grado, e senza fama. In pace
Coltivavano floride campagne
Con le innocenti man, sempre fedeli
All' impero non men, che al culto loro.
Ira. Al risaper i tuoi perigli, il duolo

Cer-

Certo gli ucciderà. Qual è il lor nome?

Arz. Lo tacqui allor che il disumano ardire
Degli oppressori miei volea forzarmi
A disvelarlo; ma il mio cor che ad essi
Sempre fu chiuso, a tue parole or s'apre.
E' mio padre Arzemon, la madre mia
Sventurata morì, mentr' ero in culla.
Appena la vid' io; e sol ne seppi
Che acerbo duolo le opprimeva il core.
Il Ciel permette ancor ch'io men ricordi.
Ella spesso di lagrime bagnava
Il mio letto ed il suo: e in vero io nacqui
Agli affanni, al dolor. Il padre mio
Nella sua religion sempre m'istrusse,
Ed altra mai non ne conobbi. Certo
Ella è semplice, e pura: è un don celeste
Che natura mi fe'. Per essa io moro.

Ira. O Dei, che l'ascoltate, ah! concedete
Al generoso spirto il favor vostro...
Ma parla: in Apamea vive tuo Padre?

Arz. Nò, mio Signor: di Cesare l'armata
Egli seguì. Dentro a quel campo arreca
De' suoi Giardin que' frutti, ch'io ralvolta
Irrigai di mia mano insiem con lui.
Tu il vedi già: sono i costumi nostri
Rustici e puri.

Ira. Oh dell'età dell'oro,
E d'antica virtù miseri avanzi!
Perchè così non vissi anch'io? Ma tutto
Quel ch'ora ascolto, nel mio seno immerge
Acuti strali. Nobil figlia, ah! vivi:
Questo mio cor te ne scongiura. Invoco
Quell'Astro, e quella sua limpida luce,

Lui

Lui stesso, per cui or ti veggio, e a cui
Tu presti omaggio. S'egli a te fu sacro,
Sono più sacri ancora i giorni tuoi,
E perderò questo mio posto in pria
Che il fanatismo con furente mano
Troncar ardisca il viver tuo... Soldati,
La seguirete, sì, ma per vegliare,
Che questi Sacerdoti empj e crudeli
Non osin d'involarla. Sostenete
Contro le insidie lor la sua difesa.
Bello è il morir a pro dell'innocenza.
Andate.

Arz. Ah! quest'è troppo. Indegni sono
Gl'infelici miei dì, Signor, di tante
Tue dolci cure. Moderar ti piaccia
L'alta bontà di difensor, di padre.

SCENA VI.

Iradan solo.

TRoppo m'inoltro. La pietà, lo sdegno
Colpevol mi faran presso il Sovrano.
Temo i Soldati ancora, e il freno orrendo,
Quel fren che l'impostura all'alme impone,
Quell'antico rispetto ormai profuso
Per lungo corso di menzogne e frodi
A nostri fier persecutori, a questi
Tiranni delle menti, e vedrò in breve
Ogni guerriero dal terror compreso.
D'enorme colpa crederan macchiarsi,
S'eglino ardiscan ricusare il sangue
D'una innocente vittima. Ah! crudele

Su-

Superstizion! tremar sempre mi fai.
E voi, di Pluto perfidi ministri,
Che immolarla vorreste, e voi d'inferno
Atre Divinità, che al par di loro
Inflessibili siete, a me tremende
Non sareste giammai. E' assai più forte
Del poter vostro quell'interno affetto,
Che la difesa sua sostiene, e vuole
Farne per me un dover. Esso commove
Lo spirto mio, lo accende, lo avvalora,
E quanto più m'adiro, ognor più cresce
La tenerezza mia. Voi adorate
Disumanati Dei, io contro voi
Servo di pace e di clemenza il Dio.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iradan, e Ceseno.

Ces. Ciò che dici del suo candor soave,
Del suo modesto orgoglio, e della sua
Placida sofferenza, alto sospetto
In me risveglia; e quell'orror accresce
Che un cor ben nato è a concepir avvezzo
Contro i persecutor. Quale ingiustizia!
O Ciel! Quai leggi barbare! Agli Dei
Dovran dunque servir, come ministri,
Carnefici spietati? Allorchè Numa
Diè lor precetti così sacri, intese
Di crearli a versare il sangue umano?
Confortavano allor gli sbigottiti
Mortali oppressi. Ah! quanto i tempi mai
Variati son! Quanto cangiò la terra:
Compi, fratel, l'orribile racconto,
Ché di ribrezzo e di pallor mi copre.

Ira. Un'altra volta ancora i Sacerdoti,
In nome dell'Imperator, in nome
De' Numi Augusti, intrepidi appariro.
Con alterigia tal parlar li fero,
Sepper manifestar con tanto orrore
L'ordin sterminator, che dal Pretorio
Emanò contro i rei; tanto invocato
Il Cielo e l'empie sanguinarie leggi;
Che i miei Soldati impauriti, e vinti
Da queste leggi istesse, il guardo umile

Tosto

Tosto abbassaro, al suon della lor voce.
Preveduto io l'avea. Que' Sacerdoti
Del baratro infernal, feroce il passo
Inoltrano, e con man barbara a un tratto
La figlia afferran d'Arzemone, quella
Sì sublime fanciulla: Arzame è il nome:
La strascinano già: pochi Soldati
Caduti ai piedi lor con largo pianto
Li pregano, e nessun volgesi all'armi.
Io sovr'essi mi getto; e alle lor mani
Sollecito l'involo. O voi malvagi,
Sitibondi di sangue, e dispietati,
Fermatevi, tremate: ella è Romana;
Qui nacque; ed ora Sposa mia la rendo.
Dei d'Imeneo, e di que' santi nodi,
Dei elementi cui servo, in vostro nome
Contro furie d'inferno oggi io trionfo.
Levansi i miei Soldati a tai parole;
Mi circondan; rinasce il lor coraggio.
I Tiranni confusi a me la preda
Rendono, e restan dal timore oppressi.
Sapete, io dissi, che le nostre leggi
Han consacrato dell'Imene i lacci.
Niuno ardisca portar la mano audace
Sulla metà d'un cittadin Romano.
Tal son'io; rispettate un nome caro
All'universo tutto. La mia voce,
Come saetta li colpì; ma tosto
Sciolti dallo stupor, e ripigliando
La lor atrocitade, e il loro ardire,
Mi taccian di frode e di spergiuro.
Dicean: altro non è quest'Imeneo
Che un vile inganno, a Cesare un oltraggio;

Un insulto agli altar; noi non tessemmo
I solenni legami: è questo un nero
Artifizio che merta esser punito...
Stringerò dunque in breve il sacro nodo;
E tu, certo son io, fratel, lo approvi.
L'innocenza egli salva; egli da morte
Toglie un oggetto, non men caro ai Numi
Che a me medesmo; quell'oggetto ei salva,
Che difendono i Numi in favor mio;
Che m'impongon d'amar; che per virtute,
Più assai che per beltade, è agli occhi miei
Della Divinità la dolce imago.

Ces. Come? S'io approvo! Amico mio fratello,
E' questo imene necessario e giusto.
Poichè lo promettesti, uno spergiuro
Ti crederei, se ai voti tuoi contrario,
Tu non compissi il generoso impegno,
E dei furori complice saresti,
Ond'armansi i tiranni al suo supplizio.
Dici, che Arzame è da vil stirpe uscita;
Qual porranne arrossir fra gli avi nostri?
I vezzi suoi, la virtù sua, il periglio
La nobilitan troppo. Adempi ormai
I giuramenti tuoi, e il nodo affretta,
Onde potria vantarsi un Scipio ancora.
Nò, non è questo un consueto Imene,
Che da interesse, o amor volgar sia nato;
Un magnanimo cor ne stringe i nodi;
Questi giuliva fan la terra; questi
Sono dal Ciel favoreggiati; e trema
Il Fanatismo nel mirarli. Strappa
All'ira di costoro il puro oggetto,
L'oggetto degno del tuo giusto omaggio.

Ira.

Ira. Dunque tutto apprestate al sacro rito,
La pompa, i testimonj, i doni, e l'ara.
Compierlo io voglio alla presenza istessa
De' tiranni, la cui voce infernale
Ardisce d'insultar colei che adoro.
(a suoi Seguaci.)
Ella qua venga... Tu, fratel, rimanti
Degno, e primiero testimon de' sacri
Miei giuramenti. Verso noi s'accosta.
Ces. Ti giustifica assai quel dolce aspetto.

SCENA II.

Iradan, Ceseno, e Arzame.

Ira. ARzame, a te tutto il mio cor si dona,
Questo cor che a pietà solo si mosse,
E che dai rei persecutor ti trasse.
Contro i nemici tuoi sorge e s'innalza
La semplice equità; essa intraprese
La grand'opra; l'amor parla e la compie.
Io son presso a formar in faccia ai Numi,
In faccia al Nume vostro un puro nodo,
Un nodo, che farà la gloria mia,
Ch'utile a te sarà; che un pronto asilo
T'apre contro i Tiranni; e che ancor puote
Segretamente in libertà lasciarti
Di serbar senza tema il culto vostro.
Sì, non v'ha dubbio, la possanza eterna,
Che tutto vede e tutto intende, volle
Stringer questa alleanza. Ella ti spinse,
Fra gli scogli di morte, in una orrenda
Nera procella, che ti guida al porto.

La sua destra, già stesa a tua salvezza,
Il laccio allor formò che quì ci unisce.
Un fratel ti presento. Ei tutto in breve
Appresterà per il felice Imene,
Onde onorar mi deggio.

Arz. Al fratel tuo,
A te, per tai beneficenze, ahi! lassa!
Il cor riconoscente offro e l'affanno.
Possa l'astro del dì sopra ambidue
Sparger i raggi suoi più chiari e puri,
Lieta sorte in amarvi abbiate ognora.
Ma tu, Signor, Benefattore, e Padre,
Tu, che mi degni di sì nobil scelta,
Ti piaccia udir le voci mie segrete.

Ces. Sì, bella Arzame, io parto; e queste mie
Fervide man tutto a disporre andranno
Per le festose promulgate nozze.
Tenero amico al fratel mio, felice
Di sua felicità, la tua risento,
E una nuova sorella in te rimiro.

Arz. Che fia di me?

SCENA III.

Iradan, e Arzame.

Ira. VAga e modesta Arzame,
Affida all'alma mia gli arcani tuoi.
Essi miei proprj son; tutto esser deve
Fra noi comune. Parla.

Arz. Ah! padre, io cado,
Tremante a tue ginocchia.

Ira. Non temere.

Par-

Parla allo Sposo, che ti pregia e t'ama.
Arz. Il giuro al Sole, di Dio stesso imago,
Sparger vorrei per te tutto quel sangue,
Che dal mio fianco già trarran cotesti
Sacerdoti di morte.
Ira. E che paventi?
Qual diffidenza? Tutto il mio piuttosto
Si verserà, che consentir giammai
Alcun oltraggio a te. Questi tiranni
Dovran confusi rispettarti.
Arz. Oh Dio!
Perchè il mio core meritar non puote
Tanta clemenza, e così vivo affetto?
Ira. Io fo onore a me stesso, e la mia gloria
E' paga assai del riverente ossequio,
Che offrir dovrassi alla mia degna Sposa.
Arz. Questo è troppo... Signor, a me non altro
Serba, che tua pietà. Ma d'accertarmi
Ti piaccia, che un secreto, al tuo bel core
Troppo importante, dall'augusto labbro
Non uscirà giammai.
Ira. Sì, te lo giuro.
Arz Or ben...
Ira. Mi sembri esser dubbiosa; e il tuo
Timido sguardo sovra me s'arresta.
Tu piangi, e veggio palpitarti il seno.
Arz. Se tu lo puoi ascolta ora i miei detti.
La nostra legge non conosci ancora:
Forse orribile appare all'altre genti.
La credenza, i costumi, il dover nostro,
Tutto è diverso; ciò che qui si vieta,
E' venerato altrove. La naturæ
Ha sopra noi dritti divini e puri,

Che sacrilegj son presso i Romani.
Alla tua religion la nostra opposta
Vuol che al fratel congiungasi la Suora;
E vuol che i nodi, doppiamente stretti,
Fra noi riuniscan la natura e amore.
Del sangue nostro è fra di noi la fonte
Ognor sacra; e riunendosi, giammai
Non è alterata. La mia legge è questa.

Ira. Barbara! Che dicesti!

Arz. Io lo previdi...
Freme il tuo cor.

Ira. Hai tu dunque un fratello?

Arz. Sì, mio Signor, e l'amo. Al suo ritorno,
Dovea lo stesso genitore unirci.
Ma la mia morte proverrà que' nodi
Sì dolci ai Gauri, e sì odiosi a voi.
Io per te più non son che una straniera
Abbietta e vil; di que' soccorsi indegna,
Che porgi ai mali miei; e all'atterrito
Tuo sguardo tanto più divengo rea,
Che a te debbo la vita, e che tu m'ami.
Signor, il dissi; te qual padre, adoro;
Ma quanto più t'apprezzo, io dovea meno
Questo arcano tacer. Alle omicide
Braccia, levate per ferirlo, rendi
Questo misero cor, che non t'inganna.

Ira. Attonito rimango; e l'alma oppressa
Creder non vuol d'averti udita. Io sono
Troppo oltraggiato dal secreto orrendo:
Custodirollo in sen... ma questo seno
Trafitto è già. Va pur; l'oltraggio mio
Terrò celato a mio fratel. Mi debbo
Rammentar quanto cara a me tu fosti.

In

In mezzo all' ira ed al furor che m' arde,
T' è grato l' onor mio d' avermi almeno
Palesato l' orribile mistero.
Cieca è la mente tua, l' alma è sincera;
Spaventato, avvilito, oppresso io sono;
Ma pur ti miro con pietoso sguardo.
Io più non t' amo, ma ti servo ancora.

Arz. Il veggio anch' io: forz' è che tu m' abborra.
Alla giusta ira tua questo sol chieggo:
Poichè deggio morir, morire almeno
Per la tua man, non per le mani atroci
Dei barbari tiranni d' Apamea.
L' Eroe, il padre che cotanto amommi,
Nel troncar una vita odiosa e trista,
Nel lacerarmi questo cor, ricolmo
De' doni suoi, farà che lieta io mora:
Benediranno le mie voci estreme
Cotesta tua benefattrice mano.

Ira. Va; non sperar col pertinace errore
Strappar dal labbro mio l' iniquo assenso.
Per secreto poter d' ignota forza,
Benchè ingrata e colpevole, ancor t' amo.
Mi fanno orror i nodi tuoi; e in tanto
Disperato rancor, non t' abbandono;
Non posso odiarti: nè mirar ti posso.

Arz. Ed io, Signor, più assai di te confusa,
Tormi non posso da sì caro aspetto:
In te parmi vedere un padre irato,
Che, mentr' è offeso, mi consola ancora.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, e Ceseno.

Ces. TUtto è pronto, fratel; l'Ara ti chiede,
T'aspettano le faci, e d'Imeneo
Le pie Sacerdotesse. Il piccol stuolo
D'amici, che ci resta in queste mura,
Deve condurti a quegli oscuri altari
Rozzamente disposti; e da costei
Adornati assai più, ch'esser non suole
De' nostri Cesar la solenne pompa.
Ira. Vadan gli amici, e quelle faci ammorza.
Ces. Come? che dici mai! qual cangiamento!
Quai novelli disastri! Espresso io veggio
Sull'atterrita fronte un cupo orrore.
Par ch'ella tema la mia vista, e piange?
Ira. Non più Altar, nè Imeneo.
Arz. Ne sono indegna.
Ces. Oh Ciel! Con quanto giubbilo apprestai
Quell'Ara sì propizia! Ahi! quanto caro
M'era un sì fausto ministero! In seno
Qual gioja intesi, di fratello al nome.
Arz. Nome non proferir troppo odioso.
Ces. Io non comprendo.
Ira. Allontanarmi è d'uopo
Da questi orridi luoghi, Ah un fatal posto
Rinunziamo per sempre; rinunziamo
A questo grado vil che teco abborro,
E ai vani onori d'un guerrier deluso:
Vergognosa ambizion che pria mi spinse.
Fuggasi ormai nel solitario asilo,

Ove

Ove tu stesso di fuggir pensasti.
Andiam, fratel, sul cenere dei figli
A versar largo pianto. A noi già furo
Rapiti e figli e mogli. In sulla terra
Senza speme rimasti, e che possiamo
Pretender dunque nella corte, o al campo?
Lasciam tutto; fuggiam. La mente insana
Cercava per conforto un nuovo laccio;
Esso è troncato, il ciel ne ruppe il filo.
Fuggiamo ormai, ti dico, il mondo e Arzame.

Ces. Tu fremere mi fai: qual turbamento!
Qual disegno è mai questo! In preda a'suoi
Vili assassini lascieresti Arzame?
Ai Carnefici suoi? Chi? tu il potrai?

Ira. Deh! cessa: e tu potrai creder capace
Un Soldato, un fratel, d'opra sì nera?
Ciò che intrapresi già, compiere io voglio.
Non più vedrolla, mal salvarla io debbo.
I giuramenti miei, la mia pietade,
Il mio onor, tutto infin m'impegna e accende,
Nè da te merto l'oltraggioso dubbio.
Tu m'insulti.

Arz. Oh magnanimi fratelli!
In qual ribrezzo m'avvolgete entrambi!
Ahimè! per una misera altercate?
Lasciate che si compia il mio destino.
Troppo tentate, e il sacrifizio è troppo.
La bontà vostra eccede, e a ricambiarla
Tutto versar il sangue mio si deve.

SCENA V.

Gli Attori precedenti, li Sacerdoti di Plutone, e Soldati.

G.Sac. Così s' insulta alle tremende leggi;
La fe de' patti si tradisce; e a scherno
Così prender s' ardisce impunemente
Il supremo potere a cui soggiaci?
Quell' Imeneo quest'è, quel nodo è questo
Tanto felice, che frenar dovea
Di Cesar la giustizia; in fine è questo
Quel Roman prode che ingannar ci volle!
La vittima sottrarsi or più non debbe.
Cesare istrutto, riconosce appieno
La tua impostura; e in nome suo veniamo.
A riparar i torti suoi. Soldati,
Ch' egli ingannò, senza indugiar traete
Quella rea Donna ch' ei protegge in vano;
Afferratela.

Arz. Oh Dio! Mio Padre!

Ira. Ingrati! (*alli Soldati.*)

Ces. Temerarj... Scostatevi... Di voi
Alcuno a me s' appressi... alcuno il tenti;
Ei morrà di mia mano in quell' istante.

G.Sac. Non lo temete, nò.

Ces. Ormai fuggite.

Ira. E tu ritorna, sventurato oggetto,
In quell' asilo a mali tuoi concesso.

Ces. Nulla temer.

Arz. Morir mi sento. (*ritirandosi.*)

G.Sac.

G.Sac. Infidi,
Paventate. Vien Cesare; a lui noto
E' tutto già, punisce egli i ribelli.
D'una Setta proscritta empj fautori,
Rei ministri d'inique oscure trame,
Che a me dinnanzi, e colla fronte al suolo
Piegar dovreste il baldanzoso orgoglio:
Che di pietà, di leggi, e di giustizia
Osate di parlar, quando quì parla
Lo sdegno degli Dei per la mia voce:
Voi che sprezzate il grado mio, che ardite
La mia possanza d'oltraggiar, sul capo
Chiamate il fulmin, ed io son che il vibro.

SCENA VI.

Iradan, e Ceseno.

Ces. BEn lo conosco, è periglioso il passo.
Ira. Nò, non speriam di superarli mai.
Ces. Ma l'innocenza almen si salvi.
Ira. Ascolta.
Giace Apamea presso aï confin di Persia;
E' disarmata la Città. Contrarj
A noi non son questi Soldari, e alcuni
Già mi giurato la loro fede. Corri
Ai tiranni, lusinga il lor furore:
Dì, che il fratello tuo, meglio ascoltando
La prudenza e il dover, rilascia e cede
Un oggetto che troppo egli difese:
Dì, ch'io consento di vederlo esangue
Cader sotto i lor colpi; e che fra un'ora
La sua vita abbandono. In questa guisa

Quella malvagia crudeltà s'inganni,
Che vincer non si può. Tutto prometti,
Io volo tutto a confermar. Appena
Ella avrà scorsa la fatal frontiera,
Da lei diviso eternamente io sono.
Allor m'arrendo a' tuoi consigli, frango
I duri ceppi miei: lungi da questa
Ingrata servitù, vivrò celato
Infra i deserti, de' mortali ingiusti
Fuggirò teco l'abborrito aspetto.

Ces. Così si faccia. Il crudo sacrifizio
Prometterò. De' nostri fier tiranni
Abbaglierò lo sguardo. Ah! perchè mai
Dato non m'è d'immerger lor nel seno
Quest'acciar, questa mano, a cui l'Impero
Commette di servir gli empj Sicarj,
Avidi d'uman sangue! A loro io vado,
E scaltramente parlerò.

SCENA VII.

Iradan, il giov. Arzemone scorrendo il fondo della Scena con volto agitato, e smarrito.

Gio. Arz. OH Morte!
Oh Dio vendicator! Me l'han rapita.
Ah! mi strappano il cor... Ove trovarla?
Ove fuggir? qual scellerata mano
Di guidarla tentò?

Ira. Questo straniero
M'atterrisce: un satellite sarebbe
Di quei, che questi giudici crudeli

Im-

Impiegar soglion a esplorar per tutto
Le altrui parole, e gli atti?

Gio.Arz. Ah!... la conosci?

Ira. L'infelice vaneggia. Or dì: che cerchi?

Gio.Arz La più rara virtù ... sangue, vendetta,
Perfidi rapitor, tiranni atroci,
Dai miseri mortali ognor temuti...
Arzame, cara Arzame! Ah! porgi un ferro
Acciò ch' io muoja vendicato.

Ira. Il pianto,
La sua disperazion, lo sguardo afflitto,
Benchè furioso: le sembianze ancora
Cui la natura sul suo volto impresse,
Tutto mi dice: è questi il fratel suo.

Gio.Arz. Sì, lo sono.

Ira. T' arresta: alto silenzio
Serba su ciò; della tua vita è il rischio.

Gio.Arz. Io te l' offro; percoti.

Ira. Ahí sfortunati!
In qual luogo li trasse il rio destino?
Tu fratello d' Arzame?

Gio.Arz. Sì; quel tuo
Severo sguardo non mi fa spavento.

Ira. Questo giovane audace in me risveglia
L' orrore insieme e la pietà. Potrebbe
Con la Sorella sua cader svenato.
Vien meco; io quì comando. A seguitarmi
Senza indugio disponti.

Gio.Arz. In fin poss' io
Vederla in breve?

Ira. E vivere e vederla
Tu potrai, sì. Ti calma, o sventurato.

Gio.Arz. Agli sensi smarriti, e d' orror pieni

Per-

Perdona, o mio Signor. Come! Tu dici,
Che questo suolo al tuo poter soggiace;
E l'innocenza timida si vede
Strascinata così? Con mano indegna
I tuoi schiavi Romani hanno strappata
Ai patrj lari la sorella mia.
Dici, che trarla a morte or si minaccia;
Tu la persegui!

Ira. Và; tua mente è scossa
Dalle illusioni d'un fatal errore.
Vanne; ed in me non ravvisar giammai
Un rio persecutor. La mia pietade
Su te stesso e su lei stender si debbe.

Gio. Arz. Ahi! Sperarlo poss'io? ... dunque ti degna
Di rendermi colei; rendimi Arzame,
O fa ch'io mora.

Ira. Nell'udirlo io fremo,
E intenerir mi sento. Ah! qual funesta
Sorte avrà mai la mia bontà! Vien meco,
Misero; il resto ti farò palese.
Segui i miei passi.

Gio. Arz. Adempio i cenni tuoi,
Ma non tradirmi.

Ira. Oh giovani infelici!
Qual fato avverso li condusse a questi
Detestabili luoghi? In una ammiro
La modesta fermezza, il bel candore
L'alma sommessa, ed il vezzoso aspetto;
L'altro col suo furore istesso accresce
La mia pietà. Salvar li vuole un Dio,
Certo ei li regge: questo Dio mi parla
Io fondo al cor; ei pasla, ed io l'ascolto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Giovane Arzemone, e Megatise.

Gio. Arz. DI stupore in stupor io qui m'aggiro.
E sei tu pur che abbraccio, o Megatise!
Tu nato in Persia, nella nostra legge
Sempre educato, sì fedel compagno
Di que' primi anni miei! Tu de' Romani
Divenuto soldato! Oh vil servaggio!
Meg. Che poss'io dirti, amico? I ciechi errori
Di giovanile età, l'inquieto spirto,
Il creder troppo, l'occasion fallace,
La povertade, mi gettò fra l'armi.
Gio. Arz. Ognora in libertà viver potresti,
E gli amici seguir.
Meg. Libero mai
Il povero non vive: in ogni clima
Destinato è a servir.
Gio. Arz. Assai più dolce
Al fianco d'Iradan sarà tua sorte.
Meg. Nò; dai Roman non fia ch'io nulla speri.
Gio. Arz. Che dicesti? Il Tribun che qui comanda,
Un generoso appoggio a te pur offre.
Meg. Ah! credimi, i Romani assai di rado
Serban le lor promesse. Appien m'è noto
Qual sia Iradan; io so che dentro Emessa,
Amante d'una Persa, ei n'ebbe un figlio.
Tu sappi, ch'indi a poco devastando

Il suo natìo terren, a un cenno solo
Del Prence suo, quella Città distrusse
Ove altre volte amor gli porse asilo.
Sì; li Soldati, i Duci, ognor dannati
A recar stragi, recan tutti i mali
Che lor vengono imposti; e quì ne scorgi
Sensibil prova nel decreto uscito
Da un empio tribunal. De' miei compagni
Appena la metà le grida ascolta
Di compassion per l'innocente Arzame,
Compassion debole troppo ancora,
E vacillante ognor! L'altra metade
Presta è a bagnar la vile atroce mano
Nel puro cor, nel generoso petto,
Alla voce crudel d'un Sacerdote
Avido di quel sangue.

Gio. Arz. Oh fido amico!
Grazie rendiamo alla propizia sorte;
Il sacrilego eccidio in van si tenta.
Nò, non adempirassi. La sostiene
Iradan colla sua provida mano:
Ei mira con ribrezzo e con orrore
Quel fiero Sacerdote, e noi sottragge
All' imminente colpo. Io più non temo.
Più vittima non avvi. Apre egli stesso
Il cammin della Persia ai nostri passi.

Meg. E pensi, che spregiando i suoi Sovrani,
In tuo favor la sua rovina arrischj?

Gio. Arz. Egli il dice, egli il giura. Mia sorella
Capace d'un inganno non lo crede.
Orsù partiam. Non altro ora m' affligge,
Che partir senza te, senza vendetta,
Senza punire i barbari Tiranni.

Meg.

Meg. Tu mi commovi al pianto. Ahi! qual errore
Misero ti seduce? Quale incanto,
Qual prestigio fatal la mente abbaglia?
Tu credi che potrà sfuggite Arzame
Alle lor destre forsennate?
Gio. Arz. Il credo.
Meg. Che del Castello s'aprirà l'uscita?
Gio. Arz. Non posso dubitarne.
Meg. Ah! sei tradito.
Ella, fra un'ora, è morta.
Gio. Arz. Esser non puote.
Nò non v'ha cor sì crudo.
Meg. A me dinnanzi,
Strinser coloro il scellerato patto.
Il fratel d'Iradan, quel traditore,
Ceseno, trafficò della sua vita,
E la vendette al sommo Sacerdote.
Vidi, io vidi segnar l'empio trattato.
Gio Arz. Io mojo ... Oh Dio! Che m'hai tu detto?
Meg. Io dissi
L'orribil verità. Palese è a tutti,
E tu, amico, l'ignori?
Gio. Arz. O Mostri atroci!
Neri misfatti!... Ah! nò, dubito ancora...
Ma come dubitar? Non vider forse
Questi miei occhi attonito, confuso
Il perfido Iradan? Troncche parole,
Poscia freddo silenzio; inquieti sguardi,
Che nel mirarmi eran vieppiù turbati;
Un cupo aspetto che scopria l'interno
Mal celato rancor; tutto parea
Mi volesse annunziar: ei ti tradisce.
Meg. Io ti ripeto, che l'infame colpa

Io

Io vidi patteggiar; che tutto intesi;
Che lor vittima è Arzame.

Gio. Arz. Uomini iniqui!
E sarà ver ch'anco Iradan medesmo,
Sì generoso, e altier!...

Meg. È cortigiano.
Forse alcun non ve n'ha, che per piacere
Al suo Signor non assumesse i nomi
Di scellerato e traditor?

Gio Arz. Poss'io
Salvar Arzame?

Meg. In questi orrendi luoghi,
T'offro la spada e la mia vita in dono.
Ma quì ci osserva ognun; il ferro pende
Sulla sua testa: e del orribil rogo
Pronta è la fiamma. I crudi Sacerdoti
Non permetton, che alcuno a lor s'appressi.
Infelice, ove corri?...

Gio. Arz. E tu mel chiedi?...
Oh Dio! venir la veggio. A le nascondi
Quello che a me svelasti orrido arcano....
O Ciel! possibil fia sì nero eccesso?
Iradan!

SCENA II.

Il Giovane Arzemone, Megatise, e Arzame.

Arz. CAro Sposo! All'alma mia
Dolce conforto! Il Dio del nostro Imene,
Della natura il Dio ci toglie alfine
Da questo impuro suol ... Come! che miro!
E' que-

E' quegli Megatise, ovver m'inganno?
Un ignicola, un Gauro è quì Soldato?

Gio.Arz. Troppo, o Sorella, è ver.

Meg. Sì, ne ho vergogna.

Arz. Almen seconderà la fuga nostra?

Meg. Il bramo; non temer.

Arz. Saran deluse
Dal nostro pio liberator le furie
De' Sacerdoti inferociti.

Gio.Arz Io veggio...
Ch' egli ingannar ci può.

Arz. Tutto alla fuga
E' pronto già. Fidi soldati a noi
Serviranno di scorta. E' Megatise
Uno di lor?

Meg. Io t'esibisco il braccio.
Per voi di più far non poss'io..... Da voi
Io non mi scosterò.

Arz. Ei non aspetta. (*al giovane Arzame.*)
Per uscir d' Apamea, ch' il fratel suo...
Ma donde avvien che impallidisci.. Ah! quale
Involontario turbamento appare
Sugli occhi tuoi, cui largo pianto inonda?

Gio.Arz. Che! Ceseno! Iradan!... Deh! mi rispondi,
Ove sono? Che farò?

Arz. Eglino sono
Vicini al Sommo Sacerdote.

Gio.Arz. Ahi! lasso!
Vicini al tuo oppressor!

Arz. Verrano in breve.

Gio.Arz. Troppo è l' indugio.

Arz. Or or quì li vedrai.

Gio.Arz. Traditi siam; tutto è scoperto, o amico.

Arz.

Pensa che di mia vita or quì si tratta.

Arz. Di vana gelosia non sei capace,
Non la conosci; un così vile affetto
Macchia i nodi d'Imene, e non li assoda.

Gio.Arz. Credi; più dolce cura il sen m'accende.

Arz. Poichè lo vuoi, disobbedir non posso
Senza delitto... Confessar ti deggio,
Che Iradan, facil troppo ad ingannarsi,
M'offrì la destra sua, ch'io ricusai.

Gio.Arz. Egli t'amava!

Arz. Il disse almen.

Gio.Arz. T'amava!

Arz. La calda inchiesta, ad onta mia, m'indusse
A scuoprirgli ogni arcano; ei seppe tutti
Di mia religion gli alti secreti,
De' miei doveri e degli affetti miei.
Con modi ossequiosi, con sincera
Aperta confession, l'onor rispinsi
Ch'ei pretendea recarmi, e il sacro freno
Imposi al suo fervor. Un tal successo
Esser dovea perpetuamente occulto;
M'hai forzata a svelarlo, ma ti guarda
Di farne uso giammai.

Gio.Arz. Prosegui. Ei dunque
Seppe, che insiem ne stringe un giuramento,
Che per legge al fratel la suora unisce?

Arz. Sì.

Gio.Arz. Che produsse in lui l'augusto nodo?

Arz. L'orror.

Gio.Arz. Assai dicesti: io tutto veggio.
Il barbaro si vendica.

Arz. T'inganni.
Malgrado un Imeneo, troppo a lui strano,

Mal-

Malgrado anche l'orrore, egli protegge
La nostra sacra union. Per sempre andremo
Lungi da queste sanguinose mura.

Gio. Arz. Ah!... più scampo non v'ha.

Arz. Tu fremi e piangi!

Gio Arz. Piango?... Cielo!... Iradan...

Arz. Temer potrai
Che ci abbandoni un protettor sì umano?

Gio. Arz. In tai momenti... in barbare contrade...
Tanti nemici... è facil lo smarrirsi...
Perdona... il core è sbigottito e oppresso
Nel rammentar la divisata fuga.

Arz. Ah! del mio, che t'adora, abbi pietade.
Tu parti!... resta; attendi; il mio dolore
Te ne scongiura.

Gio. Arz. Amico, a te l'affido...
Su lei veglia... O natura! o dolce affetto!...
(*con furore.*)
Che mai vado a tentar? Oh Dio!... Vendetta,
Odi le voci mie...
(*abbraccia Arzame piangendo.*)
Sorella amata,
L'ultima volta al seno mio ti stringo. (*parte*)

SCENA III.

Arzame, e Megatise.

Arz. T'Arresta... Che pretende? Qual pensiero
In mente avvolge? Qual furore il trae
Dalla tremante suora a separarsi?
Ed in qual tempo, eterno Dio!... Che puoi
Tu sospettar?

Meg.

Meg. Disastri.
Arz. Il rio destino
Contro di me s'indura; e dalla culla
Sempre seguaci mie fur le sciagure.
Meg. Il giusto ciel la vita tua difenda.
Arz. Tremo, e lungi da lui tutto pavento.
Io avea qualche vigor: oggi ei s'abbatte.
Dai Giudici inumani hai nulla inteso,
Di lor congiure, dei disegni atroci?
Poichè tu di servirli hai la fortuna,
Tu vedi, e scopri i loro empj misterj.
Meg. Le lor cabale sono ognor tremende:
Cesar li favoreggia; eglino l'arte
Ebber d'imporgli quell'infame giogo,
Sotto di cui dovea curvare il collo.
Pensi tu, che Iradan resister possa?
Di sua fermezza sei tu certa appieno?
Nel sostenere l'innocenza, spesso
Stancasi l'uom; e il misero diviene
Insoffribile peso al protettore.
Troppo il provai.
Arz. Se tale è la mia sorte,
Se il nobile Iradan rallenta il braccio,
Forz'è morir... Dio! qual rumore ascolto!
Qual tumulto improvviso, e quali strida!

SCENA IV.

Arzame, Megatise, Ceseno, Soldati, il Giovane Arzemone in catene.

Ces. Dietro me si strascini: amici miei,
Incatenate il barbaro furente,
Il perfido, l'ingrato; e mille morti
All'omicida vil sieno apprestate.
Dee vendicarsi mio fratel.

Arz. O Cielo!

Meg. Infelice!

Arz. Ah! ch'io moro! *(cadendo sopra un sedile.)*

Ces. Ingrata Donna
Sei quella, che il traesti a tal furore?

Arz. Come? Che dici? Qual delitto avvenne?
(rialzandosi.)

Ces. O mostro!... In seno al suo Signore istesso,
Al suo benefattor, portar la mano!
Sugli occhi miei! fralle mie braccia! Un colpo
Sì detestabil, così nero eccesso
Comprendersi non può.

Arz. Che intesi! Oh Cielo!
Iradan più non vive!

Ces. I giusti Numi,
I Numi stessi, al furibondo braccio
Dar non vollero in preda il viver suo,
Tremar il vidi, e la spietata mano
Vacillante in vibrar il colpo atroce...

Arz Respiro ancor.

Ces. Il suo gastigo *(alli soldati.)*
Senza indugiar, sia preparato... Parla,

Pria

Pria del supplizio, il complice palesa.
E' la sorella tua, over costui?...
(*accennando Megatise.*)
Parla, pria di morir... Nulla rispondi?
Mentre in difesa tua facciamo oltraggio
Ai nostri Numi, al nostro Imperatore;
Mentre le nostre raddoppiate cure,
E la difficil arte eran rivolte
Ad ingannar un crudo Sacerdote,
E che presti a partir da questo suolo,
Per te, per lei esponevam la vita,
Gran Dio! de'favor nostri il premio è questo?

Arz. Misero! Che facesti? Ah! tu non sei
Fratello mio. E qual orribil colpa
Ti nacque in cor? Se dar si può di questa
Colpa maggior, quella è d'averti amato.

Gio. Arz. Alfin riveggio della luce un raggio...
Svanì la notte .... orrido giorno appare...
Pria di punirmi, pria di far vendetta,
Una parola sola a me rispondi,
Ardisco interrogarti... Il fratel tuo
Traditor non è dunque ad ambi noi?
(*accennando anche Arzame.*)
Non disponeansi a consegnar vilmente
Al Sacerdote la Sorella mia?

Ces. A consegnarla! Sciagurato! Avrebbe
Tutto versato de'tiranni il sangue,
Che immolar la volean.

Gio. Arz. Ciò basta: io cado
A te dinnanzi, e tue ginocchia abbraccio.
Al tuo prode fratello, a te pur chieggo.
Solo una grazia; contro me raccogli
I tormenti più fier, che la vendetta

Al morir dei malvagi aggiunger suole.
Li meritai; e l'ira tua sì giusta
Non può uguagliar la colpa e i miei rimorsi.

Ces. Soldati, che l'udiste, a voi lo affido.
Siam giusti, amici, ma non mai spietati.
La sua morte mi basta.

Arz. Egli n'è degno.
Ma muoja ancora la sorella sua;
Ella è proscritta già; sempre la vita
Un peso fummi, che gittar m'è duopo
Nell'atra notte del sepolcro. Io sono
Sua sorella, sua moglie; e questa morte
A me si debbe.

Meg. Un breve istante ascolta,
Signor, la voce mia. Io quegli sono,
Che morir debbo; io quegli son, che il trassi
Con avviso fallace all'empio fato.
In quest'albergo di delitti io vidi,
Che ai tiranni raccolti promettesti
La vittima innocente. Il vidi, il dissi,
Pensar poteva, che la tua promessa
Ad ingannar color solo mirasse?
Son Gauro e rozzo. Troppa fede io porsi
All'apparenza; troppo ben l'istrussi;
Ei vendetta ne fece. Il fallo è tuo;
Tu la proteggi; tuo fratello è vivo;
Meglio rifletti; e poi giudica allora.

Ces. Sì, vanne: in questo sanguinoso giorno
Giudico, che noi siamo i più infelici,
Che vivan sulla terra... E tu fanciulla,
Alla famiglia mia troppo fatale,
D'orror, di tradimento infausto oggetto;
D'averti pria protetta io non mi pento.

Mor-

Morrà il fellon; ma l'alma mia dolente
Non sarà men pietosa al tuo destino.
Sovra te piango, benchè il pianto è vano.
Tu pur morrai; nulla salvar ti puote
Dai perfidi tiranni; ma nell'atto
Di punir tuo fratel, ti piango ancora.
Al mio si torni; (*alli Soldati*). Secondiam l'aita,
Che ai luttuosi giorni suoi si porge.

SCENA V.

Arzame sola.

IN mezzo alla giust'ita, ei si commove!
Ei mi compiange! Tu, fratel, morrai;
Tempo è che moja anch'io, o per decreto
De' miei persecutori, o di mia mano,
O dall'affanno oppressa... Ah morte! ah fato!
Dio della luce, Creatore eterno
Dell'intera natura! Ente perfetto,
Immenso e solo di bontà! formasti
Per le sciagure i miseri mortali?
Qual possanza esecrabile avvelena
Sì bell'opra! Tua figlia è la natura;
Tua imago è l'uom. Potè dunque Arimane
Trasfigurar così le sue sembianze;
E i disastri crear, come i misfatti?
Fors'egli è il tuo nemico? Orsù mi tolga
Col suo poter la dolorosa vita.
Ma in te m'affido; io spero che la morte
Non potrà, tuo malgrado, al mio destino
Troncar il corso. Per te solo io nacqui,
Poichè tu nascer mi facesti; il core,

Sì, mel dice; e non veggo altro Sovrano.
Quello spirto maligno che corruppe
La legge tua, vietarmi unqua non puote
Ch'io aspiri a te. Da lui perseguitata,
A te riunita, nel tuo dolce seno
Della mia vita scorderò gli orrori.
Altra ve n'ha felice, e a quella io corro;
Perch'io viva con te, morir mi fai.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Vecchio Arzemone, e Megatise.

V.Arz. TU custodisci quest'ingresso? Il passo
C me contrasti d'innoltrat! Tu stesso
Mi fai, o Megatise, il grave oltraggio!
Meg. Tristo e caro Arzemon, misero amico,
Venerabile vecchio, e troppo in vero
Deplorabile padre, ahi! che mi chiedi?
V.Arz Ciò che può esiger l'amicizia. Dunque
Per servir Roma, sei senza pietade?
Meg. Della pietade in nome, ah questo fuggi
Barbaro iniquo suol; paventa questo
Luogo di sangue, di tormenti, e colpe.
Torna a tuoi lari; gli occhj de' tiranni
Paventa; intorno a noi morte s'aggira.
V.Arz. Ove mai sono i dolci figli miei?
Meg. Io già tel dissi, è il lor periglio estremo,
Non puoi salvarli, e perderai te stesso.
V.Arz. Non importa; farò l'ultimo sforzo.
Al comandante io parlar voglio, e deggio.
Non è Iradan, cui Cesare commise
Custodir Apamea, mentr'egli è assente?
Meg. Ei stesso, ma di quì restar paventa.
Dal poterti ascoltar è assai lontano.
V Arz. Una semplice udienza ei negherebbe?
Meg. Sì. (*piangendo.*)
V.Arz. Ma sai tu che Cesare m'accoglie
A se dinnanzi, e che parlarmi ei degna?

Meg. A te?

V. Arz. S' abbassan qualche volta ancora
I Re più illustri ai miseri mortali.
Temon de' Grandi il lusinghier linguaggio,
L'orgogliosa viltade, e il finto ossequio;
Ma la lor cupa Maestà scordando
Verso di noi, accordano un sorriso
Al candor puro e al favellar aperto.
Dalla mia man riceve i dolci frutti
Coltivati da me; soavi doni
Di cui con arte sa abbellir natura.
Questo governator superbo ha forse
L' indole cruda di sprezzar l'omaggio
Che offrir gli voglio?

Meg. E che dunque non sai
L' omicidio fatale, il colpo atroce?

V. Arz. Io so, che qui tutto a tremar m'invita,
Che la persecuzion crudel minaccia
La mia religione e i figli miei.
Questo, e non più, tu mi dicesti, e questo
Con Iradan a favellar mi stringe...
L'interesse di lui l'esige.

Meg. Vanne,
Fuggi; non aumentar colle ostinate
Tue cure inopportune il nero stuolo
De' moribondi, e degli sventurati.

V. Arz. Quali orribili detti! Ormai ti spiega.

Meg. Il mio Signor, il Duce mio, colui
Che sempre mi protesse, or forse spira
L'alma.

V. Arz. Ei!

Meg. Trema di vederlo.

V. Arz. Ahi! lasso!

E per-

E perchè me lo vieti?

Meg. Il figlio tuo,
Il proprio figlio tuo fu l'assassino.

V.Arz. O Sole! O Dio! reggi la mia vecchiezza.
Come! Egli? Quel meschin, la traditrice
Mano portare osò... sovra chi mai?...
E allevarlo io potei per tal delitto?

Meg Vedi, qual tempo tu sceglievi, vedi
Se nulla mai salvar lo può.

V.Arz. Che intesi!
O colmo dell'orror! Io mi credea
Nella sua fanciullezza aver calmata
La violenza de' feroci sensi:
Impetuoso, ma sensibil anco,
Magnanimo ei fu sempre. Qual misfatto!
Qual demone cangiò quel nobil core?...
Ah sciagurato!

Meg. Io fui, che incauto il trassi
Al precipizio, e pagherò la pena;
Ma la tua morte almen la mia non segua.
Il dissi, t'allontana.

V.Arz. E che mi resta
Da perder oggimai? alcuni infausti
Miseri giorni, al trappassar vicini?
Questo sol, di cui già gli occhi invecchiati
Scorgono appena una fallace imago?
E i vani avanzi d'un gelato sangue?
Io vissi; per me già tutto è passato;
Ma prima di morir, parlar m'è duopo.

Meg. Trattienti: e d'Iradan rispetta almeno
La tetra ed ultim'ora.

V.Arz. O troppo amati
Figli infelici; a unire i vostri cori,

L'un per l'altro formati, io m'accingea,
Nè Arzame rivedrò?

Meg. Arzame implora
La morte, che le impongono i tiranni.

V. Arz. Ah! ch'io vegga Iradan.

Meg. Deh! il tuo soverchio
Intempestivo zel maggior rispetto
Serbi a quel sangue cui versò tuo figlio.
Aspetta almen che sappiasi, se ad onta
Di sua ferita, gli rimanga ancora
Forza che basti a udir uno Straniero.

V. Arz. A quanti mali ci condanna il Cielo!

Meg. Sorge un rumor, che mi spaventa.

V. Arz Ah! tutto
Ci deve spaventar.

Meg. Al pianto mio
Cedi, o buon vecchio, e t'allontana. Forse
Egli muor; e del suo momento estremo
Testimonio è il fratel. Celati. In breve
A parlar teco, e ad avvertirti io torno.

V. Arz Guarda di non mancar ... Dio che sapesti
Qua condur i miei passi, o Dio che miri
Con occhio di pietade i falli umani,
Su noi rivolgi il tuo paterno sguardo.

SCENA II.

Iradan col braccio fasciato, sostenuto da Ceseno, e Megatise.

Ces. SOccorri, Megatise, il fratel mio.
(*porgono da sedere ad Iradan.*)
Appena ei si sostien; ma vive, e spero
Che

Che anche malgrado il suo versato sangue
La bontà degli Dei lo tenga in vita.
Ira. Porgi soccorso, ma non pianger. (*a Meg.*)
Ces. Veglia (*a Megatise.*)
Su questa porta; e sopra tutto osserva
Che alcuno entrar nè sortir possa. (*Meg. p.*)
Or dona (*a Iradan.*)
Necessario riposo ai sensi tuoi,
Lascia che ravviviam gli spirti oppressi;
Tu debile, qual sei, troppo t'affanni.
Ira. Al Pretorio si vuol ch'io mi presenti.
Ah! Ceseno, più grave è questo colpo,
Che il ferro dell'ingrato a cui soggiacqui.
Trionfa alfine il nostro fier nemico;
E già il Pretorio a noi togliendo tutti
I dritti nostri, a lui vittoria accorda.
Sempre ha il favor de'Grandi il più possente;
A vicenda sostengonsi, ed oppresso
Il debile rimane. Eglino sono
Delle leggi gl'Interpreti, e i Sovrani
Sono ascoltati eglino soli, e intanto
Mute si stan le nostre lingue. A loro
Di Giudici supremi il dritto è dato:
Nelle crude lor man tutta risiede
L'autoritade. Il più soave dritto,
Che è quel di perdonare, a me si toglie.
Ces. Potresti perdonar la nera audacia
Del fanatico vil, che ti trafisse?
Ira. Ah! per pietà, ch'ei viva.
Ces. A quell'ingrato
Non si può perdonar. Assai t'è nota
La dura soggezion del nostro grado:
Col titol di guerrier non siam che schiavi.

Or più tempo non è di fuggir lungi
Da questo sempre mai fatal soggiorno,
Vera prigione, ch'ambi noi ritiene.
Cesare è giunto, e d'Apamea le vie
Son dell'armata in ogni parte chiuse.
Più permesso non m'è mostrar l'orrore,
Che questi dispietati Sacerdoti
Mi destano nel cor. A vendicarti
Di quel barbaro stuol; nel sangue loro
A bagnarsi, e a lavar le sue ferite,
Non è più tempo di pensar. Con essi,
Malgrado mio, riunir mi deggio. Insieme
Punir dobbiamo il perfido assassino;
E poich'è forza il dirlo, io disdegnato
Pel fatto rio la vittima promisi
Ai Sacrificator. La tua salvezza
Tanto esigea. Se non morrà l'ingrato,
È Gauro, e basta; Cesar te punisce.
Ira. Io non so dirti; ma la morte sua
Il duol m'accresce, e l'infelice avanzo
Di questo sangue entro le vene agghiaccia.

SCENA III.

Iradan, Ceseno, e Arzame.

Arz. NElla vergogna mia, Signor, e in mezzo
(*Arzame gettandosi in ginocchio.*)
Alla disperazion, io ben dovea
Risparmiarti il dolor di rivedermi.
Sì, lo conosco: la presenza mia,
Troppo inver temeraria, or troppo ancora
Rammenta del fratel l'empio misfatto,
E l'ar-

E l'ardir della Suora è nuova colpa.

Ces. Col vano lagrimar che mai pretendi?
(*rialzandola.*)

Arz. Signor, fra poco il dolce mio fratello
Al supplizio fia tratto. Il cenno tuo
L'impose già: tu giustamente il danni;
E tu mi chiedi ciò ch'io voglia? .. Io voglio
La morte, sì, la morte; e tu lo sai.

Ces. Vanne, abbastanza noi fremiamo in questi
Orridi istanti del suo fato estremo.
Non lacerar i nostri cori; assai
Sensibili son essi. Or ben, vegliare
Sugl'innocenti giorni tuoi prometto.
Di più far non poss'io. Vivi, e riposa
Nei giuramenti miei.

Arz. Io te li rendo.
Signor, grazia non chieggo, ed egli ancora
Ei stesso non ne vuol: purgare ei debbe
Pel sangue sparso il detestabil fallo;
Ma la Sorella sua gli muoja accanto.
Mel promettesti, or tua pietà m'oltraggia;
Che se pietoso a me sarai, se il tuo
Invitto cor, se la tua destra ultrice
Stesa sul capo suo tremar potesse
Di dare a me la già promessa morte,
Fia più pronto il mio braccio e assai più fermo
Lo spirto mio. Perchè di tanti affanni
Vuoi prolungar il corso? In fine poi,
Due Gauri, vil rifiuto de' mortali,
Di qual pregio esser ponno a due Romani?

Ces. Nò, fanciulla infelice; ah nò, non posso
Udir la voce tua, senza che un Dio,
A tua difesa accinto, in cor mi desti

Teneri sensi, e in tuo favor mi parli.
Ira. Ambo mi colman di pietà, d'orrore.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, Cesene, e Megatise.

Ces. Dimmi, è d'uopo svenar il giovin reo?
Meg. Nulla ancor non appar.
Ces. Il suo supplizio
Troppo dovuto, de' tiranni nostri
Il furor forse disarmar potrebbe.
Arz. Se negan morte alla sorella sua,
Più assai tiranni eglino son.
Meg. Frattanto
Un affannato Vecchio, ad onta ancora
Del divieto, che vuole ognun lontano,
E de' rifiuti miei, gettarsi brama
A' tuoi piedi, Signor. Alle sue grida,
Agli occhi suoi, cui largo pianto inonda,
La sospirata grazia alfin concedi.
Ira. Una grazia? Chi mai? Da me?
Ces. Che vuole?
Fa che aspetti. Perchè turbar l'orrore
De' nostri acerbi mali? Ormai si vada
A consegnare il traditor.
Arz. Andate,
Ed io vi seguo.
Ces. Differisca almeno (*a Megatise.*)
L'importuno stranier la sua preghiera.
Ira. Fratel, la debolezza, in che mi trovo
Bastevol forza di parlar mi lascia.
La sciagura, onde il Ciel mi volle oppresso,

A tut-

A tutti è già palese; e poichè al pianto
Cotesto vecchio s'abbandona, e sente
Di me pietade, a mio soccorso ei viene.

Meg. Il disse almen.

Ira. Senza indugiar s'accostì.

SCENA V.

Gli Attori precedenti. (Megatise s'avvia verso il vecchio Arzemone, che si vede sulla porta.

Meg. LA bontà d'Iradan cede a' tuoi preghi.
(*ad Arzemone.*)
T'innoltra... Eccolo.

Arz. Oh Ciel!... Ah padre mio!
Qual Dio ti trasse a' miei tormenti estremi?
E a che quì vieni?

V.Arz. A intenerirmi:

Ira. O Vecchio.
Quanto mai ti compiango! Ah! quanto è reo
Il figlio tuo! Ma non pensar ch'io il miri
Con implacabil occhio. Ambo i tuoi figli
Amai, e in questo così orribil giorno,
Nò, non posso imputar la colpa enorme
Che ai nostri fier persecutori.

V.Arz È vero.
Sì, Tribun, sono soli eglino i rei;
Color che spingono al delitto sono
I colpevoli soli. Or fa che appressi
Il misero fanciul, che in breve irtante
Verso noi tutti reo divenne, Io debbo
Dinnanzi a lui, dinnanzi a lei spiegarmi.

Ira. Tosto a me venga.

Arz.

Arz. Oh barbaro potere!
Poter supremo di natura, a cui
Cresce forza l'amor! Ah! quai momenti!
Quai Spettatori! E qual terribil giorno!

SCENA VI.

Gli Attori precedenti, e il Giovane Arzemone incatenato.

Gio. Arz. DOpo la colpa mia, offrirmi è d' uopo
Agli occhi di colui ond' ebbi vita,
La cui vecchiezza, e il sangue io disonoro;
A quel benefattore offrirmi io deggio,
Che trafissi crudel; al guardo irato
Del prode fratel suo; a voi dinnanzi,
Suora diletta, il di cui giusto sdegno,
I vezzi, il tetto orror, gli oppressi spirti
M'apprestan già la meritata pena.
V. Arz. (*Riguardandoli tutti.*)
Agli eccessivi affanni vostri io reco,
Se possibil è pur, qualche conforto.
Arz. Non v' ha conforto, dopo il colpo atroce.
Ces. Chi! ... tu recar conforto a noi! tu stesso,
Padre infelice!
V. Arz. Spesso questo nome
Costò lagrime amare; e voi pur anco
Ne verserete, ma soavi e grate.
Ira. Quai detti oscuri!
Ces. S' addolciscon forse
I mali altrui con tormentosi arcani!
V. Arz. Ah! perchè mai nel mesto mio ritiro
Pria non riseppi il luogo, il posto, il grado

Ove

Ove tu sei? Da me sempre lontano
La guerra ti portò. Ma alfin ti trovo.

Ces. In quale stato, ahimè!

V.Arz. Voi dunque in breve
Darete in preda a dispietate mani
Cotesti sventurati?

Arz. A noi la morte
Troppo è dovuta: il vogliono le leggi.

V.Arz. Ascoltami, Signor... Ben ti sovviene
Dei giorni di spavento e di ruine,
Quando del vostro Imperator l'armata
Perir fe' i Persi dentro Emessa accesa.

Ira. Se men sovviene? Oh sommi Dei!

Ces. Le nostre
Funeste mani, è ver, troppo eseguiro
Que' barbari decreti.

Ira. Emessa in cenere
Ridotta fu, ed io ne fremo ancora.
Eri un de' nostri?

V.Arz. Nò, Signor: e abborro
L'uso venal, e gli uomini crudeli
Pagati a sparger de' mortali il sangue.
Tra inutili fatiche i giorni oscuri
Vivendo ognor, non oltraggiai natura
Coll'esser omicida. Io nacqui e crebbi
Ad Emessa vicin; e queste mie
Mani innocenti, sessant' anni intieri
Coltivaro i miei campi. Io so che foste
Dentro quella Città, d'infausto Imene
Stretti ambidue.

Ces. Ahi! detestabil sorte!
De' nostri occulti affanni e chi t'istrusse?

V.Arz. Meglio che a voi noti mi son: m'han tratto

Essi

Essi fra queste mura, Due fanciulli
Voi avevate nell'accesa Emessa:
La Madre d' un di lor tra le ruine
Estinta cadde, e l' altra ingannar seppe
Con fausto evento de' Romani il ferro:
E al fuoco, e a morte si sottrasse illesa.

Ces. Qual vive delle due?

Ira. Quale respira?

V.Arz. Tutto saprete, sì: ma pria dir deggio,
Che quella Madre per sentiero ascoso
Fuggì, strappando al micidiale acciaro
I miseri fanciulli: e che trascorsi
De' due Stati i confin, guidolla il fato
Alla meschina mia capanna. Il pane
Che il Ciel mi diè, divisi sempre a queste
Sì tenero deposito, lasciato
In abbandono dalla sorte Il vuole
La legge mia; e il mio vivace zelo.
Uopo, o Signore, non avea di legge
Per essere pietoso.

Ces. E che? tu privo
D'oro e di beni lo stranier nutrisci:
Cesar ci opprime, e lascia a morte in preda!

Ira. (*rialzandosi un poco.*)
Di mia moglie che avvenne?... Oh giusto Dio!
Di questo Vecchio al par, propizio almeno
Le fosti tu?

V.Arz. Nel mio ritiro ignoto
Due anni ella languì. L'estremo duolo
Spegnea la sua freschezza.

Ira. Ahimè!

V.Arz. Morìo;
Gli occhi le chiusi; ella giurar mi fece
All'

All' ultim' ora, d' allevarne i figli
Nella sua Religion. Pronto obbedii:
La mia compassione, il mio dovere
Sotto gli occhi di Dio sempre guidaro
La fanciullezza lor. Riconoscenti
Que' giovinetti orfani, qual padre
M' amavano, ed io padre a lor fui sempre.

Ces. Oh sorte!

Ira. Oh dolci, e dolorosi istanti!

Ces. Una lieve speranza ancor rimane?

Arz. Io temo troppo d' ascoltar l' interna
Speme che mi lusinga.

Gio. Arz. Ed io pavento,
Al confuso racconto, o Suora amata,
D' essere ancor più reo, che già non fui.

Ira. Quali presagj! Oh Ciel, che creder deggio?

Ces. Ah! se è ver quanto dici, alcun potresti
Lume recarci sulla figlia mia,
Sul figlio suo? Non hai serbato almeno
Alcuna prova, alcun felice indizio?

V. Arz. Or riconosci questo pegno adunque (*a Ira.*)
D' alta sventura, e de' veraci detti.
(*dà la lettera.*)
I caratteri tu mirar potrai
Ch' una spirante madre a me dinnanzi
Vergò con man tremante.

Ira. Il sangue sparso
Troppo la vista indebolì; vacilla
Troppo la man. Fratel, prendila, e leggi.

Ces. Sì, quest' è appunto la tua dolce sposa.
Oh caratteri sacri! Il caro figlio
(*mostra la lettera a Iradan.*)
Abbraccia pur; Arzame è figlia mia.

Ira.

Ira. prende la mano d' Arzame, e guarda con lagrime il Giovane Arzemone, che si copre il volto.)

Quegli è il mio figlio, la tua figlia è questa;
Tutto è palese già.

Arz. Come! Ebbi vita *(a Cesena che l'abbraccia.)*
Dunque da te?

Ira. L'avverso Ciel mi rende
In quest'ora fatale il sangue mio,
Sol perch'io il lasci all'infernal furore
D'implacabili e barbari nemici?

Gio. Arz. (gettandosi a' piedi d' Irodan.)
Proferir oso, oh Dio! di padre il nome?
Poss'io toccar le mani tue con questa
Perfida man? Ero omicida, or sono
Un parricida scellerato.

Ira. Taci, *(rialzandosi, ed abbracciandolo.)*
Tu non sei che mio figlio. *(ricade)*

Ces. Ah! ch'io fui cieco!
Senza di questo vecchio, egli era in breve:
Sagrificato, o fratel mio: già sono
I Carnefici pronti... ah! qual rumore
Odo destarsi? Agli occhi nostri ancora
Osano offrirsi i barbari tiranni.

Meg. (rientrando in Scena)
Poc'anzi fu al Pontefice recato
Un ordin del Pretorio.

Ces. Ah! forse è questo
Un decreto di morte?

Meg. Esso m'è ignoto.
Vittime nuove richiedeano ancora
I Sacerdoti.

Ira. Ah crudeli!

Ces.

Ces. Ognora
D'una in altra sciagura avvolti siamo.
Meg. Sò ch' han proscritto il generoso vecchio,
E la Sorella del fratel.
Ces. O giusto
Cesare invitto, tu soffrir lo puoi?
S'umilia il trono ad accordar, che imperi
Un empio stuol di tai ministri?
Gio. Arz. Han retto
Coloro il mio ingannato braccio. Io n'era
Certamente incapace; eglino soli
T'hanno colpito; ma nel sangue loro
Saprò espiar l'involontario fallo....
Laceriam nella lor sanguigna tana
Coteste serpi, vendichiam le genti
Troppo deluse dal poter tremendo,
Onde oppresse rimangono. Allor poi
L'Imperatore il mio supplizio imponga.
Ei non godranne; io fatta avrò giustizia.
Mi troverà, ma estinto, e seppellito
Sotto il fumante lor tempio, distrutto
Dalle mie mani.
Ire. Calma il tuo furore;
La violenza tua raffrena. Ah! troppo
Ella costò. Di speme un debil raggio,
Figli, fratello, per noi splende ancora.
Di tormentarci par sia stanco il fato.
Egli mi rese il figlio mio; la figlia
Tu pur rivedi. Ah! certo ei non raccolse
Questa famiglia desolata, e trista
Per abbatterla unita, e per esporla
Ad una strage più crudel.
Arz. Ahi lassa!

Chi

Chi lo assicura?

Ira. A Cesar se potessi
Parlare almen; ma nulla io posso; e sento
Che il vigor m'abbandona. Ah! tanti affanni,
Tanti disastri, orrori, e varj affetti,
Della languida salma han sciolto i nodi.
Sostienmi. (*al figlio.*)

Gio. Arz. Avrò l'ardir?...

Ira. Sì, figlio mio...
Mio caro figlio!

Arz. a Ceseno. E che! l'infame turba
De' malandrini assedia anco le porte
Di questo luogo, o Padre?

Ces, Or vanne: io giuro,
Lo giuro al Ciel, giusto terror degli empj,
Che questi sacri sanguinarj a lungo
Qui non staran. Se v'hanno Dii crudeli,
Dii propizj ancor v'hanno, ai quali è dato
Trarci dal fondo de' più acerbi guai.
Questi Dii son, l'ardire, e la costanza,
Lo sprezzo de' tiranni e del destino...
(*al Giovane Arzemone.*)
Vieni, e a espiar del Genitor la morte,
La tua vendetta, e insiem la nostra adempi;
O cadi esangue, e del fratello a lato.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Iradan, il Giovane Arzemone, e Arzame.

Ira. NO', non parlarne; io benedico ed amo
La mia ferita; troppi son quei beni,
Che nacquer dopo la fatal sciagura.
I vostri Padri trovano i lor figli,
E il Ciel vi rende a nostri dolci amplessi.
Gli amori vostri la natura e Roma
Offendevano. Roma ora li opprova;
Li purifica il Ciel. L'altar, che pria
Per me volle innalzare il fratel mio,
Da voi santificato, oggi riceva
La vostra fè. Quel generoso vecchio
Che la tua infanzia sollevò, quì vegga
Consacrati i tuoi lacci. I Sacerdoti
De' cupi abissi, e il dispietato zelo
Rispetteran d'un cittadin Romano
Il puro sangue.

Arz. Ah! tu lo speri?

Ira. E quali
Empie mani ardirian di questo nome
I diritti insultar? Andò Ceseno
Al Pretorio dinnanzi; e di placarlo
Egli avrà cura. Ben si può disciorvi
Dall'aspra forma delle nostre leggi.
Saravvi un cor che alla pietà non ceda?
Di questi luoghi i Sacerdoti soli
Insensibili son. Lascia, che il tempo

Com-

Compia l'opra, e se tu persisti ancora
In un culto contrario ai nostri riti;
Questo culto ascondendo al volgo ignaro,
I tiranni a tacer saran costretti.
Dio, che a me li ridoni, ah! tu proteggi
Il loro amor! Dio de' mortali tutti,
Degna vegliar sovra essi.

Arz. E fia pur vero
Che giorno d'allegrezza a noi divenga
Quest' orribile giorno? A piedi tuoi
Io più non verso che un soave pianto.

Gio.Arz. (*baciando la mano d' Iradan.*)
Parlar non posso, e istupidito io resto.
Oh! padre!

Ira. (*abbracciandolo.*) Oh! caro figlio!

Gio.Arz. A me dovuta
Era la morte: e tu mi doni Arzame!

Arz. E per colmo di gioja, il padre mio
Trovo in Ceseno... sì, ce l'offre il Cielo.

SCENA II.

I Personaggj precedenti, e Ceseno.

Ira. QUal lieto annunzio rechi alfin?

Ces. Sventure
Io reco, e tale è il mio destino. O figlio
Or siam perduti; una malnata turba
Del palagio alla porte ardita inoltra;
Già sedotto è il Pretorio.

Gio.Arz. Io tremo, io gelo.

Ira. Ah! tutto a noi è contrario!

Ces. È nominato

Un

Un novel Comandante, a cui s'aspetta
Occupar il tuo posto.

Ira. Ah! non v'ha speme!
Troppo conosco la fatal sciagura.

Ces. Non è sciagura perdere il suo grado,
Cessar di più servir, vivere al fine
Solo per se...

Ira. Fratel, confessar deggio
Che deboli noi siam, che il cor s'inganna.
Detestai quest'impiego, il vano fasto,
I privilegj, i riti suoi; volea
Tutto depor; privato or me ne veggo,
E sopportar non posso il duro oltraggio.

Ces. Nò, non è oltraggio; troppo son comuni,
Fratel mio, queste perdite. Stiam pronti
A sostener nuovi disastri. Il nostro
Sventurato Imeneo, che in Persia nacque,
Reo si dichiara; e tolti a nostri figli
Son di natura e della patria i dritti.

Gio. Arz. Io tutti li perdei, allorchè questa
Per ira e per amor furente mano
Sparse quel sangue a cui la vita io debbo,
Ma di vendetta il dritto almen mi resta:
Niuno toglier mel può.

Arz. Quel dei natali
E' per [illegible] sacro più che mai non furo
I diritti di Roma. I miei Sovrani
Altri non son che i prodi genitori.

Ce. (*abbracciandola.*)
Figlia, io ti bagno col mio pianto. Ah figlia!
Degna di me, conserva il tuo coraggio.

Arz. Uopo ne abbiamo.

Ces. Gli oppressori indegni

Sprez-

Sprezzano l'ira mia, e il mio dolore;
Chieggono il nostro sangue,

Arz. Io sola sono
Cagion di ciò. Il solo oggetto io fui,
Ch'un empio Sacerdozio oggi volea
Sugli altari immolar, poichè non seppi
Riconoscer con lui lo stesso Dio.
Potrà Cesare aver alma sì cruda?
Che! una vittima sola a lui non basta?
Delli sudditi suoi nel sangue sparso
Dissettarsi vorrà? Quel Dio che al Trono
Potè levarlo, il fe dunque sì grande
Sol perchè nulla penetrasse; solo
Perchè alla cieca giudicar dovesse
Con dispotico impero; e che lasciasse
Gemere oppressi i suoi guerrier, i nostri
Migliori Cittadin, i suoi più fidi
Valorosi Soldati? Ah! perchè mai?
Per un decreto dei Ministri sacri;
Di que' che di pietà dovrian l'esempio;
Che non dovriano presentarsi ai Regi
Che per temprar l'asprezza ed il rigore;
Di quei che lungi dal vibrare il colpo
Sul misero innocente, e voci e pianto
Sparger dovrian, e supplicar pel reo.
Che fa il Cesare tuo, agli occhi umani
Invisibile ognor? A che gli serve
Fra le sue mani un ozioso scettro?
Al par de' vostri Dei, è forse anch' egli
Tranquillo, indifferente, e de' disastri
Semplice inutil spettator?

Ces. Finora
L'Imperator non ha deciso. Intesi

Ch'

Ch' altre secrete cure in mente avvolge.
Lascia liberamente oprar la legge.

Ira. O stolta, vana legge! O troppo ai Grandi
Favorevole legge, e a noi tiranna!

Ces. Solo uno scampo mi rimane; e in breve
Il tenterò. Ad ogni costo, io voglio
A Cesar psesentarmi. A lui dinnanzi
Giustizia gtiderò: e se d'un padre,
I preghi e il pianto raddolcir non ponno
Un dispotico altier; il freddo sguardo
S' egli rivolge altrove; e s'ei mantiene
Quel pertinace sprezzator silenzio,
Ordinario ai tiranni; in faccia a lui
Mi passo il sen: vedrò tremarlo allora.
Egli conoscerà quai sien gli effetti
Del duro core d'un Signor malvagio;
E cogli estremi accenti miei, che forse
Atterrir lo potran, dirogli allora:
Barbaro, mira, e a governare impara.

Ira. Tu non andrai senza di me.

Ces. Deh! quale
Error t'abbaglia? Si sostiene appena
Il tuo languido corpo; e scorre ancora
Il sangue tuo... rimanti, e vivi. Ah! vivi,
Vendica un dì la morte mia, se il puoi.
Vieni Arzemone.

Gio. Arz. Io volo.

Arz. Ah! ferma!... O padre...
Caro fratel! Sposo diletto!... Cielo!
Che vanno essi a tentar?

SCENA III.

Iradan, e Arzame.

Arz. CEsare forse
Cederà ai preghi lor.
Ira. Possibil fia,
Che il lasciano appressar? Cesare onoro;
Ma ingannato è sovente. Io veggio intanto,
Che me un nemico, qual ribelle, accusa.
Ho in mio favor natura ed equitade;
Ma tai diritti più vigor non hanno
Contro l'autorità. Quest'è spietata,
Senz'occhi, e senza cor. Il più valente
Guerrier altro non è che un vile schiavo,
Quando Cesare parla; e questo è il prezzo
Del servir; questo delle Corti è l'uso.
Arz. Benefattor sempre adorato, ah! quanto
Temo pe' giorni tuoi, pel mio fatale
Misero Sposo, per lo sventurato
Mio genitor, per quell' amato vecchio,
Sì magnanimo ancor nelle sciagure!
Il bene ei sempre oprò; gli aurei costumi
Imputati a lui son, come misfatti,
Dai nostri rei persecutor. Diviene
Delitto la virtù dinnanzi agli occhi
Di quei che ci odian; essa è un' empietade
Che puniscono in noi: ognor l'intesi.
Non v'ha dubbio; il novel Governatore
A secondare il lor furor qua venne;
Ed arrestato tu sarai fra poco.
Ira. Sì; mel deggio aspettar. Ogni migliore

Ami-

Amico mio ad arrestarci è pronto
In nome dell'Imperator, fra ceppi
A strascinarci ei stesso, e a farne gloria;
De' Cortigiani il vile oprare è questo.
Il Pontifice indegno, ognor ripieno
D'odio e livor, solo il momento attende
Di saziarsi nell'orrenda strage
Degl'infelici, che svenar si denno.
Nello stato in ch'io son, agevol troppo
E' il trionfo per lui. Eccoci entrambi
E senza forza e senza asilo, indarno
Lottando sotto il ferro de' tiranni,
E condannati a inevitabil morte.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, e il vecchio Arzemone.

Ira. VEnerabile Vecchio, e che ne rechi?
V.Arz. Assai strano accidente, e che può forse
Un breve istante alleggerirci il duolo
Per immergerci poscia in duol maggiore.
Tuo figlio, tuo fratel...
Ira. Spiegati.
Arz. Io tremo.
V.Arz. Fra queste mura scellerate, insieme
Innoltravano il piede; ed eran volti
Di Cesare alle tende. I rei seguaci
Del Sommo Sacerdote, in fratta accorsi,
Impongon d'arrestarci, e la lor preda
Chieggóno pertinaci. Agli atterriti
Occhi miei il Pontefice dispiega
Una sentenza, che al Pretorio ei seppe
Carpir coll'arte sua. Piegar convenne

La fronte a queste voci. Ma tuo figlio
Nel bollor primo all'età sua conforme,
L'acciaro impugna; intrepido s'avanza;
Ceseno il segue con veloce passo;
All'alte strida balza Megatise
In mezzo a lor; s'adunano i Soldati
Del Sommo Sacerdote al cenno austero,
Mentr'egli grida: olà vibrate il colpo,
E il Signor vostro secondate. Allora
Riluce il nudo ferro in ogni parte,
Ed io vedea due fazioni audaci,
Ferir, mischiarsi, e con furor pugnare.
Non so qual mano (ch'empia fia creduta)
Infra il tumulto, ed i soldati, arreca
Sul Pontefice altier un mortal colpo.
Sotto venti ferite alfin cadeo
Quel traditor indegno del suo grado
E dell'augusto onor di Sacerdote;
E sul terreno rotolarsi il vidi.
Ei bestemmiava i Numi suoi, che male
L'hanno difeso; e quell'orribil morte
Egual fu appieno all'esecranda vita.

Ira. Della barbarie il giusto premio ottenne.

Arz. Quell'odioso sangue, abbenchè sia
Giustamente versato, ah! troppo in breve
Vendicato sarà; e a caro prezzo
Pagar dovrassi.

V. Arz. Il credo. In quell'estremo
Sanguinoso conflitto, a dire intesi,
Che Cesar al Castello oggi sen viene.

Arz. Che fu del padre mio?

Ira. Per noi, per lui
Veggio ch'è vano lo sperar perdono.

SCENA V.

Iradan, Ceseno, Arzame, e Giovane Arzemone.

Ces. NOn v'ha perdono; troppo è ver; ma almeno
Vendicata è la terra: e la mia gloria
Riman divisa col tuo figlio invitto.
Tanto mi basta.
Gio. Arz. Sì, le nostre mani
Il rio furor punito. In questa guisa
Tutti i persecutor cadano al suolo.
Eglino ne dican, che il Ciel ripose
Il fulmin suo nelle lor destre; il Cielo
Gli arda con esso; liberi la terra;
E il sangue lor paghi il versato sangue
De' miseri innocenti. Intanto, o padre,
Troppo lieto morrò fralle tue braccia.
Ira. Figlio sovrasta a tutti noi la morte;
E mentr'ella s'appressa, io non ti gravo
Di rimproveri vani. Il nuovo colpo
Alla rovina ci sospinge, e il mostro
Che già spirò, crudele, e disumano,
Era sacro per noi. Cesare in breve
Ci punirà. Un generoso Vecchio,
Un fratello, due figli, e tutto alfine
Quì vittima esser deve, e tutto aspetta
La sentenza fatal. Disonorato,
Spoglio del grado illustre, in queste mura
Prigioniero, ove prima io comandai,
Nell'obbrobrio finisco orridi giorni,
Al dovere, e all'onor sacrati indarno.
Ces. Come! Il fido Arzemone io più non veggo!

In altro carcer saria forse chiuso?
Gastigan forse il venerando zelo,
E i benefizj di sua man paterna?
Non può sottrarsi, o figlia, al fato estremo.
Cesar per tutto ne circonda, e serra.

Arz. Di bellicose trombe il suono ascolto,
E già veggo innoltrarsi a questa parte
I barbari guerrier. Ah! Dacchè tratta
Venni fra queste sventurate mura,
Sangue, sicarj, e morte io solo vidi.

Ces. Figlia, non v'ha più scampo.

Arz. Ah! perchè nacqui?

Ces. *abbracciandola.*)
Per morir meco, più infelice ancora...
Fratello amato.... deplorabil figlio,
Fur tetri i nostri dì; finiti or sono.

Ira. S'appressan del Pretorio a noi le guardie,
In due parti, con ordine divise.
Veggo Cesare stesso... a lui dinnanzi
Le ginocchia pieghiam, diletti figli.

Arz. Ah! tutti siam giunti al momento estremo!

SCENA ULTIMA.

Li Personaggi precedenti, l'Imperatore, Guardie, il Vecchio Arzemone, e Megatise nel fondo del Teatro.

Imp. E' Tempo alfin che quì la voce s'oda
Della giustizia, che ai vassalli io rendo.
il disordine omai tropp'oltre arriva.
Io tutto intesi. Il bene dello Stato
Rischiara e regge i giusti miei decreti.

Al-

Alzatevi, ascoltateli. Voi tutti,
Padri, figli, soldati, in questo giorno
Di sangue, e duol, colpevoli vi feste
Di non aver ricorso a mia bontade.

Ces. Chiuso mi fu l'accesso.

Ira. Ossequio e tema
Tolgean; Signor, l'esporti i nostri danni.

Imp. V'ingannavate; e troppo è questo in vero
Diffidare di me. Voi oltraggiaste
L'Imperator, le leggi. E' soprattutto
Orribil colpa un Sacerdote ucciso.
Fu ingiusto, inesorabile, crudele;
Il sò. La sete dell'umano sangue
Non mai s'estinse in lui. Ma si dovea
Accusarlo, e punirlo avrei saputo.
La vendetta appartien solo alla legge.
Ascoltati v'avrei; sicura e franca
Al mio Trono parlar può l'innocenza,
E la sola equitade è il mio sostegno.

Ira. Signor, dell'ira tua troppo siam degni.
Perdona ai figli, e i genitor punisci.

Imp. Noti mi sono i vostri affanni. Un vecchio,
La cui voce talvolta a me pervenne,
E di cui il candor semplice e schietto
Assai mi piacque, mi parlò, mi mosse
Con sincero racconto. Egli si fida
Di Cesare, imitarlo dovevate.
(*al Vecchio Arzemone.*)
Vieni, Arzemone; e libero t'innoltra.
Tu la sorella, ed il fratel nutristi
In un culto vietato. Ecco la prima
Fonte onde nacquer tanti orrori e mali
In questo dì. Di Sacerdoti insani

Lo

Lo zel funesto stese il duro braccio
Sovra debil fanciulla. Avrian dovuto
Non condannarla, ma istruirla, Troppo
Gelosi di que' dritti, a cui non sanno
Impor limite alcun, feroci e altieri
Perchè servono al Ciel, volean servire
Alla vendetta lor. Conobbi il danno
Degli empj abusi, e ad abolirli io vengo.

Ira. Roma, le Nazion benediranno
La tua pietà.

Imp. Male alla gloria mia
Servon le violenze, e forman troppi
Ribelli contro me. Ma se clemente
E' il Prence, sono i sudditi fedeli.
Deluso fui per lungo tempo. Ormai
Ne' Sacerdoti degli Numi io voglio
Non altro più, fuorch' uomini di pace,
Dolci Ministri di clemenza, e amore;
Gelosi dei doveri e non del grado,
Riveriti, e sommessi; dalle leggi
Sostenuti e protteti; e saggiamente
Frenati ancora colle leggi istesse;
Dalle profane pompe ognor lontani;
Nel Tempio lor ristretti, ognor porgendo
Il precetto e l'esempio al Mondo intero;
Onorati vieppiù, quanto vorranno
Esserlo men; del vostr'ossequio degni,
Degni delle mie cure: è questo il bene
Del popol; del Sovrano il bene è questo.
Perdono a tutti. Conoscete or voi
Se dell' Umanità gli obblighi ascolti;
S' io più di mia possanza ami lo Stato...
Iradan, tu col fratel tuo, frall' armi

Fuor

Fuor d' Apamea mi seguirai, vedrovvi
Ambi meco pugnar. M'avete offeso;
Meglio perciò mi servirete. Approvo
De' vostri cari figli il dolce nodo.
(ad Arzame, e al Giovane Arzemone.)
Meritate il favor che vi destino.
(al Vecchio Arzemone.)
E tu, che sempre fosti il padre loro,
E il cui nobile cor in umil sorte
Fu magnanimo tanto, a tue campagne
Aggiungerò più fertili terreni.
L'oro tu merti, bene usar ne sai.
I Gauri in avvenir franchi potranno
Seguire un culto, lungamente oppresso.
Se questo è il culto tuo, nuocer non puote,
E struggerlo non già soffrirlo io deggio.
Godano in pace de' lor dritti, e beni;
Adorino il lor Dio; ma senza oltraggio
Recare ai nostri. Ognun nella sua legge
Cerchi in pace la luce: ma la legge
Dello Stato sarà sempre la prima.
Da Cittadino io così penso, ed opro
Da Imperator. Il fanatismo abborro,
E la persecuzion.

Ira. Un Dio mi pare
Udir dall'alto dell'augusto Trono,
Che sì favella ai miseri mortali,
Per farli giusti.

Arz Ah! mio Signor, prostrati
Miraci alle tue piante.

V.Arz. Ognor la nostra
Religion sarà, per te morire.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

TA-

66715

TAVOLA

Delle materie contenute in questo quinto Volume.

Gli Sciti, Tragedia tradotta da un Accademico Fiorentino. Pag. 3
Prefazione. 5
Olimpia, Tragedia tradotta dal Signor Leonardo Capitanachi. 77
Osservazioni sopra l'Olimpia. 153
Zulima, Tragedia tradotta dal medesimo. 163
Lettera a Madamigella Clairon. 165
Li Gauri, o la *Tolleranza*, Tragedia tradotta dal Signor Marchese Francesco Albergati Capacelli. 237
Ragionamento Storico, e Critico sopra i Gauri. 239

Fine del Quinto Tomo.